

# TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 15

Omicidio Bellini Calogero (Vol.112)

Il 16 marzo 1983 - verso le ore 9 circa - al civico n.16 di Piazza Scaffa veniva ucciso Bellini Calogero.

Di lui Salvatore Contorno aveva riferito quale cugino acquisito, in quanto aveva sposato Contorno Rosa, figlia di Salvatore, fratello, quest'ultimo, del padre.

Il Bellini, quindi, era anche cugino dei Grado essendo questi figli di Contorno Antonina, sorella di Salvatore e del padre del Contorno.

La vittima, elettricista, secondo il Contorno era chiamata "Lillo".

Di "Lillo" l'elettricista parlava diffusamente anche Gennaro Totta, il quale, sul punto, precisava: "Circa quindici giorni dopo la mia liberazione dal carcere - e, quindi, nel marzo 1983 - e' stato ucciso a Palermo un elettricista di nome Lillo

sposato con una donna a nome Rosetta, all'interno del suo negozio. Di tale personaggio io avevo fatto la conoscenza a Palermo, in quanto che in occasione delle nozze di Rosetta Grado (cui io partecipai), si occupava di fotografare la cerimonia. Dai Grado avevo appreso che tale individuo era loro parente, o parente del Contorno ed essi stessi mi indicarono, a Palermo, il luogo ove abitava: trattasi di una casa abbastanza vetusta sita di fronte al palazzo dei Greco; quest'ultimo e' nei pressi della fabbrica di calcestruzzo di Mafara e a ridosso di un cavalcavia. Ricordo anche che Vincenzo Grado mi aveva dato il numero di telefono di Lillo, affinche' me ne servissi qualora avessi avuto bisogno di mettermi in contatto con i Grado stessi" (fasc.pers. f.38).

Piu' oltre il Totta aggiungeva: "Sul Lillo elettricista, di cui ho gia' detto, posso precisare che quest'ultimo era proprietario anche di una villa a Gibilrossa, diversa da quella di pertinenza di Grado Giacomo..." (fasc.pers. f.50).

Tornando all'omicidio del Bellini, vi e' da rilevare come era stato impossibile ricostruirne la dinamica in assenza di testimoni oculari.

Contorno Rosa, moglie del Bellini, nulla sapeva (o voleva) riferire sui rapporti del marito con Contorno Salvatore ed, anzi, teneva a precisare che tra le due famiglie non vi erano "rapporti stretti", per volonta' del primo di non essere coinvolto in fatti di mafia.

Precisava che quel giorno, mentre si trovava con la figlia nel retrobottega, aveva udito due o tre esplosioni di arma da fuoco provenienti dall'interno del negozio stesso e, affacciata, aveva rinvenuto il corpo del marito privo di vita.

Bellini Maria - figlia della vittima - forniva dichiarazioni sostanzialmente identiche a quelle della madre.

Nessun elemento utile fornivano tutti gli altri congiunti della vittima.

Non v'e' dubbio che anche l'omicidio del Bellini debba inquadrarsi nel novero degli omicidi perpetrati ai danni dei congiunti del Contorno e dei "perdenti" in genere.

Il Bellini, in fatti, oltre ad essere legato da parentela al Contorno, era anche un cugino dei Grado e a questi era particolarmente vicino, come si evince dalle dichiarazioni del Totta.

Che fosse un punto di riferimento dei Grado a Palermo lo si desume dalla sua partecipazione al matrimonio di Rosetta Grado, nonche' dal fatto che Vincenzo Grado, proprio in questa circostanza, dava al Totta il numero di telefono del predetto al fine di stabilire un eventuale contatto con essi Grado.

Salvatore Contorno, parlando della vittima (Vol.125 f.57), riferiva:

"Ho appreso da mio cugino Bellini Calogero che il giorno della uccisione di Giovanni Mafara, Antonino Grado (anch'egli mio cugino) e Franco Mafara

dovevano recarsi ad un appuntamento a Croceverde Giardini, a casa di Giovanni Prestifilippo; dei due non si e' saputo piu' nulla.

Non escluso che il Bellini sia stato ucciso per aver dato ospitalita' a Grado Antonino. Infatti, come mi ha detto, il Grado e il Mafara erano usciti da casa di esso Bellini. Questa notizia e' ben nota nell'ambito familiare.

Io ho appreso questa notizia telefonando - credo da Roma e, comunque, da fuori Palermo - a casa del Bellini, il quale, come sapevo, ospitava Nino Grado."

Il "Lillo", ucciso nella sua rivendita di materiale elettrico, costituiva uno degli ultimi punti di riferimento sia per il Contorno che per i Grado, dopo la eliminazione di molti altri amici e congiunti del primo.

La sua uccisione, avvenuta a circa un anno da quella di Corsino Salvatore, costituiva l'ultimo anello della lunga catena dei delitti sopra esaminati.

Tale "ritardo" non deve stupire, in quanto gli asseriti non stretti rapporti della vittima con il Contorno, potevano aver determinato i mandanti a soprassedere temporaneamente dall'eseguire questa ennesima sentenza di morte.

La necessita' di continuare a riaffermare la potenza dei Greco nella zona, faceva si' che anche per il Bellini giungesse il momento della soppressione che, senza dubbio, deve inquadrarsi nella logica tante volte sopra indicata.

Venendo alle responsabilita' individuali dei componenti della famigerata commissione e dei personaggi che, all'interno delle stesse famiglie, di dette soppressioni beneficiavano, si precisa quanto segue.

Per gli omicidi di Mazzola Emanuele e Mandala' Pietro (Capi 137, 138, 139, 140) - e connessi delitti di detenzione e porto d'armi - vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo',

Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonio "Nene'", Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Lo Iacono Pietro, Bonura Francesco, Pullara' G.Battista, Bono Giuseppe, Montalto Salvatore, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Prestifilippo Mario Giovanni.

Vanno prosciolti, per non avere commesso il fatto, Madonia Francesco (detenuto all'epoca dei delitti), Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano e Federico Domenico.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

Per l'omicidio di Teresi Francesco Paolo (Capi 156, 157) vanno rinviati a giudizio tutti gli imputati rinviati a giudizio per l'omicidio di Mazzola Emanuele e Mandala' Pietro, ad eccezione di Lo Iacono Pietro che va prosciolto per non avere

commesso il fatto, essendo detenuto all'epoca del delitto, mentre a Pullara' G.Battista non e' stato dato carico del delitto perche' detenuto all'epoca del fatto.

Con la stessa formula va prosciolto Madonia Francesco, anch'egli detenuto all'epoca del fatto.

Vanno prosciolti, per non avere commesso il fatto, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Federico Domenico e Spadaro Vincenzo.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

Per l'omicidio di Ienna Michele (Capi 158, 159) vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino "Nene'", Scaduto

Salvatore, Montalto Salvatore, Bonura Francesco,  
Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca  
Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni,  
Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

Madonia Francesco va prosciolto per non  
avere commesso il fatto.

Per l'omicidio di Di Fresco Giovanni (Capi  
163, 164) vanno rinviati a giudizio Greco  
Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina  
Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo,  
Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo',  
Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano  
Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore,  
Calo' Giuseppe, Geraci Antonino "Nene'", Scaduto  
Salvatore, Montalto Salvatore, Bonura Francesco,  
Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca  
Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni,  
Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo.

Vanno prosciolti per non avere commesso il fatto, Madonia Francesco e Lo Iacono Pietro (detenuti all'epoca del delitto), Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Federico Domenico, Spadaro Vincenzo.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

Per l'omicidio di D'Agostino Ignazio (Capi 165, 166) vanno rinviati a giudizio tutti gli imputati rinviati a giudizio per l'omicidio di Di Fresco Giovanni, mentre Madonia Francesco va prosciolto per non avere commesso il fatto essendo detenuto all'epoca del delitto.

Per l'omicidio di Di Fresco Francesco (Capi 173, 174) vanno rinviati a giudizio tutti gli imputati per l'omicidio di D'Agostino Ignazio, nonche' Di Carlo Andrea, scarcerato pochi giorni prima del fatto.

Vanno prosciolti per non avere commesso il fatto Madonia Francesco e Lo Iacono

Pietro (detenuti all'epoca del fatto), nonche' Tinnirello Benedetto e Tinnirello Gaetano, Spadaro Vincenzo e Federico Domenico.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

Per l'omicidio di Mandala' Francesco (Capi 175, 176) vanno rinviati a giudizio tutti gli imputati rinviati a giudizio per l'omicidio di Di Fresco Francesco (compreso, si ricordi, Di Carlo Andrea).

Vanno prosciolti per non avere commesso il fatto Madonia Francesco e Lo Iacono Pietro (detenuti all'epoca del delitto), nonche' Tinnirello Gaetano, Tinnirello Benedetto, Spadaro Vincenzo e Federico Domenico.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

Per l'omicidio di Corsino Salvatore (Capi 186, 187) vanno rinviati a giudizio tutti gli imputati rinviati a giudizio per l'omicidio di Mandala' Francesco.

Vanno prosciolti per non avere commesso il fatto Madonia Francesco e Lo Iacono Pietro (detenuto all'epoca del delitto), nonché Tinnirello Gaetano, Tinnirello Benedetto, Spadaro Vincenzo e Federico Domenico.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

Per l'omicidio di Bellini Calogero (Capi 255, 256 vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Madonia Francesco, Geraci Antonino "nene", Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea, Calo' Giuseppe.

Meli Giacomo va rinviato a giudizio per rispondere di favoreggiamento personale (Capo 160).

12. Omicidio Di Gregorio Salvatore [Vol.6/A]

La mattina del 6 gennaio 82, si presentava nel locale del 1° distretto di Polizia - Palermo Di Gregorio Gaetano per denunciare la scomparsa del figlio Salvatore.

Riferiva il Di Gregorio che esercitava il commercio di animali ed era, nel contempo, gestore del distributore "AGIP" di viale della Regione Siciliana (angolo via Aloi).

Il figlio Salvatore, secondo il denunciante, fin dall'età di 15 anni era stato sempre con lui, prestandogli la sua collaborazione nelle attività commerciali.

Appena lasciati gli studi, però, il giovane si era gradatamente allontanato uscendo quasi sempre di casa, da dove mancava per intere giornate.

Oltre a dirgli che lavorava presso rappresentanti di medicinali, il figlio non voleva mai specificargli cosa, in realtà, facesse.

Nell'agosto del 1981 la Polizia lo aveva informato telefonicamente che il figlio Salvatore era stato tratto in arresto e rinchiuso all'Ucciardone. Qui il giovane era rimasto per quattro mesi e, quindi, era uscito dopo essere stato scagionato dall'accusa.

Il figlio, pero', dopo la scarcerazione, era tornato nuovamente "piccolo" e voleva essere sempre accompagnato ovunque si recasse, anche quando doveva andare al bar per acquistare le sigarette o prendere un caffè'.

Giustificava tali sue richieste, asserendo di soffrire di capogiri.

Il giorno dell'allontanamento, nell'uscire di casa verso le ore 15, aveva chiesto al figlio di aiutarlo presso il distributore e questi gli aveva assicurato che sarebbe subito arrivato.

Verso le ore 16,30 gli aveva consegnato il denaro riscosso da un cliente e gli aveva detto che si stava allontanando per cinque minuti al massimo, senza, pero', precisargli ove doveva recarsi.

Da quel momento il figlio non aveva fatto ritorno, e, comunque, non aveva visto se si fosse allontanato con qualche mezzo, dato che stava rifornendo di gasolio un autocarro e non aveva la visuale libera.

Nessuna utile indicazione l'uomo dava sugli amici del figlio o su eventuali legami che aveva in borgata.

La Polizia ricollegava la scomparsa di Di Gregorio Salvatore alle dichiarazioni che lo stesso aveva reso allorché era stato tratto in arresto nel corso di una tentata rapina.

Con tali dichiarazioni, infatti, il Di Gregorio aveva fornito importanti notizie circa la soppressione di Stefano Bontate, i legami dello stesso con gli Inzerillo, mentre aveva dimostrato di essere a conoscenza della ripartizione delle zone di influenza tra il Bontate e Michele Greco.

Ed, infatti, sentito dalla Squadra Mobile in data 12.8.81, il Di Gregorio, tra le altre cose, riferiva che:

- era parente di Stefano Bontate in quanto suo zio Di Gregorio Carlo aveva sposato Bontate Giuseppina, sorella dello stesso;

- non era a conoscenza dei motivi che avevano determinato la soppressione di Stefano Bontate, ne' sapeva chi fossero stati gli autori dell'omicidio;

- la sera in cui era stato ucciso, il Bontate stava recandosi dalla sua abitazione alla sua proprieta' sita in contrada "Magliocco";

- il Bontate si trovava in macchina da solo, ma era preceduto da altra autovettura guidata da Di Gregorio Stefano in funzione di battistrada;

- il Di Gregorio - di anni 35 circa, abitante nella zona di Falsomiele - proveniente da via Aloi lato mare, era riuscito a passare l'incrocio con la via Regione Siciliana e ad immettersi nella via Aloi lato monte, precedendo cosi' il Bontate per fargli trovare il portone aperto;

- il Bontate, invece, avendo trovato il semaforo rosso, aveva dovuto fermarsi;

- il Di Gregorio, non vedendo arrivare il Bontate, era tornato indietro ed aveva trovato l'auto del Bontate addossata al muro;

- credendo che lo stesso fosse rimasto vittima di un incidente, aveva aperto l'auto e vi era entrato;

- nello scuotere il Bontate, si era sporcato di sangue una scarpa ed aveva così, lasciato tracce sull'asfalto;

- Di Gregorio Stefano era una delle persone che abitualmente accompagnavano Stefano Bontate, mentre l'altra persona che gli faceva da autista era Pino Di Franco, venditore di frutta e verdura;

- gli risultava come il predetto Di Franco, Teresi Girolamo e i fratelli Federico, tutti vicini alla famiglia Bontate, fossero di recente scomparsi;

- gli risultava, per averlo sentito dire, che i tre, al momento della scomparsa, si

trovavano insieme ed erano stati attirati in una trappola da una persona che ritenevano amica e che, invece, li aveva fatti sparire;

- per quanto aveva avuto modo di sapere e di osservare, le famiglie vicine ai Bontate erano i Levantino - abitanti nel baglio Bontate -, i fratelli Mondino Benedetto e Michele, ed i Greco;

- di questi ultimi in particolare, don Michele Greco era responsabile di una cooperativa ove venivano ammassati i limoni, ed aveva un figlio che frequentava l'universita';

- don Michele Greco era responsabile della zona che va da una corsia di via Oreto a Villabate, mentre il Bontate era responsabile della zona che va dall'altra corsia di via Oreto a Villagrazia e Falsomiele;

- i Levantino erano cugini del Bontate ed uno di essi lavorava in banca;

- non conosceva Toto' Inzerillo, ma aveva visto piu' volte Stefano Bontate in compagnia di Santino Inzerillo, che riconosceva in foto.

Tali dichiarazioni, rese nell'agosto del 1981, erano di grande interesse e, nel prosieguo delle indagini, come si e' gia' altrove visto, si rivelavano assolutamente attendibili.

Da queste dichiarazioni, tra l'altro, emergeva, quasi per la prima volta, la figura di Michele Greco che il Di Gregorio faceva precedere sempre, in segno di grande rispetto, dal "don".

La frequentazione dei Mondino - ed in particolare di Michele Mondino con il quale il Di Gregorio aveva tentato una rapina ad un rappresentante di gioielli - aveva permesso, tra l'altro, a quest'ultimo di venire a conoscenza di fatti che non potevano essere rivelati, riferendosi gli stessi ad attivita' di personaggi di primo piano nelle famiglie mafiose.

La stessa divulgazione delle dichiarazioni - allegate al fascicolo processuale della tentata rapina - aveva permesso di portare a conoscenza dei coimputati e, quindi, degli interessati, che il Di Gregorio aveva fatto ammissioni pericolose ed aveva, per primo, rotto il muro di omerta'.

Di cio' il Di Gregorio si era reso perfettamente conto e, pertanto, come riferito dal padre, era tornato ad essere "piccolo", pretendendo che i familiari lo accompagnassero ovunque si recava.

Contorno Salvatore, nel corso delle sue dichiarazioni, riferiva: "Ho conosciuto Salvatore Di Gregorio, un bravo ragazzo abitante in contrada Villagrazia; certamente non era un uomo d'onore. Il predetto, come ho appreso nell'ambito della mia famiglia prima che la notizia venisse pubblicata nei giornali, e' stato soppresso perche', interrogato dalla Polizia, non aveva esitato a fare il nome di Michele Greco, inteso "il papa", quale capo della mafia palermitana. Si diceva anche che era stato attirato in un tranello da Giuseppe Marsalone, proprio per la vicinanza di quest'ultimo ai Greco di Ciaculli" (Vol.125 f.57).

Lo stesso Marsalone - pur negando di essere implicato nel sequestro del Di Gregorio - ammetteva di conoscerlo sin da

ragazzo, come pure ammetteva di essere stato un uomo di Bontate Giovanni.

Pur non essendovi prova alcuna su una eventuale responsabilita' del Marsalone, non v'e' dubbio che il Di Gregorio sia stato sequestrato con la complicita' di qualcuno di cui si doveva fidare tanto quanto si fidava dei suoi congiunti: non e', infatti, possibile che, pur esigendo di essere accompagnato da quest'ultimi persino al bar, si sia, alla fine, allontanato con qualche sconosciuto.

Non e' un caso, dunque, che il Di Gregorio ed il Marsalone si conoscessero sin da ragazzi e che, come riferito da fonti confidenziali, il secondo sia indicato come colui che "porto'" il primo da Michele Greco per dare a questi conto di quanto dichiarato alla Polizia.

L'omicidio del Di Gregorio - il "protopentito" per antonomasia - non puo' non inquadrarsi nella strategia dello sterminio di quanti, per varie circostanze, si erano opposti ai "vincenti".

La vittima, inoltre, aveva anche la "colpa" di essere stata la prima a rompere il muro di omertà e a far trapelare il nome di "don" Michele Greco, indicandolo come un potente capo mafia.

Per l'omicidio del Di Gregorio vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino fu Gregorio, Scaduto Salvatore, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Carollo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo, Prestifilippo Mario Giovanni.

Madonia Francesco, detenuto all'epoca del delitto, va prosciolto per non aver commesso il fatto.

13. Omicidio Grado Antonino (VOL.30).

Il 9 gennaio 1982 - alle ore 12 circa - veniva ucciso Grado Antonino, dipendente dell'Ente Autonomo Teatro Massimo di Palermo.

Il Grado, al momento dell'agguato, si trovava proprio all'interno del laboratorio scenotecnico dell'Ente - ove prestava la propria attivita' come aiuto consegnatario - in compagnia di Amato Domenico e Di Maggio Salvatore.

Secondo la ricostruzione dei fatti operata sulla scorta delle dichiarazioni testimoniali raccolte, ad un certo punto si era udito bussare alla finestra del locale di cui sopra ed il Grado, alzatosi dalla scrivania, si era avviato verso la stessa per aprirla.

Appena questi aveva aperto la finestra, era stato fatto segno a colpi di arma da fuoco esplosi dall'esterno da due individui.

L'Amato e il Di Maggio si erano istintivamente buttati a terra per cercare

scampo, mentre il Grado si era diretto verso la parte opposta del locale ove, pero', veniva raggiunto da due individui.

Tornava, quindi, indietro verso la scrivania e riusciva ad aprirne il cassetto, ma veniva raggiunto da numerosi colpi di arma da fuoco che lo attingevano alla testa ed in altre parti del corpo.

Il Grado decedeva all'istante, data anche la devastante azione dell'arma usata dai killer, una pistola cal.9 parabellum.

Nel cassetto della scrivania veniva rinvenuta una rivoltella "Ruger" cal.357 magnum, con sei cartucce inserite nel tamburo e con il numero di matricola abraso.

Era evidente l'estremo tentativo fatto dal Grado di difendersi, come pure evidente era la consapevolezza della vittima di essere nel mirino dei killers, consapevolezza che lo aveva portato a detenere nel posto di lavoro una arma di provenienza illecita.

Dalla descrizione dei killers non si traevano elementi utili alla loro identificazione, come pure nessun utile elemento

sul movente dell'omicidio emergeva dalle dichiarazioni dei congiunti della vittima.

Dagli stessi, in particolare, si avevano le solite notizie "rassicuranti" sulla condotta del Grado, sulla sua dedizione al lavoro ed alla famiglia e sulla sua estraneità ad attività illecite.

Veniva rinvenuta una agenda del Grado con dei nominativi annotati, ma anche l'esame testimoniale delle persone indicate negli appunti dava uno sconcertante esito negativo.

Venivano, inoltre, rinvenute nella abitazione del Grado delle bustine contenenti polveri sospette che, però, ad un ulteriore esame, si rivelavano di nessun interesse.

Stefano Calzetta (VOL.110 f.27), inseriva l'omicidio del Grado nel contesto dell'azione di sterminio dei seguaci di Stefano Bontate, precisando, appunto, che la vittima - dipendente del Teatro Massimo - era uno dei tanti uomini del Bontate uccisi dopo l'eliminazione del capo.

Ed, invero, la causale dell'omicidio del Grado va trovata proprio nella parentela con Grado Vincenzo e i suoi fratelli, dei quali il primo era cugino.

Come ampiamente dimostrato nella parte che tratta del traffico di stupefacenti, i Grado erano un potente clan in posizione di preminenza in tale commercio ed alleati, da sempre, di Stefano Bontate e Totuccio Inzerillo.

Il cugino di questi, quindi, poteva costituire un valido punto di appoggio per i componenti della famiglia che si erano allontanati al Nord per sottrarsi ai killers dei "vincenti".

Ed Antonino Grado risultava ancor piu' pericoloso perche' la sua attivita' si svolgeva proprio in via Conte Federico, ove aveva sede il laboratorio scenotecnico dell'Ente.

In tale zona, infatti, non erano piu' stati "tollerati" i possibili alleati del Bontate e del Contorno, al quale ultimo la vittima era legata da vincoli di parentela.

Si e' gia' detto, inoltre, che il Grado doveva aver avvertito il pericolo incombente, tanto da esporsi al rischio di detenere un'arma con matricola abrasa, e cio' e' una conferma della causale dell'omicidio.

Ulteriore elemento che conferma la causale sopra esposta puo' ravvisarsi nella successione cronologica tra questo omicidio ed altri di cui si e' gia' detto.

Il Grado, infatti, veniva ucciso il 9 gennaio 82, appena un giorno dopo il duplice omicidio di Ienna Michele e Teresi Francesco Paolo e nello stesso giorno in cui veniva ucciso Di Fresco Giovanni.

Come si e' gia' visto, i tre erano stati uccisi con la stessa pistola semiautomatica "Browning" cal.7,65 e tale particolare e' emerso dalla relazione di perizia tecnico-balistica del prof. Morin e dalle indagini balistiche del Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica di Palermo.

Il contesto temporale di detti omicidi, il legame delle vittime con Salvatore Contorno (e la "sua" via Conte Federico) e con i

Bontate, le risultanze peritali, inducono a stabilire, con tutta serenita', anche una comunanza di causale.

Per l'omicidio di Grado Antonino e per i connessi delitti di detenzione e porto d'arma, vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino "Nene'", Scaduto Salvatore, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Molisi Ignazio, Greco Leonardo, Prestifilippo Mario Giovanni.

Vanno, invece, prosciolti per non aver commesso il fatto, non essendo emersi elementi di responsabilita' a loro carico, Spadaro Vincenzo, Lo Iacono Pietro,

Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano,  
Federico Domenico, nonche' Madonia Francesco,  
detenuto all'epoca del delitto.

Vanno prosciolti con formula dubitativa  
Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

14. Omicidi Marchese Pietro,  
Spica Antonio e Romano Pietro (VOL.97)

Il 12 giugno 1981, in Zurigo, venivano tratti in arresto Marchese Pietro, Greco Giovanni, Spica Antonio, Greco Rosaria - sorella del secondo e moglie del primo -, Ficano Francesca - convivente del secondo -.

Marchese Pietro veniva trovato in possesso del passaporto rilasciato dalla Questura di Palermo a D'Angelo Rosario e della carta d'identita' rilasciata dal Municipio di Palermo al fratello Marchese Salvatore, documenti sui quali era apposta la sua foto.

Greco Giovanni veniva trovato in possesso del passaporto rilasciato dalla Questura di Palermo a Palumeri Francesco n. a Palermo il 10.5.60 e residente a Milano, nonche' della patente rilasciata dalla Prefettura di Palermo allo stesso, documenti sui quali era apposta la sua foto. La Greco e

la Ficano, invece, venivano trovate in possesso di documenti regolarmente rilasciati.

Gli arrestati venivano trovati in possesso, altresì, di numerose banconote italiane, statunitensi, francesi, tedesche e inglesi per un valore, in franchi svizzeri, di 198.867 pari a circa 119 milioni di lire italiane.

Da un riscontro effettuato attraverso il terminale elettronico, 13 banconote italiane da lire 100.000 risultavano provenienti dal riscatto pagato per il sequestro di Susini Giorgina, mentre altre 5 banconote da lire 100.000 risultavano provenienti dal riscatto pagato per il sequestro di Armellini Renato.

Sul passaporto in possesso del Marchese venivano rilevati visti di ingresso in stati orientali o del medio oriente, mentre sul passaporto in possesso del Greco venivano rilevati visti di ingresso per la Bolivia ed il Brasile.

Tra gli effetti personali di Marchese Pietro venivano rinvenuti un depliant dell'hotel "Vecchia Milano" di Milano, nonche' un biglietto da visita di Nicolo' Malfattore, mentre tra gli effetti personali di Greco Giovanni venivano rinvenute due cartoline illustrate di Rio de Janeiro spedite a Ficano Francesca, a Palermo, nella via Salvatore Capello 26, presumibilmente indirizzate dallo stesso nel novembre 80.

Si accertava che il passaporto trovato in possesso del Marchese era stato effettivamente rilasciato a Rosario D'Angelo, il quale, pur negando di conoscere lo stesso Marchese, lo Spica e il Greco, non sapeva giustificare il possesso del suo documento da parte del primo.

La carta d'identita' del Marchese proveniva da un pacco di 400 moduli assegnati alla delegazione municipale di "Settecannoli" e custodito in quegli uffici.

Il passaporto utilizzato dal Greco era stato effettivamente rilasciato a Fici

Giovanni il quale, pero', non ne aveva mai denunciato lo smarrimento o il furto.

Detto documento era, dunque, nella originaria disponibilita' del Fici che risultava essere cugino di Greco Giuseppe di Nicolo' "scarpuzzedda", cugino, a sua volta, di Greco Giovanni "Giovannello".

Lo stesso passaporto era stato utilizzato da un sedicente "Fici Giovanni" per prendere alloggio, dal 15 al 19 febbraio 1981, all'hotel Hilton di Milano, nella stessa stanza di un individuo che aveva esibito un passaporto rilasciato a Lo Presti Ignazio (che risultava essere collegato, come si e' visto, a Inzerillo Salvatore, ucciso l'11.5.81).

Lo stesso Lo Presti risultava essere partito nel marzo 81 da Zurigo per il Brasile, mentre i visti di ingresso del passaporto del Greco per tale Stato e per la Bolivia risultavano essere stati apposti nell'ottobre 1980.

Il passaporto e la patente di guida trovati in possesso dello Spica risultavano essere stati rilasciati al Palumeri - marito di una sorella dello stesso Spica - resosi irreperibile.

Il Marchese, lo Spica ed il Greco, che a Zurigo erano stati tratti in arresto mentre cercavano di prendere un volo diretto in Brasile, venivano raggiunti da un mandato di cattura della Procura della Repubblica di Milano per il concorso nel sequestro di Susini Giorgina e, estradati in Italia, dichiaravano che il Greco era in viaggio di nozze in compagnia anche della sorella e del cognato, mentre lo Spica, casualmente incontrato a Milano, si era aggregato ad essi.

In merito alle ingenti somme loro sequestrate, dichiaravano trattarsi di risparmi delle loro attivita' imprenditoriali, nonche' di regali di familiari.

Il vero scopo del viaggio della comitiva, pero', cominciava a trasparire dalle dichiarazioni rese il 25.7.81 al P.M. di Milano

dalla ragazza dello Spica, la cittadina tunisina Ayed Hafidha Bent Mohamed ((VOL.6 f.259) e segg.).

La Ayed Hafidha, infatti, dichiarava:

- di aver conosciuto lo Spica circa otto mesi prima e di aver vissuto con lo stesso nella abitazione della madre in Palermo;

- dopo essere stata operata in una casa di cura milanese, era tornata a Palermo con lo Spica e questi, il 9 giugno, improvvisamente, era partito e, senza preannunciare questa sua partenza, aveva telefonato a casa per dire che la sua auto era all'aeroporto;

- in tale occasione aveva parlato anche con la madre e quest'ultima lo aveva rimproverato perche', quello stesso giorno, mentre transitava a forte velocita' a bordo della sua auto l'aveva incrociata e, pur vedendola con due buste della spesa, non si era fermato per aiutarla;

- a tale rimprovero lo Spica aveva risposto che se si fosse fermato lo avrebbero fatto fuori;

- lo Spica era partito senza bagagli, portando con se' solo 500 mila lire;

- non sapeva se fosse partito con il Marchese, suo padrino, persona molto importante e temuta a Palermo;

- nello stesso giorno in cui lo Spica era partito, lei e la madre dello stesso avevano visto gironzolare intorno alla abitazione due persone che l'avevano anche seguita quando si era recata al mare per accompagnare il bambino;

- la madre dello Spica le aveva, allora, raccomandato di non uscire di casa, ma lei era uscita sia il 10 che l'11 giugno;

- in questa seconda occasione, dopo essere entrata in un bar per prendere un gelato, aveva fatto ritorno alla sua auto e le si era avvicinata una persona che, puntandole contro una pistola, l'aveva costretta a salire su un'auto - una Fiat 130 o 131 scura - posteggiata dietro la sua auto e sulla quale vi era un'altro complice;

- vi erano poche persone nelle vicinanze dato che erano le ore 21;

- poco dopo essere stata costretta a salire in macchina, le era stata posta sugli occhi una specie di benda ed il viaggio si era protratto per circa due ore;

- sull'auto era stata fatta sdraiare sul sedile posteriore con la testa poggiata sulle gambe della persona che le sedeva accanto;

- era stata, quindi, portata in una stanza e, tolta la benda, aveva potuto vedere i suoi sequestratori;

- di questi, uno aveva i capelli rossi, ricci, con baffetti rossi, di corporatura normale sui trentacinque anni, mentre l'altro era molto grasso, con capelli neri, lisci e un po' lunghi e baffi, di eta' imprecisata;

- i due si esprimevano in siciliano ed avevano le pistole;

- dopo circa un'ora che era in quel luogo, erano sopraggiunte altre tre persone, una con capelli bianchi e neri, un po' robusto, con occhiali che lasciavano intravedere gli occhi, senza barba e baffi, vestito distintamente e con al polso un Rolex d'oro, dall'accento siciliano, mentre l'altra con accento napoletano, alto piu'

di un metro e settanta, con capelli neri, baffi, robusto, di circa cinquantanni, non piu' anziano dell'altra gia' descritta, ma nemmeno tanto piu' giovane, mentre la terza era di corporatura normale con capelli neri;

- la persona piu' anziana, dall'accento siciliano, le aveva chiesto se fosse la moglie di "Toni" e dove questi si trovasse;

- alla sua risposta negativa, le aveva dato uno schiaffo e le aveva tirato i capelli, minacciandola di tagliarle un seno da mandare per regalo a Toni, dato che gia' in precedenza allo stesso avevano fatto un altro regalo e, a tal ultimo proposito, le aveva chiesto se a quell'epoca era con il Toni;

- aveva riposto di non comprendere a cosa si riferisse, anche se sapeva che circa un anno prima il padre dello Spica era stato ucciso;

- a quel punto era intervenuta la persona dall'accento napoletano e aveva fatto presente che, essendo il Toni ancora un "piccirillo", era meglio chiederle se sapesse dove si trovava il padrino dello Spica, il Marchese;

- anche a questa domanda aveva risposto negativamente ed aveva avuto l'impressione che il vecchio siciliano non conoscesse lo Spica dato che aveva in mano una foto dello stesso;

- non le avevano spiegato perche' cercassero lo Spica ed il Marchese, ma, avendo letto, una quindicina di giorni dopo, che i due erano stati arrestati in Svizzera, aveva dedotto che il Marchese doveva aver fatto un torto alle persone che lo cercavano;

- nella stanza aveva intravisto anche altre persone, ma non era in grado di descriverle;

- i tre ultimi, dopo averla interrogata, se ne erano andati ed il vecchio l'aveva invitata a "pensarci bene" rinnovando la minaccia di tagliarle il seno;

- era rimasta sola con i primi due i quali l'avevano violentata;

- dopo di cio' era andata via anche la persona con i capelli rossi ed essa era rimasta sola con quella grassa con i capelli neri;

- a quest'ultima aveva chiesto da bere ed era andata in cucina ove c'era una porta, dalla quale era uscita fuggendo;

- la persona di cui sopra l'aveva rincorsa, ma lei si era rifugiata in un palazzo vicino, salendo all'ultimo piano ove rimaneva celata per lungo tempo;

- descriveva, quindi, minutamente l'interno della casa e quanto aveva potuto notare, fuggendo, dell'esterno;

- aveva dedotto di essere stata portata a Trapani perche', avendo chiesto un passaggio ad un automobilista, aveva notato la segnaletica che indicava quella Citta' in direzione opposta, mentre anche colui che le aveva dato il passaggio glielo confermava;

- era stata lasciata per strada in quanto l'automobilista non andava sino a Palermo e, quindi, aveva chiesto un altro passaggio ed al secondo automobilista aveva giustificato il suo abbigliamento disordinato asserendo di aver litigato con il padre e di essere fuggita da casa;

- non poteva precisare gli orari in quanto era senza l'orologio;

- giunta a Palermo, si era fatta lasciare vicino all'abitazione dello zio dello Spica - Spica Vincenzo - nel quartiere Michelangelo ed a questi aveva riferito brevemente i fatti;

- da questa abitazione aveva telefonato alla madre dello Spica la quale si era detta a conoscenza del suo sequestro e cio' poteva dedurlo anche dal fatto che, mentre si trovava sequestrata, il "napoletano" aveva detto al "vecchio" di telefonare a "idda" e lei aveva compreso che si trattava della madre del Toni;

- la donna, pero', non si era fatta viva e, pertanto, dopo essere rimasta in casa dello zio dello Spica per qualche giorno, era venuta a Milano ove aveva preso alloggio alla "Vecchia Milano";

- in questo albergo aveva incontrato un amico dello Spica - Terzo Giovanni - al quale aveva chiesto, ed ottenuto, dei soldi;

- dopo cinque giorni era tornata a Palermo con Ciresi Ignazio, amico di Toni, appena uscito dal carcere, e li' era rimasta

ospite del suddetto e della moglie sino a quando non era tornata a Milano;

- la madre dello Spica, nel corso della citata telefonata, le aveva detto di essersi recata in Questura per denunciare il suo rapimento;

- negava di conoscere Greco Giovanni.

Sentita Picarello Elvira - moglie di Spica Vincenzo e zia di Antonio Spica - questa negava di aver ospitato la Ayed Hafidha.

Non risultava, inoltre, alcuna denuncia circa il rapimento della stessa.

Non venivano reperiti la madre dello Spica e i fratelli dello stesso, resisi irreperibili dopo l'arresto del congiunto a Zurigo.

Nonostante questi primi riscontri negativi, il racconto della Hafidha veniva confermato dalle dichiarazioni, sia pure reticenti, della madre dello Spica, dello zio Vincenzo e della cugina Nina, come si vedra' oltre.

La veridicità del racconto della Hafidha, comunque, veniva confermata anche dai tragici fatti successivi al rientro dei tre fuggiaschi in Italia.

Dopo l'estradizione, il G.I. di Milano derubricava in ricettazione il delitto di sequestro di persona contestato ai predetti e, in data 28 gennaio 1982, concedeva allo Spica la scarcerazione per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva imponendogli di dimorare nel comune di Palermo. Lo Spica, però, si rendeva immediatamente irreperibile.

Marchese Pietro, invece, raggiunto dal mandato di cattura del G.I. del Tribunale di Palermo per l'omicidio del dirigente della Squadra Mobile dr. Giorgio Boris Giuliano, veniva qui tradotto e il 25 febbraio di quell'anno veniva ucciso a coltellate nel carcere dell'Ucciardone.

Per l'omicidio del Marchese venivano rinviati a giudizio dal G.I. di questo Tribunale, Lo Presti Gaetano, Gambino Giuseppe, Lo Bocchiario Giuseppe quali esecutori materiali (mentre, nelle more

dell'istruttoria si suicidava Sorbi Pietro),  
nonche', come mandanti, Greco Michele e Marchese  
Filippo ((VOL.97 f.126) e segg.).

La Corte d' Assise di Palermo - sez. II -  
con sentenza del 17 nov.84 condannava Marchese  
Filippo alla pena dell'ergastolo e Greco  
Michele, Lo Presti Gaetano, Gambino Giuseppe e  
Lo Bocchiario Giuseppe alla pena di anni  
ventiquattro di reclusione ciascuno ((VOL.194  
f.1) e segg.).

L'ordinanza di rinvio a giudizio e la  
sentenza della Corte d'Assise venivano allegate  
agli atti del presente procedimento penale e  
nelle stesse vi e' tutta la puntuale  
ricostruzione dell'omicidio che qui non  
interessa, dovendosi esaminare solo la posizione  
degli altri mandanti del delitto.

Interessa, invece, esaminare, seppur  
brevemente, la posizione di rottura assunta

dal Marchese, da Greco Giovanni "Giovannello" e dallo Spica, all'interno del gruppo mafioso di appartenenza e la conseguente punizione alla quale erano stati condannati, la consapevolezza della quale li aveva accomunati nella disperata fuga in Brasile.

Pietro Marchese e Giovannello Greco - cognati per avere il primo sposato Rosaria Greco sorella del secondo - erano esponenti di spicco della cosca mafiosa di Ciaculli, nonché complici in numerose rapine ed altri gravi delitti quali l'omicidio del dr. Boris Giuliano e l'omicidio del metronotte Alfonso Sgroi.

I due, però, nel corso della "guerra di mafia" che ha radici tanto lontane, pur facendo parte della "famiglia" di Ciaculli, erano sicuramente degli alleati di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo.

Tale "scelta di campo", oltre che essere provata - a posteriori - dagli omicidi di Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo

e Pietro Marchese e dalla spietata caccia scatenata per scovare Giovannello Greco, Gaetano Badalamenti, Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, caccia che non risparmiava i prossimi congiunti e gli amici dei predetti - trova un riscontro nelle dichiarazioni di Gennaro Totta.

Vincenzo Grado alleato, con i fratelli, della famiglia dei Bontate, aveva riferito al Totta che egli aveva aiutato il Marchese ad espatriare , ma questi, arrestato all'estero ed estradato in Italia, era stato fatto uccidere da un parente (f.42 fasc.pers.).

Lo stesso Totta, poi, riferiva di aver visto nella villa di Besano (Varese) di Vincenzo Grado un giovane di poco meno di trentanni, di aspetto gentile, che questi chiamava "Giovannello" e che si era rifugiato in Spagna per un certo periodo di tempo.

Non v'e' dubbio che si trattasse di Giovannello Greco, come pure non v'e' dubbio

che l'aiuto dato dal Grado a Pietro Marchese e Giovannello Greco stesse a significare il passaggio dei due nelle fila dei nemici dei Greco di Ciaculli e dei Corleonesi, data, appunto, la amicizia, degli stessi Grado con la famiglia Bontate.

Ma vi e' di piu'.

Nel corso delle indagini relative all'omicidio di Totuccio Inzerillo - altro grande capo sconfitto e ucciso - emergeva che dal 15 al 19 febbraio 1981, all'hotel Hilton di Milano, nella stessa stanza prendevano alloggio l'ing. Ignazio Lo Presti e una persona che esibiva il passaporto n.B596142 rilasciato dalla Questura di Palermo a Fici Giovanni. Tale passaporto era lo stesso rinvenuto addosso a Giovannello Greco all'atto del suo arresto a Zurigo con il Marchese e lo Spica.

Il Lo Presti - vittima della "lupara bianca" - risultava essere molto vicino all'Inzerillo e per il favoreggiamento dello stesso era stato tratto in arresto.

Il Lo Presti aveva sempre negato di aver alloggiato all'Hilton e aveva sostenuto di aver smarrito il passaporto.

E' quindi probabile che in tale albergo avessero preso alloggio Giovannello Greco e Salvatore Inzerillo.

Cio' anche perche', come si e' detto, su tale passaporto vi erano visti di ingresso per la Bolivia ed il Brasile, ed inoltre al Greco venivano sequestrate due cartoline inviate alla sua convivente Ficano Francesca da Rio de Janeiro: non, quindi, il Fici aveva utilizzato tale passaporto, ma il Greco che, effettivamente, si era recato in Brasile.

E' logico, dunque, dedurre, che nella stessa stanza d'albergo vi erano stati il Greco e l'Inzerillo i quali, provenienti da clan contrapposti, si erano incontrati a Milano certo non per turismo.

Anche, pero', a voler credere che non l'Inzerillo bensì il Lo Presti fosse il compagno di stanza del Greco, sarebbe parimenti confermata la ipotesi del

"tradimento" di quest'ultimo dati gli stretti collegamenti tra i primi due.

I legami di cosca, parentela e azioni criminose che legavano il Greco al Marchese erano tali da non far dubitare che il secondo, al pari del primo, era passato dalla parte dei "nemici".

Ucciso Stefano Bontate il 23 aprile 81 e Salvatore Inzerillo il giorno 11 maggio di quello stesso anno, per i due cognati e per lo Spica, figlioccio del Marchese e amico del Greco, non rimaneva che una precipitosa fuga all'estero.

Tale fuga, come si e' visto, aveva un esito poco felice per i tre che venivano successivamente estradati in Italia.

Si ricorda, che, secondo quanto Antonio Salamone aveva riferito a Buscetta (Vol.124 f.49), Michele Greco gli aveva dato il consenso perche' si allontanassero, senza essere uccisi, Pine' Greco, fratello del defunto "Cicchitteddu" nonche' Pietro Marchese e Giovannello Greco.

E' chiaro invece, che gli ultimi due si erano dati a precipitosa fuga, per cui o Michele Greco o Antonio Salamone o entrambi hanno mentito.

Prima di affrontare il problema della responsabilita' di altri mandanti nell'omicidio del Marchese e della unicita' del movente degli omicidi dello stesso e dello Spica, nonche' del Romano, amico di quest'ultimo, si riferiranno gli esiti delle indagini relative alla soppressione degli ultimi due.

Il 15 marzo 83, alle ore 10,30 circa, in Baranzate di Bollate (Milano), in via Gorizia - incrocio con via Milano - tre individui a bordo di una auto di colore nero - forse una Fiat Ritmo - esplodevano colpi di arma da fuoco contro l'Autobianchi condotta da Romano Pietro, il quale, raggiunto alla testa, decedeva all'istante.

Si accertava che l'auto del Romano aveva la portiera destra spalancata ed il vetro della stessa frantumato, mentre una vetrina di un negozio prospiciente risultava

essere stata raggiunta da due proiettili alla altezza di mt.2,50: segno evidente che dall'interno della stessa auto la persona che sedeva accanto al Romano aveva esploso, a sua volta, dei colpi di arma da fuoco.

Si procedeva a perquisizione della abitazione del Romano, distante circa 200 mt. dal luogo dell'attentato e all'interno della stessa venivano trovate la moglie della vittima - Micillo Giovanna - e la ragazza dello Spica - Ayed Hafidha - che venivano sentite in ordine agli ultimi movimenti del Romano.

La Micillo ((VOL.97 f.24) e segg. parte 2-) tra le circostanze rilevanti riferiva che:

- la tunisina non era sua amica, bensì ospite del marito con il suo convivente Spica;

- la mattina dell'omicidio il Romano e lo Spica erano usciti verso le ore 10 per recarsi a Milano ove il secondo avrebbe

dovuto ritirare dei falsi documenti per espatriare;

- lo Spica, a seguito di contrasti con altri siciliani, era braccato e si era rivolto al marito per chiedere sicura ospitalita';

- la somma di lire 5.200.000 rinvenuta nell'appartamento era parte del provento di una rapina consumata circa 15 gg. prima dal marito, dallo Spica e da Ciresi Ignazio ed altri ai danni di una pellicceria di Milano;

- proprio 15 giorni prima aveva visto il marito e lo Spica dividere una ingente somma in nove parti ed ad ognuno erano spettati 10 milioni;

- allo Spica il denaro era stato consegnato subito, mentre al Ciresi la somma era stata data poco dopo;

- il giorno dell'omicidio il Ciresi era venuto in quella casa, ma subito dopo il suo arrivo, avendo udito gli spari, si era allontanato.

La Hafida confermava tali circostanze, e, mentre veniva sentita, mostrava

disagio si che' veniva sottoposta a perquisizione e le venivano trovati 10 milioni 950 mila lire, nonche' documenti falsificati.

Aggiungeva la tunisina che parte di tale somma proveniva dalla rapina di cui aveva parlato la Micillo. Precisava che quella mattina aveva visto il solo Romano armato, contrariamente alla seconda che dichiarava di aver visto anche lo Spica armato e con un giubotto antiproiettili.

Riferiva, poi, del sequestro patito a Palermo e di cui si e' ampiamente detto prima.

La circostanza della visita del Cirese era confermata dallo stesso in data 21.1.84 al G.I. di Milano (VOL.173 f.118).

Il Cirese, ovviamente, non confermava di aver partecipato alla rapina, ma asseriva di essere solo passato per incontrare i due e per salutare lo Spica che da poco era uscito dal carcere. Precisava di essere arrivato in taxi e di aver fatto aspettare il mezzo. Poiche' i due se ne erano gia' andati,

era uscito ed aveva visto un capannello di gente. Avvicinatosi, aveva visto l'auto del Marchese con il cadavere dello stesso a bordo e, così', si era allontanato.

Veniva, dunque, confermato come vi fosse stato lo Spica a bordo dell'auto del Romano e come, reagendo al fuoco, si fosse salvato dall'attentato a lui diretto, mentre il Romano non aveva avuto scampo.

Non scampava lo Spica, però', ad un secondo attentato subito, verosimilmente, il 15 aprile di quello stesso anno, ad un mese dal primo attentato.

Quel giorno, infatti, verso le ore 16,30 in una discarica di rifiuti della periferica via Tukory di Milano, veniva rinvenuto il cadavere carbonizzato di un individuo.

Non distrutte dal fuoco, venivano rinvenute addosso al cadavere due collanine d'oro - una di piccole dimensioni e l'altra molto più pesante - con una medaglia raffigurante da un lato una immagine sacra e dall'altro la scritta "Toni", nonché un

Crocifisso stilizzato ed una piccola medaglietta azzurra con l'immagine della Madonna.

Si constatava che dal cadavere fuoriusciva ancora del sangue, segno questo che l'omicidio era stato consumato la precedente notte al massimo.

Tali oggetti venivano riconosciuti dalla Hafidha come doni da lei fatti allo Spica (VOL.97 f.80).

Si ritiene ora utile esaminare le dichiarazioni rese dai vari personaggi di questa storia, tutte acquisite agli atti e contenute nel volume 97 bis.

Il 27.7.81 - dopo l'estradizione - Spica Antonio dichiarava al P.M. di Milano di avere incontrato in quella Citta' il 9 giugno Greco Giovanni ed il Marchese (con le rispettive mogli) (Vol.97/A f.2), da lui conosciuti nel carcere di Palermo, ed, avendo appreso che si recavano in Brasile, si era unito agli stessi.

Precisava di essersi sottratto all'obbligo del soggiorno a Palermo e di essere venuto a Milano con la Hafidha perche' temeva di subire la stessa sorte del padre, pur non nutrendo desideri di vendetta.

Il 13 ottobre 81 - al G.I. di Milano - Pietro Marchese (VOL.97/A f.12) dichiarava di non conoscere la provenienza del denaro trovatogli, ne' di conoscere la persona cui era intestato il falso passaporto.

Riferiva che stavano recandosi in Brasile per un viaggio di piacere dato che il cognato Giovanni Greco era in viaggio di nozze, e che, casualmente, avevano incontrato lo Spica.

Aggiungeva che parte del denaro proveniva dal conto corrente del suocero Greco Salvatore e parte da proventi della sua attivita' imprenditoriale.

Si e' gia' detto delle dichiarazioni rese dalla Hafidha al G.I. di Milano il 25.7.81. La stessa, al G.I. del Tribunale di

Palermo, nel confermare dette dichiarazioni (VOL.97/A f.29) precisava che, dopo il sequestro, una volta tornata a Palermo, non si era recata a casa dello zio di Spica, Vincenzo, bensì a casa della figlia dello stesso, cugina del primo.

Nel successivo interrogatorio ((Vol.97/A f.31) e segg) la Hafidha, dopo aver riferito molti particolari della sua relazione con lo Spica, confermava le circostanze relative alla precipitosa fuga dello stesso e, segnatamente, all'incontro avuto con la madre carica di pacchi di cui già si è detto. Le dichiarazioni della ragazza, seppure molto più dettagliate, concordavano con quelle già precedentemente rese al G.I. di Milano.

In particolare, la ragazza riferiva della violenza carnale subita ad opera dei due "custodi", nonché della avventurosa fuga e del ritorno a Palermo a casa di Nina Spica. In detta abitazione stavano ad attenderla

affacciati al balcone - perche' da lei precedentemente avvisati per telefono -, oltre alla Nina, il di lei marito, il fratello Andrea Spica e la sorella Rosaria o Rosalia, ai quali riferiva quanto capitato.

Nel frattempo aveva telefonato anche la madre dello Spica che aveva voluto sapere cosa le avessero chiesto i sequestratori. La Hafidha l'aveva pregata di venire, ma la donna non si era fatta vedere.

Nina Spica si mostrava preoccupata del fatto che qualcuno l'avesse potuta seguire, mentre tutti l'avevano dissuasa dal denunciare il sequestro alla Polizia.

Aveva chiesto, allora, di riavere la sua roba per partire e subito le erano state riconsegnate le sue due valigie che gia' si trovavano a casa della Nina.

Aveva, quindi, deciso di partire per Milano e si era fatta riconsegnare la somma di 1.500.000 di sua pertinenza data alla madre dello Spica e, cosi', dopo un'altra notte

trascorsa in casa di Nina Spica, era partita per Milano da Punta Raisi dove l'aveva accompagnata il marito di costei.

Riferiva di aver appreso dal Cirese che lo Spica, con il Marchese ed il Greco, era stato arrestato a Zurigo e confermava il ritorno a Palermo ove era stata ospite del primo e della di lui moglie.

A questo punto - come gia' preannunciato - conviene esaminare le dichiarazioni dei congiunti dello Spica che, pur tra le comprensibili reticenze, confermavano pienamente la veridicita' del racconto della Hafidha.

Marraffa Grazia (VOL.97/A f.16) - madre dello Spica - sentita dal G.I. di Palermo, negava che la ragazza del figlio, a Palermo, fosse stata ospitata in casa sua, ma confermava che, il giorno della partenza, suo figlio, pur avendola incontrata in corso Tukory con i pacchi della spesa mentre transitava a bordo della sua auto, non si era fermato e tornata a casa, vi aveva trovato la ragazza e, contestualmente, aveva ricevuto dal figlio una

telefonata dall'aeroporto con la quale le comunicava di star partendo per Milano.

Confermava che, in quella occasione, si era lamentata con la ragazza perche' il figlio non si era nemmeno fermato.

Confermava che la ragazza accompagnava il figlio al mare, ma non confermava la circostanza dei due uomini visti nei pressi della sua abitazione.

Riferiva di avere un cognato a nome Spica Vincenzo con la abitazione nella zona "Michelangelo" e che la ragazza le aveva telefonato dicendole di aver subito guai per colpa del figlio, mentre negava che le avesse precisato la natura di detti guai.

Spica Antonina - cugina dello Spica - (VOL.97/A f.22) dichiarava di aver conosciuto la ragazza del cugino la quale, in una giornata dell'inizio dell'estate, era venuta a trovarla a casa per chiederle soltanto di fare una telefonata.

Precisava che, prima di aprirle il portone, si era affacciata al balcone e l'aveva

vista sola e a piedi, mentre negava che la stessa presentasse alcunché di anormale.

Alle contestazioni del G.I., però, la Spica precisava che la Hafidha presentava un leggero strappo alla maglietta e, pur senza entrare in particolari, le aveva confidato di essere stata rapita e violentata.

Aveva, inoltre, effettuato la telefonata ad una donna, dato che chiamava la interlocutrice "signora" e, poi, se ne era andata.

Precisava, infine: "Insisto nel dire che ne' io le chiesi ne' essa mi diede alcuna spiegazione. E cio' perche' sia io che Antonio frequentiamo ambienti rispettabili e voglio tenermi alla larga da ogni cosa . che lo riguarda".

Spica Vincenzo - zio di Spica Antonio - (VOL.97/A f.26) dichiarava di conoscere la "ragazza" del secondo e di aver appreso dalla figlia che questa un pomeriggio era andata a trovarla a casa ed

appariva "tutta malandata"; aveva chiesto di telefonare e, effettuata la telefonata, era andata via.

Ovvia, quindi, la preoccupazione dei congiunti dello Spica di "tenersi lontani" da tutta questa faccenda anche se le loro dichiarazioni confermano pienamente il racconto della Hafidha e, in special modo, la precipitosa fuga dello Spica, nonché il sequestro della ragazza.

Micillo Giovanna - moglie del Romano - al P.M. di Milano in data 28 giugno 82 (VOL.173 f.143) confermava le dichiarazioni rese ai CC.di Rho, ma precisava che non le risultava che suo marito trafficasse in droga.

Negava che i 5 milioni rinvenuti nel suo appartamento fossero parte del provento della rapina, mentre confermava la consumazione della stessa da parte del Romano, dello Spica, del Cirese ed altri.

Cirese Ignazio, in data 29 giugno 82, al G.I. di Milano

(VOL.173 f.147) confermava di conoscere lo Spica mentre negava di conoscere la Hafidha ed il Romano.

La Micillo, successivamente, sempre al G.I. di Milano (VOL.173 f.149) negava di aver riferito le confidenze fattele dal marito in merito ai timori dello Spica di essere ucciso dalla mafia.

Ciresi Caterina - sorella di Ignazio - dal canto suo (VOL.173 f.153) ammetteva di conoscere la ragazza dello Spica per averla vista una volta a Milano. Precisava che lo Spica era il compare di anello del fratello, in cio', implicitamente, smentendo lo stesso che aveva dichiarato di non conoscere la Hafida.

Tale circostanza conferma ulteriormente il racconto della tunisina alla quale il Ciresi non poteva non aver prestato aiuto, trattandosi, appunto, della donna del suo compare.

Altri riscontri della conoscenza tra l'Hafidha ed il Ciresi venivano dalle dichiarazioni di Mauro Maria (VOL.173 f.160) la quale, amica del secondo, per avere avuto con lo stesso "una relazione", dichiarava di aver conosciuto, tramite questi, lo Spica, la sua amica tunisina, il Romano e la sua convivente.

Non e' certo difficile, a questo punto, tirare le somme di quanto detto in ordine al movente della soppressione del Marchese, dello Spica e del Romano.

La sequenza cronologica dei fatti e' altamente significativa se inquadrata nel contesto della guerra tra le cosche mafiose scatenata dalla volonta' di egemonia su "Cosa Nostra" da parte dei corleonesi Provenzano e Riina, dei Greco di Ciaculli, dei Marchese di Corso dei Mille, del Calo' ed altri accoliti.

Gli omicidi di Stefano Bontate (24 aprile 81) e di Salvatore Inzerillo (11 maggio 81) segnavano l'inizio della

inarrestabile vittoria dei corleonesi e dei loro alleati. La necessita' di eliminare tutti quegli elementi che, sul piano del prestigio e della capacita' "militare", potevano impedire il raggiungimento pieno di detta vittoria, diveniva evidente.

Per i "perdenti" irraggiungibili dai killers veniva adottata la strategia della "terra bruciata", allo scopo di frustrarne qualsiasi capacita' di eventuale controffensiva. Venivano cosi' eliminati congiunti e amici di Gaetano Badalamenti, di Salvatore Contorno, di Tommaso Buscetta, di Giovannello Greco.

Per gli altri "raggiungibili" la punizione doveva essere esemplare, specie se, come Pietro Marchese e Antonio Spica, si trattava di "traditori".

Si e' visto come, senza dubbio alcuno, il Marchese ed il Greco, pur appartenendo alla "famiglia" di Ciaculli, avessero scelto di passare ai Bontate e agli Inzerillo: le dichiarazioni del Totta;

la "anomala" coabitazione di Giovannello Greco e Salvatore Inzerillo all'Hilton di Milano; il telegramma di Alfio Ferlito ("perdente" a Catania) a Giovannello Greco (vedi omicidio Ferlito), ne sono la prova irrefutabile.

Soppressi il Bontate e l'Inzerillo, i "traditori" non potevano avere il minimo dubbio sulla sorte a loro riservata.

Di qui la precipitosa fuga dei due e dello Spica in Brasile, via Zurigo, il 9 giugno 81.

Precipitosa senza dubbio alcuno, stando alla dettagliata cronaca della partenza dello Spica fornita dalla sua ragazza e alle confidenze fatte dal Romano alla moglie sullo Spica braccato.

Lo stesso interrogatorio cui veniva sottoposta la Hafidha da parte dei suoi sequestratori rivela come accanita fosse la ricerca del rifugio di Pietro Marchese e dello stesso Spica al quale ultimo, con

molta probabilita', sarebbe stato davvero inviato un seno della ragazza se questa non fosse riuscita a fuggire: la ferocia dei successivi omicidi non lasciano spazio a dubbi di sorta.

Estradati in Italia, i tre tornavano di nuovo a portata di mano degli avversari.

Il primo era Pietro Marchese che veniva tradotto all'Ucciardone.

In questo carcere, regno incontrastato della mafia come gli atti di questo procedimento penale dimostrano, vi e' una radicata "tradizione" di calma: rarissime rivolte, ancor piu' rare evasioni, mai omicidi.

Ma per il "traditore" Pietro Marchese bisognava fare una eccezione, e subito, affinche' fosse a tutti chiara la sorte riservata a chi osava tanto. Così, il 25 febbraio 82, dopo pochi giorni dal suo arrivo, veniva raggiunto da 39 coltellate.

Il suo figlioccio, Antonio Spica, temendo per la sua incolumita', come aveva dichiarato al P.M. di Milano (VOL.79/A f.2) (timore

posto, con palese mendacio, in relazione alla uccisione del padre) si era rifugiato a Milano dal suo amico Pietro Romano e, quindi, era facilmente raggiungibile dalla vendetta degli avversari. Milano, infatti, non poteva costituire un problema per gente che le proprie vittime era in grado di raggiungere negli USA (omicidi Romano Giuseppe e Tramontano Giuseppe - Fort Lauderdale - 8.2.83) o in Germania (omicidio Badalamenti Agostino - 20.2.84).

L'attentato del 15.3.82 falliva, data la prontezza dello Spica che riusciva a far fuoco e a fuggire. Veniva, pero', ucciso il Romano che, comunque, non deve ritenersi una vittima "occasionale" dato che la logica della "terra bruciata" non lo avrebbe sicuramente risparmiato a causa della protezione e ospitalita' date allo Spica.

Non sfuggiva, pero', quest'ultimo ad un secondo attentato e, come per il Marchese, anche la sua fine doveva essere esemplare: gettato in una discarica di rifiuti e bruciato.

Il caso - o la determinata scelta dei killers - lo faceva finire nella via Tukory di Milano, via che a Palermo e' nei pressi della sua abitazione e lungo la quale, per l'ultima volta, aveva incontrato la madre che transitava con i pacchi della spesa.

Morto il Romano proprio mentre lo accompagnava a Milano per ritirare altri documenti falsi con i quali tentare un nuovo espatrio, lo Spica era riuscito a sottrarsi ai sicari per un altro mese, ma inutilmente.

Il timore di venire ucciso, esternato al P.M. di Milano e posto in relazione alla uccisione del padre, aveva, in realta', ben piu' fondate motivazioni.

Il padre dello Spica, Andrea, era stato effettivamente ucciso mediante strangolamento ed il cadavere, posto nel bagagliaio di una Renault 5, era stato rinvenuto il 21 maggio 1980 in localita' "Riserva Reale" di Palermo (proc.pen. c/ignoti n.1693/80 R.G.U.I.). Poiche' lo stesso risultava essere stato tramortito con un corpo contundente, si

era pensato che i suoi assassini, prima di sopprimerlo, lo avessero sequestrato per interrogarlo.

La morte del padre dello Spica, pero', non puo' essere collocata nel contesto della guerra di mafia perche' all'epoca Spica Antonino era soltanto un rapinatore senza nessuno "spessore" particolare e la faida tra le cosche non si era ancora scatenata.

Tale circostanza, certamente conosciuta dai sequestratori della Hafidha, veniva accennata alla stessa solo per intimorirla maggiormente; lo Spica, inoltre, nel 1980 godeva proprio della amicizia di Giovannello Greco e Pietro Marchese e non vi era nessuna ragione di uccidere il di lui genitore per "stanzarlo".

Si trovava, comunque, all'Ucciardone perche' imputato di una rapina e, una volta uscito dal carcere, era tornato a circolare liberamente.

Solo piu' tardi, dopo il "tradimento" di cui si e' detto, ne era stata decretata la

soppressione, proprio perche' figlioccio del Marchese e di questi e di Giovannello Greco amico inseparabile, tanto da seguirli nella fuga in Brasile.

Non v'e', quindi, dubbio alcuno circa l'inscindibile legame che tra gli omicidi del Marchese, dello Spica e del Romano, ne' sul movente degli stessi che va ricercato nella volonta' delle cosche vincenti di disfarsi degli avversari e, tra questi, primi tra tutti, dei traditori quali il Marchese e lo Spica .

La Corte d' Assise di Palermo - come si e' detto - ha gia' riconosciuto, in relazione all'omicidio del Marchese, la responsabilita' degli autori materiali del delitto, nonche' quella dei mandanti Filippo Marchese, e Greco Michele.

La struttura verticistica della organizzazione mafiosa "Cosa Nostra" impone di considerare mandanti di tale omicidio anche gli altri membri della "commissione", nonche' altri soggetti che, al pari di Filippo Marchese, non potevano non essere a conoscenza del piano

criminoso di sterminio degli avversari e, quindi, non potevano non consentirne e favorirne la attuazione, proprio perche' da tale sterminio traevano ulteriore potere all'interno della stessa organizzazione.

Cio', ancor piu' per l'omicidio di Pietro Marchese che, essendo un uomo d'onore, non poteva venire soppresso per decisione autonoma di qualche altro membro di "Cosa Nostra".

Lo stesso Buscetta, all'udienza del 27 ottobre 84 nel processo per l'omicidio del Marchese, ribadiva questo concetto: "Non c'e' dubbio che l'omicidio di Pietro Marchese sia stato deciso dalla commissione.

Infatti non e' possibile uccidere un uomo d'onore da parte di un'altra famiglia senza l'accordo della commissione.

Nel momento dell'uccisione del Marchese, Greco Michele era sia capo della "famiglia" di Ciaculli sia capo della "commissione" (VOL.97/A f.96).

Gli stessi soggetti debbono, altresì, rispondere del tentato omicidio di Campora Domenico, anch'esso accoltellato, al pari del Marchese, ma in maniera - forse volutamente - meno grave.

Per l'omicidio di Marchese Pietro e per il tentato omicidio di Campora Domenico, nonché per i connessi delitti di detenzione e porto di coltelli a scatto, coltello da innesto e punteruolo, (capi 169 - 170 - 171 - 172) vanno rinviati a giudizio, in concorso con gli altri imputati indicati nel capo di imputazione e già rinviati a giudizio con ordinanza del G.I. del Tribunale di Palermo del 3.1.1984, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolò, Prevenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calò Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino "Nene", Scaduto Giovanni, Lo Jacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio,

Pullara' G.Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo, Di Carlo Andrea e Prestifilippo Mario Giovanni.

Per gli omicidi di Spica Antonio e Romano Pietro, nonche' per i connessi delitti di detenzione e porto di armi e per il delitto di occultamento del cadavere dello Spica, (Capi 181 - 182 - 183 - 184 - 185) vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino "Nene'", Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco

Leonardo, Di Carlo Andrea e Prestifilippo Mario Giovanni.

Madonia Francesco va prosciolto per non aver commesso il fatto degli omicidi Spica e Romano, essendo detenuto all'epoca dei delitti.

Lo stesso Madonia, Pullara' Giovan Battista e Lo Jacono Pietro debbono rispondere, come si e' visto, dell'omicidio di Pietro Marchese consumato all'interno del carcere dell'Ucciardone ove gli stessi erano, contemporaneamente, detenuti.

15. Omicidio Spitalieri Salvatore (VOL.33)

Il 15 aprile 1982 - alle ore 20,30 circa - agenti della Squadra Mobile si portavano in via Gino Funaioli n.26 ove poco prima era stata segnalata una sparatoria.

Il portiere del palazzo riferiva informalmente che, mentre si trovava nella sua guardiola, era stato costretto da un uomo, sotto la minaccia di un'arma, a sdraiarsi per terra e, mentre era in tale posizione, aveva udito la esplosione di alcuni colpi di arma da fuoco seguita dal rumore di una autovettura che si allontanava.

Dopo di cio', riferiva il portiere, si era diretto nel luogo dal quale aveva sentito provenire gli spari e, nello spiazzo retrostante l'edificio, aveva notato all'interno della auto Renault 5, parcheggiata accanto ad un box, la presenza di un cadavere, identificato per quello di Spitalieri Salvatore.

In concomitanza con l'intervento degli agenti accorsi in via Funaioli, un'altra volante si era recata in via S.36 ove era stata segnalata la presenza di una auto in fiamme, auto che risultava essere la A112 di Piazza G.Battista, sottratta allo stesso tempo prima e per il cui furto era stata inoltrata denuncia ai CC. di Palermo - Uditore.

Data la vicinanza tra il luogo dell'omicidio e quello ove era stata rinvenuta l'auto in fiamme, era presumibile ritenere che quest'ultima fosse servita ai killers dello Spitalieri.

Si procedeva a perquisizione della abitazione dello Spitalieri e, nella camera da letto dello stesso, celata tra il termosifone ed il copri-termosifone di legno, veniva rinvenuta una copia del giornale "L'Ora" n.26 del 25.3.81 con in prima pagina la notizia, a caratteri cubitali: "Super rapina - 800 milioni in argento".

Il portiere, D'Urso Antonino, confermava solo in parte cio' che informalmente aveva riferito agli Agenti della volante,

asserendo di non sapere se la persona che gli aveva intimato di mettersi faccia a terra fosse armata o meno, di averla vista solo di sfuggita e di essere in grado di presumerne l'eta': circa 25 anni.

Di nessun aiuto, ai fini delle indagini, si rivelavano le dichiarazioni della stessa moglie della vittima, Azzara Maria Concetta.

Calzetta Stefano (VOL.11 f.27) dichiarava che lo Spitalieri era stato ucciso perche' amico del Bontate.

Sinagra Vincenzo, parlando di alcune moto utilizzate dal suo gruppo e sottratte all'uopo da Pietro Senapa e "Peppuccio " Spadaro, riferiva come queste fossero state utilizzate per un agguato che bisognava tendere, per ordine di Filippo Marchese, a un certo "Spitalieri" appartenente alla "vecchia mafia", agguato che, pero', non ebbe esito alcuno in quanto lo stesso Spitalieri non uscì, quella sera, di casa (VOL.1/F f.369) - (VOL.1/F f.370).

Per meglio inquadrare l'omicidio in questione, vi e' da ricordare che la vittima era padre di Rosario Spitalieri, coinvolto con Giovannello Greco, Pietro Marchese e Pino Greco "scarpuzzedda" nella sanguinosa rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo, nel corso della quale venne barbaramente ucciso il metronotte Alfonso Sgroi.

Nello stesso esercizio di tappezzeria della vittima, in Corso dei Mille, vennero rinvenute, all'epoca di detta rapina, armi, giubotti antiproiettile e somme di denaro sottratte, queste ultime, alla Cassa di Risparmio.

Giovannello Greco e Rosario Spitalieri, proprio per tale rapina sono stati condannati dalla Corte d'Assise di Palermo alla pena dell'ergastolo. Rosario Spitalieri, dunque, faceva parte, da sempre, del gruppo dei "traditori" comprendente Pietro Marchese e Giovannello Greco e, vista la ferocia con la quale gli stessi erano ricercati, e' verosimile pensare che lo stesso

impegno fosse profuso anche nella ricerca dello Spitalieri.

Ne' e' da chiedersi, dubitativamente, se Rosario Spitalieri abbia potuto fare una scelta di campo schierandosi con "scarpuzzedda", dato che non e' mai piu' ricomparso alla ribalta delle cronache giudiziarie, mentre e' scomparso - e di lui nulla si e' mai piu' saputo - come il suo amico Giovannello Greco.

Facile, quindi, argomentare che anche lo Spitalieri fosse nell'elenco di coloro che andavano sterminati e per i quali, comunque, doveva attuarsi la strategia della "terra bruciata".

Stante, quindi, la personalita' di Rosario Spitalieri, ed alla luce della sua storia personale, per molti versi simile a quella di Giovannello Greco, e' da pensare che l'uccisione del padre sia stata determinata dalla necessita', da parte degli avversari, di scovarlo, nonche' dai rapporti che questi aveva avuto con i Bontate, dei quali, secondo il Calzetta, era amico.

Per l'omicidio di Spitalieri Salvatore e per i connessi delitti di detenzione di armi, (capi 177, 178, 179, 180) vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Riina Salvatore, Scaglione Salvatore, Prestifilippo Mario Giovanni, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino "Nene'", Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo, Di Carlo Andrea.

Vanno prosciolti, per non aver commesso il fatto, Lo Jacono Pietro e Madonia Francesco (detenuti all'epoca del delitto), nonche' Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Federico Domenico.

- Pag.2.950 -

Vanno prosciolti con formula dubitativa  
Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

16. Omicidi Greco Salvatore (VOL.2/A) Cina' Giacomo (VOL.48) Pesco Vincenzo (VOL.109).

Si e' creduto opportuno raggruppare alcuni degli omicidi consumati dalle cosche mafiose al fine di fare "terra bruciata" intorno a Giovanni Greco detto "Giovannello", per meglio evidenziare il nesso logico che, ispirato al citato fine perseguito dai suoi nemici, li lega. Dopo aver trattato degli omicidi di Greco Salvatore, di Cina' Giacomo e Pesco Vincenzo, rispettivamente padre e zii del predetto, ci si occupera' degli omicidi di Ficano Gaspare e Ficano Michele, rispettivamente padre e fratello di Ficano Francesca, convivente di Giovannello Greco, nonche' dei fratelli Amodeo, Paolo e Giovanni, amici e dei Greco e dei Ficano.

La figura di Giovannello Greco, per evitare inutili ripetizioni, verra' brevemente tratteggiata in occasione di questo secondo gruppo di omicidi proprio per l'importanza che Ficano Francesca ha avuto nelle varie "traversie" dello stesso.(vedere, comunque, la scheda personale).

Non si insistera' qui nel sottolineare come questi omicidi siano tutti collegati alla necessita' di stanare Giovannello Greco o, quantomeno, impedirgli qualsiasi possibilita' di rientro a Palermo e trovare in questa citta' un qualche supporto logistico, dato che lo stesso era ritenuto un elemento capace di riorganizzare una controffensiva con grande pericolo per i "vincenti" come dimostra il tentato omicidio di "scarpuzzedda".

Bastera' ripercorrere solo la cadenza cronologica degli omicidi stessi per avere una ulteriore conferma di quanto detto:

- Il 21 luglio veniva ucciso Greco Salvatore, il padre;

- il successivo 24 luglio 82 veniva ucciso Cina' Giacomo, lo zio materno, fratello della madre Cina' Antonina;

- il 26 dicembre 82 venivano uccisi Ficano Gaspare e Ficano Michele, rispettivamente padre e fratello della convivente Ficano Francesca;

- il successivo 27 dicembre veniva ucciso Amodeo Paolo, ritenuto amico della famiglia Greco;

- il giorno 8 febbraio 83, negli USA a Fort Lauderdale venivano uccisi Romano Giuseppe amico di Giovannello e suo complice nel tentato omicidio di Pino Greco "scarpuzzedda" in Palermo il 25 dicembre 1982, nonche' Tramontana Giuseppe, amico del Romano;

- il 16 marzo 83 veniva ucciso Amodeo Giovanni, amico delle famiglie Greco e Ficano;

- il successivo 17 marzo veniva ucciso Pesco Vincenzo, zio di Giovannello Greco in quanto fratello di Pesco Rosaria coniugata con il nonno dello stesso, Greco Giovanni.

Tornando ai singoli omicidi si rileva che il 21 luglio 82 riparava al Pronto Soccorso dell'Ospedale Civico di Palermo Greco Angela - sorella di Giovannello - la quale riferiva di essere stata ferita poco prima da ignoti che avevano ucciso il proprio genitore Greco Salvatore.

Portatisi in via Ciaculli 21, gli Agenti constatavano che in detta abitazione vi era il cadavere del Greco, crivellato da numerosi colpi di arma da fuoco.

Qualche minuto dopo sopraggiungeva Greco Giuseppe il quale, nel corso della sparatoria, era stato ferito ad una spalla e si era sottratto con la fuga agli attentatori.

Veniva sentito La Rosa Giovanni - vicino di casa dei Greco - il quale riferiva che, mentre era nella sua abitazione, aveva sentito chiamare "Greco, Greco" e, affacciatosi, aveva visto di spalle tre individui con divise da Carabinieri.

Constatato che i tre si dirigevano verso l'abitazione dei Greco, era rientrato, ma subito dopo aveva udito la esplosione di numerosi colpi di arma da fuoco.

Accertatosi che la sparatoria era cessata, era uscito di nuovo ed aveva notato il cadavere di Greco Salvatore. Nulla sapeva dire dei killers in quanto, avendoli scambiati per Carabinieri, non li aveva osservati con attenzione.

Greco Angela riferiva che, mentre si trovava nella sala da pranzo e stava per portarsi nel soggiorno, aveva udito colpi di arma da fuoco. Nell'immetersi nel corridosio, veniva attinta al braccio da un colpo e contemporaneamente notava il genitore a terra per cui perdeva i sensi e cadeva.

Precisava che, al momento del fatto, in casa vi erano solo i genitori, una sua sorella, il fratello Giuseppe e lei. Non era in grado di riferire ulteriori notizie.

Greco Giuseppe dichiarava che, verso le 20,30, mentre si trovava in casa con le sorelle e i genitori, aveva notato il padre dirigersi verso la porta d'ingresso forse perche' qualcuno aveva bussato. Istintivamente lo aveva seguito, ma contemporaneamente aveva udito la esplosione di colpi di arma da fuoco e

notato il genitore rotolare a terra. Era stato ferito anche lui e, per timore di essere ucciso, si era dato alla fuga cercando di fermare qualche auto di passaggio per farsi accompagnare al Pronto Soccorso. Aveva, poi desistito ed era tornato a casa ove aveva trovato la Polizia.

Cina' Antonina, moglie di Greco Salvatore, riferiva che, la sera del delitto, il marito, avendo sentito bussare alla porta secondaria d'ingresso, si era alzato per andare ad aprire. Non appena aperto, era stato fatto segno a numerosi colpi di arma da fuoco alcuni dei quali avevano raggiunto anche i figli Giuseppe ed Angela.

Nulla era in grado di riferire sui killers.

Appena qualche giorno dopo, il successivo 24, nella stessa via Ciaculli, vicino al civico n.78, veniva ucciso Cina' Giacomo mentre si trovava nei pressi di una fontanella pubblica.

Tranne il ritrovamento di una autovettura Renault 14 incendiata, gli inquirenti non riuscivano a raccogliere nessuna notizia utile

per la ricostruzione della dinamica dell'omicidio.

Gli stessi abitanti del cortile ove detta auto era stata trovata, dichiaravano di non essersi accorti di nulla.

La Renault 14 risultava essere stata sottratta a Arena Francesco l'8.6.82 e questi aveva prontamente sporto denuncia per il furto.

Nessun elemento utile sapevano indicare Cina' Vincenzo e Cina' Angela, figli della vittima, mentre Picciurro Antonina, moglie del defunto, riferiva di avere udito dei colpi mentre era in casa e, affacciata, aveva notato a circa 50 metri il corpo senza vita del marito.

Aggiungeva che sia lei che il marito erano andati ai funerali di Greco Salvatore e che lo stesso, per l'uccisione del cognato, non aveva manifestato propositi di vendetta, ne' timore.

Anche dopo i funerali, si erano recati a casa della famiglia del cognato, ma senza far alcun commento sull'omicidio.

Cina' Angela precisava che al funerale del padre non aveva partecipato nessun figlio maschio.

Tale era, dunque, il clima di terrore da "consigliare" gli stessi figli a non partecipare ai funerali del proprio genitore.

Detto per inciso, gli organi inquirenti non esprimevano alcun dubbio sul movente dei due delitti, dovendosi sicuramente collegare gli stessi alla "caccia" a Giovannello Greco.

Il 17 marzo 83 (il precedente giorno 16 era stato ucciso Amodeo Giovanni) in Corso dei Mille, all'interno di una sala di bigliardini, veniva ucciso Pesco Vincenzo.

Gli Agenti, accorsi sul luogo verso le ore 15, trovavano il locale deserto, mentre su un tavolo vi era un giornale aperto e un paio di occhiali posati, abbandonati da qualcuno che era andato via.

Alcuni flippers avevano palline non giuocate, segno che le partite erano state interrotte da poco da individui che si erano precipitosamente allontanati dal locale.

Si accertava che il locale era gestito da Mancino Giacomo il quale, in compagnia del figlio, si presentava dopo circa mezz'ora dal delitto e riferiva di aver chiuso il bigliardo alle ore 13,30 circa per recarsi a mangiare e di aver lasciato all'interno, seduto presso la porta del civico n.86, Pesco Vincenzo.

Dopo aver pranzato era uscito di casa verso le ore 14,15 in compagnia del figlio Alessandro ed aveva fatto ritorno al locale.

Aveva riaperto la porta del civico n.88, era rientrato insieme al figlio e, prese 500 lire, si era diretto con questi alla Stazione centrale per acquistare una copia de "L'Ora".

Con il giornale in mano erano tornati al locale ed, affacciatosi alla porta del civico n.86, aveva visto il Pesco seduto e questi gli aveva chiesto se il giornale aveva pubblicato la foto degli uccisi di Corso dei Mille.

Era, quindi, andato verso il suo tavolo per leggere il giornale, ma, immediatamente,

aveva ricordato di dover effettuare dei pagamenti presso l'Ufficio postale sito alle spalle di Corso dei Mille e, sempre in compagnia del figlio, si era recato presso tale Ufficio, lasciando il Pesco all'interno del locale.

Tornato, aveva trovato numerose auto della Polizia presso il suo locale.

Mancino Alessandro, pur confermando sostanzialmente i movimenti del padre e i suoi, affermava di non aver visto il Pesco all'interno del locale e di aver acquistato "L'Ora" presso la edicola di Via Lincoln, contrariamente al padre, secondo il quale il giornale era stato acquistato presso la edicola della Stazione Centrale.

Tali discordanti dichiarazioni dimostrano che almeno uno dei due si trovava all'interno del locale quando vi avevano fatto irruzione i killers e si era, poi, allontanato per farvi ritorno dopo aver concordato con l'altro una versione dei fatti che lo escludesse come testimone oculare. Tale previo accordo, pero', non era stato raggiunto pienamente, dato che i due Mancino, asseritamente assenti dal

locale al momento del delitto, pur avendo fatto gli stessi movimenti, non risultavano aver fatto le stesse cose.

Le dichiarazioni dei Mancino, pero', se pur palesemente reticenti, nulla toglievano alla individuazione del movente del delitto che andava ricercato nella parentela che legava la vittima a Giovannello Greco.

Il Pesco, come si e' detto, era il cognato di Greco Giovanni, nonno di Giovannello ed era stato sicuramente soppresso per i motivi gia' ampiamente illustrati in relazione agli omicidi di Greco Salvatore e di Cina' Giacomo.

Come dichiarato da Giuffre' Domenico - cognato della vittima - (VOL.109 f.28) il Pesco, vedovo e senza figli, viveva solo ed era pensionato.

Nulla e' risultato a carico del predetto circa coinvolgimenti in attivita' illecite e, quindi, la sua unica pericolosita' derivava dal fatto che, vivendo solo, poteva costituire un valido punto di riferimento per il nipote a Palermo.

A cio' si aggiunga che, proprio il giorno prima, era stato ucciso Amodeo Giovanni, grande amico della famiglia di Giovannello Greco e tale collegamento cronologico tra i due omicidi rafforza la convinzione della identita' dei moventi - e dei mandanti - dei due crimini.

Ulteriore, imponente, riscontro oggettivo di quanto detto in relazione agli omicidi del Pesco, del Greco e del Cina' si e' avuto con la relazione di perizia balistica effettuata sui reperti provenienti dalla stragrande maggioranza di omicidi di cui tratta il presente procedimento penale e sulle armi sequestrate ad alcuni imputati.

Nella specie, durante i rilievi tecnici eseguiti dalla Squadra Mobile in merito all'omicidio di Cina' Giacomo, in un raggio di un metro dal cadavere venivano rinvenuti molti reperti (VOL.48 f.91) dei quali utile per la comparazione, risultava un proiettile blindato cal.38 SPL.S.P. con 5 righe destrorse, di

gr.9,00 (VOL.203 f.101) (perizia balistica Spampinato).

Tra le armi sequestrate a Marchese Antonino vi era un revolver Smith & Wesson (5 camere), cal.38 SPL, modello 60, canna corta e con matricola punzonata con i Marchi del Banco Nazionale di prova dell'anno 1981, efficiente ed in buone condizioni conservative, con il numero d'ordine 62/A della perizia (Per. Spampinato (VOL.203 f.175)).

Effettuate le prove balistiche, il proiettile di cui sopra risultava essere stato esploso dal revolver Smith & Wesson sequestrato a Marchese Antonino (Per. Spampinato (VOL.203 f.204)).

Marchese Antonino - figlio di Vincenzo e nipote di Filippo Marchese - risulta essere uno dei killers piu' spietati della cosca di Corso dei Mille, imputato anche per gli omicidi di Lo Jacono Carmelo e Peri Antonino dei quali tratta il presente procedimento penale.

Mandante di questi ultimi due omicidi, per le riscontrate e puntuali dichiarazioni di

Sinagra Vincenzo, risulta essere lo stesso Filippo Marchese il quale, "territorialmente competente" per la consumazione degli omicidi del Lo Jacono e del Peri, non poteva non essere anche il mandante dell'omicidio Cina', dato, appunto, che esecutore dello stesso era il nipote Antonino, suo nipote e killer della sua famiglia mafiosa.

Non v'e', quindi, nessun dubbio - e per la prova logica sopra evidenziata e per la individuazione dell'autore dell'omicidio Cina' - che i responsabili dei delitti dei congiunti di Giovannello Greco vanno individuati nei componenti la "commissione" di "Cosa Nostra" e nei capi famiglia interessati direttamente a tali uccisioni.

Per gli omicidi di Greco Salvatore e Cina' Giacomo e per i connessi delitti di tentato omicidio di Greco Angela e Greco Giuseppe, nonche' per i delitti di porto e detenzione di armi, (Capi 209 - 210 - 211 - 213) vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario,

Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolò', Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calò Giuseppe, Geraci Antonino "nene'", Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Di Carlo Andrea.

Ai predetti imputati, per il solo omicidio di Cina' Giacomo ed il connesso delitto di porto e detenzione di armi, va aggiunto Marchese Antonino.

Vanno invece prosciolti per non aver commesso il fatto, non essendo risultati elementi a loro carico, Madonia Francesco e Lo Iacono Pietro, (detenuti all'epoca del delitto), nonché Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Federico Domenico.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

Per l'omicidio di Pesco Vincenzo (Capi 259 - 260) vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Madonia Francesco, Geraci Antonino "Nene'", Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Di Carlo Andrea, Motisi Ignazio e Calo' Giuseppe.

Gli stessi vanno rinviati a giudizio anche per il connesso delitto di detenzione e porto d'armi.

17. Omicidi Buscetta Benedetto e Antonino  
(Vol.107) - Buscetta Vincenzo e Benedetto  
(Vol.11/D) - Genova Giuseppe, D'Amico Antonio e  
D'Amico Orazio (VOL.1/D).

Si e' creduto opportuno trattare organicamente gli omicidi in danno dei congiunti di Tommaso Buscetta, stante la evidente unicità del movente e la connessione cronologica tra alcuni degli stessi.

Il 17 settembre 1982, D'Amico Diane - moglie di Buscetta Benedetto cl.48 -, accompagnata dalla cognata Buscetta Felicia, si presentava negli Uffici della Squadra Mobile per denunciare la scomparsa del marito il quale, allontanatosi da casa il giorno 11 dello stesso mese verso le ore 9,30, non vi aveva piu' fatto ritorno, ne' aveva dato notizie di se'.

Dichiarava la donna - esprimendosi in inglese e con l'ausilio della cognata che fungeva da interprete - di essere la convivente del Buscetta e di aver avuto dallo stesso due bambine, nonche' di essersi trasferita con questi da quattro anni a Palermo.

In questa Citta', precisava la D'Amico, il marito e la sorella Felicia gestivano una pizzeria nella Via dell'Artigliere 21 (il "New York Place").

Il Buscetta si era allontanato a bordo dell'auto Volvo di colore amaranto targato "SA" e, poiche' non era la prima volta che si allontanava per alcuni giorni senza avvertirla, non si era preoccupata.

Aggiungeva la D'Amico di aver appreso dalla suocera che anche Antonio Buscetta - fratello di Benedetto e di Felicia - era partito, casualmente, da Palermo quello stesso giorno 11, forse per andare a Roma e presentare appello contro una sentenza di condanna recentemente subita.

Dichiarava, infine, che, per quanto di sua conoscenza, il marito come unica attivita' lavorativa aveva la gestione della pizzeria.

Il 20 settembre 82 veniva sentita De Almagro Iolanda la quale dichiarava che il suo convivente Antonio Buscetta la mattina del sabato 11 aveva lasciato la loro abitazione di Villagrazia di Carini, contrada "Piraineto", ove stavano trascorrendo il periodo estivo, per recarsi a Palermo, recando con se' una valigia ed una borsa che doveva lasciare nella loro abitazione di via Croce Rossa, e da allora non ne aveva avuto piu' notizie.

Precisava che il convivente si era allontanato a bordo della sua auto "Triumph M.G." e che nella casa di via Croce Rossa aveva trovato quanto era contenuto nelle valigie e le chiavi della stessa auto che era parcheggiata sotto casa.

Aggiungeva come fosse intenzione del marito far ritorno negli Stati Uniti e, a tal proposito, avesse anche rinnovato il visto per tale Paese ove volveva raggiungere il fratello Domenico, ma come tale decisione non l'avesse trovata consenziente.

Riferiva che anche il marito collaborava nella gestione della pizzeria unitamente a Benedetto e Felicia e che non aveva altre attivita'.

Il precedente giorno 19 settembre, agenti della P.S. rinvenivano la Volvo di Buscetta Benedetto con lo sportello lato guida aperto, all'interno della quale vi erano una copia del "Giornale di Sicilia" del giorno 11 settembre, le chiavi, nonche' una valigia ed una borsa che la De Almagro riconosceva per quelle portate via dal convivente Antonio Buscetta.

Buscetta Felicia dichiarava che il fratello Benedetto era cittadino italiano e, essendogli stato ritirato il passaporto, non aveva nessun documento valido per l'espatrio, mentre Antonio, essendo cittadino americano, aveva il passaporto di quel Paese, dallo stesso rinnovato presso il Consolato di Palermo proprio qualche giorno prima della scomparsa.

La De Almagro, risentita in data 4.2.84, ribadiva di non aver avuto piu' notizie del convivente e di essere convinta che lo stesso fosse rimasto vittima della "lupara bianca".

Nelle prime ore del 26 dicembre 1982 - reduci da una cena in casa di congiunti - venivano uccisi sotto casa Ficano Gaspare e Michele, rispettivamente padre e fratello di Ficano Francesca, convivente di Greco Giovanni "Giovannello".

Quello stesso giorno, verso le ore 18, veniva segnalata alla centrale operativa del Gruppo Carabinieri di Palermo una sparatoria verificatasi nel locale "The New York Place" di via dell'Artigliere e i militari intervenuti rinvenivano all'interno di detto locale i corpi di Genova Giuseppe, D'Amico Orazio e D'Amico Antonio raggiunti da numerosi colpi di arma da fuoco.

Il secondo veniva rinvenuto nella parte adiacente alla cassa, mentre gli altri due giacevano accanto alla porta che dal locale immetteva nella cucina.

Buscetta Felicia - figlia di Tommaso, moglie del Genova e cugina dei due D'Amico -, avendo assistito al triplice omicidio, riferiva:

- di essere la figlia del noto Masino Buscetta, nonche' sorella di Antonio, Benedetto e Domenico;

- i suoi fratelli Antonio e Benedetto erano rimasti vittime della "lupara bianca", mentre Domenico viveva in Florida;

- non aveva notizie del padre da quando questi si era reso irreperibile da Torino;

- il locale era da lei gestito anche se, nel passato, quando si chiamava "Il Girarrosto", era intestato al marito Genova Giuseppe, il quale ultimo aveva dovuto lasciare la gestione perche', tratto in arresto per detenzione abusiva di armi, non aveva piu' i requisiti per essere titolare di una licenza di P.S.;

- quel giorno, verso le ore 18,30, quando nel locale non vi erano piu' avventori, aveva notato l'ingresso di un giovane dalla apparente

eta' di anni 28 il quale aveva ordinato sei pizze da portare a casa;

- aveva girato l'ordine al marito che si trovava in cucina, mentre il cliente, in attesa delle pizze, si era allontanato dal locale per prelevare, a suo dire, le sigarette lasciate in macchina;

- il cliente era tornato accompagnato da altro giovane di eta' pressocche' analoga ed aveva chiesto che le pizze fossero confezionate in due separati involucri;

- aveva ricevuto una banconota da lire 100.000 in pagamento delle pizze per la quale lei dava il resto, mentre, contemporaneamente, notava che costui si introduceva nell'area riservata al personale preposto alla conduzione del locale;

- esternava allo stesso il suo disappunto per l'anomalo comportamento, mentre anche l'altra persona seguiva il primo avventore e chiedeva di parlare con il titolare del locale;

- spiegava ai due come il titolare fosse lei, ma questi chiedevano di parlare con chi aveva confezionato le pizze;

- mentre si accingeva a chiamare il marito che si trovava in cucina, i due estraevano due pistole a tamburo dalle cintole dei pantaloni;

- suo cugino Orazio, avendo intuito l'incombente pericolo, dopo aver lasciato la cucina ove si trovava insieme al Genova ed al fratello Antonio, ingaggiava una violenta colluttazione con la persona che per ultima era entrata nel locale, mentre la prima, già introdottasi in cucina, esplodeva numerosi colpi di arma da fuoco contro i suoi altri due congiunti;

- D'Amico Orazio non riusciva ad avere la meglio sulla persona armata che, divincolatasi, lo uccideva;

- dopo la consumazione del triplice omicidio e l'immediata fuga dei killers, era corsa in strada per chiedere aiuto ed aveva incontrato l'Avv. Antonino Catalano - suo legale di fiducia - al quale aveva sommariamente riferito l'accaduto, pregandolo di avvisare le Forze dell'ordine;

- nel locale, al momento della sparatoria, non vi era alcun avventore, ma solo un bambino

di 12 anni che espletava le mansioni di lavapiatti (Cognato Giovanni);

- quale causale del triplice omicidio indicava la parentela che legava le vittime al proprio genitore.

Sulla base della descrizione della Buscetta, veniva composto un photophit della persona entrata per prima nel locale, ma sulla base dello stesso non si riusciva ad individuare l'omicida.

D'Amico Domenico, padre delle due omonime vittime, - coniugato con Cavallaro Angela, sorella, quest'ultima, di Cavallaro Melchiorra prima moglie di Tommaso Buscetta - riferiva come la presenza dei suoi figli fosse del tutto occasionale nel locale, dato che i due espletavano attivita' lavorativa consistente nella coloritura dei pali delle FF.SS. del Compartimento di Palermo.

Il D'Amico si diceva convinto della "accidentalita'" della morte dei figli, dato che obiettivo dei killers non poteva non essere il Genova quale genero di Tommaso

Buscetta, cosi' come erano rimaste vittime della "lupara bianca" i figli di costui, Benedetto e Antonino. Cavallaro Carmela - madre dei due D'Amico - rendeva dichiarazioni del tutto identiche a quelle del marito.

Veniva sentito il minore Cognato Giovanni (VOL.1/D f.333) il quale dichiarava di lavorare nel pomeriggio presso la pizzeria e di essere stato testimone oculare degli omicidi.

Il ragazzo dava dei fatti una versione identica a quella fornita da Buscetta Felicia e aggiungeva soltanto di aver appreso da quest'ultima come il Genova si fosse recato a Roma ed avesse fatto rientro a Palermo proprio la vigilia di Natale.

Buscetta Felicia, sentita lo stesso giorno 26 anche dal Sost. Procuratore della Repubblica, confermava quanto gia' dichiarato ai Carabinieri e precisava che i cugini D'Amico si trovavano per caso nel locale, essendo venuti solo per farle compagnia, dopo essere stati a pranzo da lei.

Escludeva che lei ed il marito, pur sapendo di appartenere ai Buscetta, avessero timore, dato che quest'ultimo viveva solo del suo lavoro e non aveva alcun rapporto con i Buscetta se non quello della parentela per il tramite suo.

Venivano sentiti altri testi, ma dalle dichiarazioni degli stessi nulla di utile emergeva ai fini del prosieguo delle indagini.

Solo D'Amico Domenico confermava il viaggio effettuato dal Genova a Roma, dato che ad accompagnarlo era stato il figlio D'Amico Antonino, ma ricollegava tale viaggio a degli acquisti che il Genova aveva dovuto effettuare per la pizzeria.

Nemmeno tre giorni dopo gli omicidi del Genova e dei d'Amico - il 29 dicembre - venivano uccisi, nella loro vetreria di Viale delle Alpi, Buscetta Vincenzo ed il figlio Benedetto (cl.40), rispettivamente fratello e nipote di Tommaso Buscetta.

Il duplice omicidio si verificava verso le ore 11,30 circa e gli agenti di Polizia accorsi rinvenivano a pochi metri dall'entrata della

fabbrica il cadavere di Buscetta Benedetto crivellato da numerosi colpi di arma da fuoco, mentre negli uffici della stessa, seduto ancora alla sua sedia e con la penna in mano, trovavano il cadavere di Buscetta Vincenzo.

Durante Maria, nuora di Buscetta Vincenzo, presente sul posto al momento del duplice omicidio, dichiarava di essere la moglie di Buscetta Domenico, figlio e fratello delle vittime.

Tutta la famiglia di Vincenzo Buscetta, comprese anche le donne e, cioè, la suocera, la moglie di Buscetta Antonio e lei, moglie di Buscetta Domenico, erano interessati alla conduzione della fabbrica di specchi.

Quella mattina si erano presentati negli uffici della fabbrica due individui i quali avevano chiesto di acquistare uno specchio da bagno.

Aveva personalmente chiesto ai due di scegliere lo specchio tra quelli esposti nella

apposita sala e, nel frattempo, era subentrato Buscetta Benedetto al quale i due ribadivano la richiesta.

Il cognato li accompagnava nella sala di esposizione, mentre lei rimaneva davanti la porta d'ingresso degli uffici.

Dopo cinque o dieci minuti il cognato ritornava con i due, dirigendosi verso l'altro ufficio ove i clienti solitamente pagano e ritirano la merce acquistata.

Per entrare in questo ufficio era necessario uscire all'esterno e, quindi, rientrare per l'ingresso attiguo a quello ove lei si trovava.

Dopo alcuni minuti era stata attratta dalla esplosione di diversi colpi provenienti dall'ufficio ove il cognato si era recato con i due clienti e, così, per timore, si era buttata a terra.

Cessati gli spari, dopo alcuni minuti, si era recata negli uffici e davanti la porta di ingresso aveva visto il cadavere del cognato Benedetto, mentre all'interno dell'ufficio vi era il cadavere del suocero.

Subito dopo giungevano alcuni operai e uno di questi, su sua richiesta, telefonava al "113".

Nulla sapeva riferire sui due "clienti", se non l'eta', apparentemente sui 30-40 anni, la regolare corporature e la normale statura.

Giustificava tale sua impossibilita' di fornire dati piu' precisi con il fatto di aver scambiato solo poche parole con gli stessi, mentre era subito intervenuto il cognato. I due, comunque, non destavano alcun sospetto tale da poterla determinare a soffermarsi sui loro dati somatici o sul loro abbigliamento.

Gli operai presenti in fabbrica non erano in grado di riferire alcunché di utile poiché, tutti intenti al lavoro, non erano stati testimoni oculari del duplice omicidio.

Cavallaro Rosa - moglie di Vincenzo e madre di Benedetto - precisava che il marito, proprio a causa del fratello Tommaso aveva avuto numerosi guai con la giustizia e perciò, lungi dal frequentarlo, lo odiava. Anche il figlio

Benedetto non era in buoni rapporti con lo zio.

La morte del Genova era loro dispiaciuta anche perche' era considerato un bravo ragazzo ed un ottimo lavoratore, ma non lo frequentavano.

Anche dopo la morte del Genova, il marito non aveva esternato alcun timore ed, anzi, si recava regolarmente a lavorare.

Buscetta Domenico ed Antonino - figli di Vincenzo - ricollegavano la uccisione dei loro congiunti a lotte interne ai gruppi malvitosi che vedevano protagonista lo zio Tommaso ed alle quali loro erano totalmente estranei per non aver mai operato in contesti criminali.

Le prime, evidentissime, connessioni tra gli omicidi del Genova e dei D'Amico da una parte e di Vincenzo Buscetta e del figlio Benedetto dall'altra, si rilevano nella parentela delle vittime con Tommaso Buscetta, nella successione cronologica (nemmeno tre giorni tra i due fatti) nonche' dalle modalita' con le quali i killers

si introducevano nel "The New York Place" e nella vetreria: sempre due finti clienti i quali, dopo aver ben individuate le vittime a seguito di acquisto di merce, facevano fuoco sulle stesse.

Le connessioni tra la scomparsa dei figli di Buscetta Tommaso e gli omicidi della pizzeria si rilevano tra l'altro nella comproprietà dell'esercizio tra tutti i figli del predetto residenti a Palermo e ciò, come si dirà, non è elemento da sottovalutare.

Le connessioni tra gli omicidi dei Ficano, dei D'Amico, del Genova e dei Buscetta si rilevano, oltre che dalla successione cronologica, da una circostanza che ancor più spiega tale quasi-contestualità e che veniva riferita da Stefano Calzetta con dovizia di particolari.

Più oltre, trattando specificamente degli omicidi di Ficano Gaspare e Michele e dei fratelli Amodeo, si trascriveranno integralmente le dichiarazioni del Calzetta, ma qui, molto

schematicamente, va osservato come, secondo lo stesso, il giorno di Natale del 1982, essendo stato invitato a pranzo a casa della madre degli Zanca, aveva passato la mattinata nella zona di Sant'Erasmus con Giovanni, Melo ed Onofrio Zanca ed aveva potuto notare una grande animazione che aveva pervaso quasi tutti i componenti della predetta famiglia perche', a detta di Onofrio Zanca, a Ciaculli c'era stata "tufiata" (sparatoria) ed erano stati visti Giovannello Greco e "l'Americano" (Romano Giuseppe) che erano andati, appunto, a Ciaculli a dare il cattivo Natale ai Greco, probabilmente a Pino Greco "scarpuzzedda".

Quella stessa notte - nelle prime ore del 26 - erano stati uccisi i Ficano - padre e fratello di Francesca, convivente di Greco Giovannello -, mentre nel pomeriggio venivano uccisi il Genova e i D'Amico, e solo dopo qualche giorno Buscetta Vincenzo e Benedetto.

Bisognerà', ora, tornare a quanto già detto trattando degli omicidi di Romano Pietro, Marchese Pietro e Spica Antonio e rilevare come meta ultima del disperato tentativo di fuga dei tre fosse proprio il Brasile, Paese nel quale si trovava da tempo Tommaso Buscetta.

Si e' anche detto che Giovannello Greco si era già recato in altre occasioni in Brasile e che in detto Paese - via Zurigo - in altra epoca si era recata anche una persona che aveva esibito il passaporto dell'ing. Ignazio Lo Presti.

Tommaso Buscetta ha sempre negato di aver incontrato in Brasile il citato Greco, ma, pur non essendoci motivi per dubitare di tali affermazioni, non si può del pari dubitare che gli avversari e del Buscetta e del Greco avevano buone ragioni per credere che tra i due ci fossero stati e ci fossero dei contatti e che il ritorno del secondo a Ciaculli per compiere un attentato ai danni del Greco fosse stato propiziato dal primo.

Sempre parlando degli omicidi dei Ficano e degli Amodeo, si dira' della conferma che Tommaso Buscetta aveva avuto da Gaetano Badalamenti circa la "tufiata" ai Ciaculli, nonche' dei rapporti tra il predetto Buscetta e Tramontana Giuseppe, soppresso a Fort Lauderdale (Florida) con Giuseppe Romano "l'americano". (vedere anche scheda di Giovannello Greco).

Il nesso logico e storico tra gli omicidi dei Ficano, degli Amodeo, dei D'Amico e di Genova Giuseppe si aveva anche con la perizia effettuata dal Prof. Morin di Venezia sui reperti balistici sequestrati in occasione di detti omicidi.

Dall'esame comparativo di detti reperti (VOL.203 f.23) - (VOL.203 f.24) risultava che:

a) un medesimo revolver, con anima solcata da cinque rigature destrorse, era stato impiegato negli omicidi di Ficano Michele e Gaspare, Genova Giuseppe,

D'Amico Orazio e Antonio, Amodeo Paolo e Giovanni;

b) un medesimo revolver, con anima solcata da otto rigature destrorse, era stato impiegato negli omicidi di Ficano Michele e Gaspare e di Amodeo Paolo.

La relazione di perizia veniva corredata da foto comparative chiaramente leggibili, a dimostrazione ulteriore della intima connessione tra tutti questi omicidi dei quali, quello di Amodeo Giovanni, consumato qualche mese dopo.

Si e' gia' altre volte evidenziato come la strategia della "terra bruciata" intorno a personaggi quali Gaetano Badalamenti, Salvatore Contorno, Giovannello Greco e lo stesso Tommaso Buscetta tendesse a privare gli stessi - difficilmente raggiungibili dai sicari - di qualsiasi supporto logistico nel caso avessero deciso di tornare in Sicilia.

La immediata risposta a Giovannello Greco ed al suo presunto protettore si inquadrava perfettamente in questa strategia.

Il Greco, infatti, privato del padre e dello zio Cina' Giacomo, poteva trovare

rifugio solo presso i Ficano, gli Amodeo - amici di famiglia - e lo zio Pesco Vincenzo e, così, tutti costoro, sistematicamente e quasi contestualmente, venivano eliminati: i Ficano e Amodeo Paolo tra il 26 e 27 dicembre 82, Amodeo Giovanni e Pesco Vincenzo tra il 16 e 17 marzo 1983.

Da rilevare che il giorno 8 marzo 83 - a Fort Lauderdale negli U.S.A. - venivano uccisi anche Giuseppe Romano - complice di Giovannello Greco nella "tuffiata" di Ciaculli - ed il suo amico Tramontana Giuseppe già coinvolto in altre vicende giudiziarie con Buscetta Tommaso.

Il Buscetta, ovviamente, poteva trovare solo nei suoi congiunti palermitani una base di appoggio.

Nel Genova senza dubbio, dato che questi era legato ai figli da legami di parentela e di affari. La gestione del "The New York Place", infatti, aveva costituito un ulteriore motivo di coesione familiare e non

v'e' dubbio che, stanti gli stretti rapporti di Tommaso Buscetta con i figli Antonio e Benedetto, gli stessi e, conseguenzialmente il Genova, non gli avrebbero mai potuto negare aiuti e protezione.

Anche Vincenzo Buscetta - nonostante le contrarie dichiarazioni dei familiari - manteneva saldi legami con il fratello.

Bastera', a tal proposito, rileggere le dichiarazioni del Buscetta in relazione ai contatti avuti con il fratello (VOL.124 f.57) e segg.) e, specificamente, sul prestito di 50 milioni chiesto allo stesso per acquisto di bovini nel 1981, somma che Vincenzo Buscetta si era detto disposto a fargli pervenire a San Paolo del Brasile.

Tale somma, poi, doveva essergli recapitata da un amico del nipote Benedetto, con il quale pure dovevano esservi rapporti tutt'altro che deteriorati se, come affermava lo stesso Tommaso Buscetta, detto nipote aveva aiutato la moglie a trovare un appartamento a Pallavicino.

Ed, ancora, parlando della famiglia di Madonia Francesco, Tommaso Buscetta (VOL.124 f.195) indicava in Gambino Giacomo Giuseppe un membro della stessa e riferiva come questi avesse tentato una estorsione ai danni del "New York Place".

Tale tentativo, riferitogli dal figlio Antonio, veniva neutralizzato proprio perche', su suo suggerimento, il figlio gli aveva fissato un appuntamento telefonico con il predetto il quale, pero', non si era fatto piu' vivo.

Tale episodio, di cui si tratta oltre, (essendo, appunto, il Gambino imputato di tentata estorsione ai danni dei congiunti del Buscetta) e', comunque, indicativo dei rapporti che legavano il Buscetta ai suoi familiari.

Non vi e', quindi, dubbio alcuno che i congiunti del Buscetta siano stati soppressi proprio perche' i rapporti dei primi con il secondo - nonostante qualche

comprensibile risentimento per l'abbandono della prima moglie Melchiorra Cavallaro, esplicitato dalla figlia Felicia - erano rimasti saldi e cio' non poteva non sfuggire alle cosche avversarie.

Quanto alla scomparsa dei figli del Buscetta, non v'e', del pari, dubbio che si sia trattato di una soppressione rientrante nella medesima logica della "terra bruciata".

La convinzione che ci si sia trovati di fronte ad un caso di "lupara bianca" e' stata espressa da tutti indistintamente i congiunti dei due ragazzi, compreso il padre.

Il rinvenimento dell'auto di Benedetto con i bagagli di Antonio, nonche' il rinvenimento dell'auto di quest'ultimo sotto casa con la biancheria, gia' contenuta nei bagagli, regolarmente lasciata nella abitazione, dimostrano come non si sia trattato della messa in scena di due che si erano volontariamente eclissati ("canziati"), bensì del sequestro dei giovani che erano stati sorpresi nell'auto di Benedetto.

Del resto nessuno dei familiari ha mai fatto mistero sulla permanenza dell'altro figlio, Domenico, in Florida e, quindi, sarebbe stato assai strano che solo per Antonio e Benedetto si fossero prese tante precauzioni per simulare una loro soppressione.

Nel corso della formale istruzione tutti i testi confermavano quanto già dichiarato agli organi di p.g. (VOL.80 f.147) - (VOL.80 f.159) per Genova e i D'Amico : (VOL.80 f.293) - (VOL.80 f.304) per Buscetta Benedetto e Vincenzo.

In particolare Buscetta Felicia confermava la assenza di contatti tra la sua famiglia ed il padre Tommaso, mentre i genitori dei D'Amico confermavano la assoluta estraneita' dei figli alla gestione della pizzeria.

Buscetta Antonino, dal canto suo, confermava la assenza di qualsiasi rapporto tra il padre Vincenzo e lo zio Tommaso.

Tali dichiarazioni, pero', come si e' visto, - in relazione a Vincenzo e Benedetto Buscetta, ai figli ed al genero gestori del "New York Place" - contrastano con quanto riferito dallo stesso Tommaso Buscetta.

Alle considerazioni logiche sopra svolte, vi e' da aggiungere quanto gia' ampiamente accennato nel capitolo 1- della parte terza della presente ordinanza in merito all'ulteriore scopo deterrente dei citati omicidi nei confronti del Buscetta.

L'allontanamento del Buscetta dall'Italia nel gennaio del 1981, con il viaggio in Brasile preceduto da un pranzo offerto in suo onore da Stefano Bontate ed al quale aveva partecipato anche il Salamone, aveva convinto i Corleonesi della volontaria autoemarginazione dello stesso dalla lotta in corso per l'egemonia di "Cosa Nostra".

Non a caso per oltre un anno dall'omicidio del Bontate e nonostante i saldi vincoli di amicizia che legavano la vittima a Tommaso

Buscetta, nessuna azione delittuosa era stata intrapresa nei confronti dei di lui familiari rimasti a Palermo.

Il Buscetta, infatti, si era mantenuto rigorosamente estraneo alla contesa nonostante i pressanti inviti rivoltigli anche dai Salvo, per il tramite di Ignazio Lo Presti, di tornare per accertare quanto stava accadendo.

Gaetano Badalamenti, pero', sempre fermo nel suo desiderio di rivincita, si era a sua volta recato in Brasile per tentare di convincere il Buscetta a tornare a Palermo per capeggiare i perdenti: tale sua intenzione era ben conosciuta all'interno di "Cosa Nostra" tanto che il Salamone, residente in Brasile, era gia' informato del prossimo arrivo del Badalamenti e dei suoi bellicosi propositi.

Lo stesso Buscetta, infatti, ha ipotizzato che il Badalamenti aveva tutto l'interesse a far sapere che lui era dalla sua parte, proprio perche' cio' poteva rivelarsi un elemento di fiducia in piu' negli avversari dei

Corleonesi e li poteva spingere a concretizzare ipotesi di riscossa.

Ed, infatti, a meno di un mese dall'arrivo del Badalamenti in Brasile, si determinava il primo, gravissimo, episodio di ritorsione nei confronti del Buscetta con la soppressione dei suoi due figli (VOL.125 f.59) - (VOL.125 f.73).

A cio', inoltre, si aggiungeva l'ideazione di un piano teso alla soppressione del Buscetta stesso, da affidare, come si vedra', allo stesso Salamone che, residente in Brasile, era in grado di portarlo a termine.

Nel corso delle indagini effettuate a carico della organizzazione criminosa denunciata con il rapporto del 7.2.83 a carico di Bono Giuseppe + 159, venivano intercettate conversazioni telefoniche inerenti ad un grave, ed allora incomprensibile problema, a seguito del quale Salamone Antonio decideva di lasciare il Brasile e tornare in Italia ove raggiungeva il Comune di Sacile, sede del soggiorno obbligato assegnatogli dal Tribunale di Palermo.

Premesso che il rapporto relativo alla decodificazione delle telefonate intercettate trovasi nel ((VOL.181 f.80)e segg.), si rilevano i seguenti punti di interesse per l'episodio cui sopra si accennava.

Salamone Antonio e' sempre stato il capo della "famiglia" di S.Giuseppe Jato ed il reggente della stessa e' Bernardo Brusca (cfr.dichiarazioni Buscetta e Contorno).

Della stessa "famiglia" fanno parte Bono Alfredo, Ganci Giuseppe, Salamone Nicolo' (fratello di Antonino), Enea Salvatore ("Roberto"), Enea Antonino.

Il 21 maggio 82 viene intercettata una telefonata tra Bono Alfredo e Salamone Antonio e dalla stessa si evince che vi e' un problema di contrasti all'interno della "famiglia" di S.Giuseppe Jato riguardante proprio il Salamone e generato da un personaggio che viene chiamato "il grosso".

Proprio in ordine a tale problema, Alfredo Bono si era recato a parlarne a Palermo con un personaggio con ruolo di preminenza in seno all'organizzazione, il quale ultimo aveva preannunciato come "il problema" sarebbe stato posto in discussione il successivo giovedì, riservandosi di dare un giudizio definitivo dopo essersi consultato anche con il proprio "compare" (VOL.181 f.82).

E' intuitivo che il Bono, essendosi recato a Palermo per parlare di tale "problema" insorto all'interno della "famiglia" con un personaggio importante, doveva aver parlato con Bernardo Brusca, il vice. Cio', comunque, e' confermato dalla conversazione del 20 luglio 82, nel corso della quale Salamone Antonio e suo fratello Nicolo', parlando del personaggio indicato dal Bono, lo chiamano con il suo nome e, cioe', "Bernardo".

Sempre dalla stessa telefonata del 21 maggio citata, si evince che Salamone Antonio e Bono Alfredo si erano da poco

incontrati in una riunione tenutasi a Parigi, alla quale aveva partecipato anche Salamone Nicolo' e nel corso della quale si era discusso di dicerie messe in bocca ad Antonino Salamone da terza persona e dalla stessa riferite al Brusca.

Coinvolto in tale discussione era anche un personaggio soprannominato "il grosso" e, cioè, Ganci Giuseppe, così indicato perché corpulento.

Che si tratti del Ganci, oltre a ciò, si evince dal fatto che, sempre nel corso di detta conversazione telefonica, lo stesso viene indicato come "Pinuzzu".

Ed inoltre, è stato accertato, per mezzo di una ricevuta di pagamento di spese di alloggio pagata a mezzo di carta di credito della "American Express" intestata al Ganci, che lo stesso, il 14 maggio 82, pochi giorni prima della telefonata intercettata di cui si tratta, aveva preso alloggio a Parigi presso l'Hotel "Fred Meridien", ove si recava, di solito, Antonio Salamone (VOL.181 f.84).

E', quindi, verosimile supporre che a tale riunione fosse stato presente anche il Ganci.

Individuato nel "grosso" Ganci "Pinuzzu" e nel personaggio importante il Brusca, e' facile comprendere come il "compare" di quest'ultimo, cui lo stesso doveva rivolgersi per consiglio dopo la riunione del "consiglio di amministrazione" (e, cioe', della "famiglia") altri non sia se non Salvatore Riina, potente reggente della "famiglia" di Corleone (VOL.181 f.86) i cui rapporti con il Brusca sono stati ampiamente illustrati dal Buscetta.

Il 25 giugno 82 (VOL.181 f.86) Alfredo Bono chiama Nicolò Salamone e gli chiede notizie del fratello Antonio e questi lo mette al corrente dell'intenzione di venire in Europa il 15 o il 20 luglio e, quindi, senza fargliene il nome, lo informa di essersi recato dal Brusca il giorno prima e di averlo rassicurato circa la disponibilita' del Bono a mettersi a sua disposizione in qualsiasi momento.

Il 5 luglio, Salamone Nicolo' riceve una telefonata dal fratello Antonino il quale lo invita a far tenere pronto Alfredo Bono in quanto ha intenzione di venire in Europa e vorrebbe incontrarlo. Raccomanda, comunque, al fratello di non comunicare al Bono la data della riunione (14 luglio) se non all'ultimo momento.

Al termine della telefonata Nicolo' passa la comunicazione a Pietro Salamone (VOL.181 f.87) - figlio di Antonio - al quale il padre raccomanda di mantenere la massima segretezza circa la loro imminente partenza (Vol.181 f.87).

Da altre telefonate intercettate si evince che la riunione di alcuni membri della "famiglia" si doveva tenere a Parigi il 14 luglio ed alla stessa dovevano partecipare Alfredo Bono e Salamone Nicolo', mentre Pietro Salamone e Francesco Di Matteo avrebbero dovuto raggiungere, in un secondo momento, Antonio Salamone in Svizzera.

Al rientro in Italia, Nicolo' Salamone, il 20 luglio, telefona al fratello e gli fa un ampio resoconto sulla situazione relativa al "problema" in argomento, riferendogli delle conversazioni avute con Bernardo Brusca e con Giuseppe Bono (fratello di Alfredo e capo della "famiglia" di Bolognetta).

Da tale conversazione telefonica poteva arguirsi che:

- il "compare" di Antonio Salamone si era incontrato ad un matrimonio con Ganci Giuseppe e, nell'occasione, uno dei due aveva raccontato all'altro la storia relativa ai Salamone;

- dopo alcuni giorni il "compare" aveva telefonato ad Antonio "come per fargli le condoglianze" e gli aveva riferito il contenuto della conversazione avuta con Ganci;

- Salamone Antonio aveva risposto al "compare" di non sapere nulla di cio' che gli stava raccontando e che, avendo avuto bisogno, si era rivolto allo stesso Ganci il quale, invece di aiutarlo, gli aveva dato bastonate;

- a raccontare tutta la vicenda al Brusca sarebbe stato proprio Ganci, il quale aveva divulgato false notizie sul loro conto, come quella di aver espulso dall'organizzazione, arbitrariamente, delle persone;

- secondo il Brusca, per ridimensionare la vicenda, era necessario che Salamone Antonio lasciasse il Brasile e che in questo Paese venisse condotta a termine una non meglio specificata azione delittuosa contro una non meglio indicata persona;

- Salamone Nicolo' si era messo a disposizione del Brusca, promettendogli di essere pronto ad agire in qualsiasi momento anche a costo della vita;

- all'azione in Brasile avrebbe dovuto partecipare anche Bono Alfredo; comunque, Pippo Bono non credeva il Salamone responsabile dei fatti attribuitigli dal Ganci;

- secondo i due fratelli Salamone, il vero responsabile di tutta questa vicenda

era Bernardo Brusca, anche perche' nessuno piu' di lui era interessato all'allontanamento del Salamone dall'organizzazione.

Da altre telefonate intercettate il 30 luglio ed il 3 agosto si evince che la situazione per il Salamone era peggiorata e che, secondo Salamone Nicolo', si rendeva necessario compiere quella azione delittuosa in Brasile, azione per la quale anche "Pine'" Greco "scarpuzzedda" avrebbe fornito dei "picciotti".

Antonio Salamone, tra l'altro, si dimostrava molto preoccupato del Brusca e raccomandava ai suoi accoliti (congiunti e Bono) di venire in Brasile e di rendere visita al Brusca ed ai Greco prima di far cio', sempre per non destare ulteriori sospetti in questi.

Il 31 agosto, in particolare, Antonio Salamone, conversando con il figlio Pietro (VOL.181 f.96) chiede dei cugini ed il figlio gli risponde che questi non sono facilmente rintracciabili anche

perche' non uscivano piu' di casa ed, anzi, si accingevano a riparare altrove.

Il 2 settembre 82 Nicolo' Salamone informa il fratello di aver parlato il giorno prima con il Brusca e di averlo trovato irremovibile circa la sua decisione che all'azione delittuosa in Brasile partecipasse lo stesso Antonio Salamone. Lo informa anche di aver preso tempo con il Brusca e di averlo assicurato della fattiva partecipazione di Antonio il quale, pero', a sua volta, faceva presente la difficulta' di localizzare la persona oggetto dell'azione delittuosa.

Il 28 settembre Antonio Salamone, che si era recato a Parigi, da li' partiva per Los Angeles dove incontrava Michele Zaza che vi si era recato il 25.

Il 29 settembre il Salamone, mentre e' con lo Zaza, telefona al fratello Nicolo' e gli chiede novita' del Brusca. Nicolo' gli riferisce che il Brusca si era calmato e che, "cornuto com'e'" gli aveva inviato anche tanti saluti. Nella

circostanza, il Brusca era in compagnia del "corto" (così e' inteso Riina Salvatore).

Il 6 ottobre Antonio Salamone telefona ad Alfredo Bono e questi gli dice di essersi recato dal Brusca il quale si era mostrato disposto ad accettare i loro piani per l'operazione in Brasile, a patto che vi partecipasse lo stesso Salamone .

Il Brusca, comunque, avrebbe informato del fatto anche il suo "compare" (Toto' Riina), Bono Giuseppe, i "parenti" (i Greco) in modo che, in seguito, nessuno avrebbe avuto modo di ridire ed, anzi, avrebbe loro chiesto anche qualche "picciotto" da inviare in Brasile per aiutarli nella ricerca del personaggio da sopprimere.

Il 13 ottobre Salamone Antonio richiama Bono Alfredo per informarsi sugli umori del Brusca e il Bono gli dice di essere in attesa di sue disposizioni per poi recarsi dal Brusca per chiedere i "picciotti" da portare in Brasile. Il

Salamone gli risponde che, una volta rientrato in Brasile, organizzerà i supporti logistici alla spedizione e, quindi, lascerà quel Paese.

Subito dopo il Bono telefona a Salamone Nicolo' e gli riferisce della precedente telefonata avuta con il fratello, invitandolo a mettersi in contatto con il Brusca per la faccenda dei "picciotti".

Il Salamone gli fa presente che, per il momento, era impossibile incontrare il Brusca in quanto lo stesso stava vendemmiando. Il Bono, quindi, gli chiede se fosse possibile incontrare "l'altro" che, spiega, è "Pine'" ("scarpuzzedda") e non "il corto" (Riina) come aveva inteso il Salamone". Quest'ultimo, chiarito l'equivoco, riferisce al Bono di aver incontrato due giorni prima il "Pine'", ma di non avergli parlato dei "picciotti" in quanto non aveva avuto ancora disposizioni.

Il 16 ottobre Enea Antonino telefona a Bono Giuseppe e lo informa che a Palermo

sono venuti in possesso della documentazione scritta in lingua straniera.

Il giorno successivo Salamone Nicolo' telefona al fratello Antonio e dal tenore della conversazione si evince che il primo ha ricevuto da Ganci Giuseppe ("u Bufalutu") la relazione relativa a servizi di sorveglianza svolti nei confronti loro della D.E.A.: Nicolo' prega Antonio di mettersi in contatto con il Ganci per saperne di piu'. Sempre lo stesso giorno Salamone Antonio torna sull'argomento con Bono Alfredo e dalla conversazione si arguisce che il primo sospetta della "spiata" alla D.E.A. una persona residente negli Stati Uniti e vicina al Ganci e che il primo, qualche giorno prima, aveva parlato con il Ganci (il cornuto di Buffalo) il quale gli aveva preannunciato di aver inviato a Nicolo' il documento, mentre il Salamone Antonio aveva, con tono minaccioso, manifestato la sua intenzione di recarsi dal Ganci per farsi raccontare tutta la verita' sui fatti.

Il 24.10.82 in Palermo venivano tratti in arresto Bono Alfredo, Cristofalo Matteo e Di Matteo Francesco. In locali di pertinenza di quest'ultimo veniva rinvenuto la traduzione in lingua italiana di un rapporto di servizio della D.E.A. concernente la sorveglianza svolta nei confronti dei Salamone nel mese di luglio.

Il successivo giorno 25 Antonio Salamone faceva rientro in Italia e si presentava nel Comune ove doveva scontare la misura del soggiorno obbligato.

Tutta questa storia e', per molti versi, emblematica ed offre molti riscontri a quanto si e' detto sulla organizzazione mafiosa e la sua struttura in generale e su alcune vicende in particolare.

E', in primo luogo, dimostrato come saldi siano i vincoli con il capo della famiglia (nella specie, il Salamone) anche quando questi si trovi in Paesi lontanissimi, come il Brasile, nonche' la grande facilita' di continui spostamenti per riunioni e incontri ovunque ve

ne sia la necessita' (Parigi, Los Angeles, San Paolo, Palermo, ecc.).

Vi e', poi, la dimostrazione delle "trame" dei corleonesi per imporre la propria egemonia: il Salamone, scomodo capo famiglia, deve essere in qualche modo "spodestato" per far posto al fido alleato Brusca.

Cio' si ottiene proprio mettendolo in disgrazia presso i suoi con false accuse, pretendendo, poi, come dimostrazione di "lealta'", che organizzi e partecipi direttamente alla eliminazione fisica di un "personaggio" residente in Brasile.

Anche per far cio' non vi sono impedimenti di nessun tipo: gli incontri per fissare le strategie si tengono a Parigi o a Los Angeles, mentre sono pronti a partire da Palermo dei "picciotti" messi a disposizione da "scarpuzzedda".

Il terrore che incutono i corleonesi tramite il Brusca e', anche'esso, senza limiti "spaziali" tanto che il Salamone deve costantemente raccomandare ai suoi di informare puntualmente il Brusca dei loro

movimenti e delle loro partenze, si' da non destare sospetti: i cugini del Salamone, comunque, gia' non escono da casa e si apprestano a rifugiarsi altrove.

L'uomo da eliminare in Brasile e' un personaggio molto importante, tanto che, per l'agguato, sono pronti a partire i "picciotti" da Palermo.

L'organizzazione, poi, e' anche in grado di entrare in possesso di documenti della D.E.A. ed anche cio', molto probabilmente, convince il Salamone a sentirsi ormai "venduto" dai suoi, tanto da ritenere che responsabile della "soffiata" sia un personaggio vicino al Ganci.

Siamo nel maggio-ottobre del 1982 e, visto l'inizio della operazione "terra bruciata" che in Palermo proprio nel settembre e' iniziata nei confronti del Buscetta con la soppressione dei suoi figli Benedetto e Antonino, non si puo' non ritenere che il "personaggio" da eliminare in Brasile sia proprio Tommaso Buscetta il quale, cosi', viene aggredito da piu' lati: quello familiare e quello personale.

Tutto quanto detto rafforza il convincimento logico della unicità del disegno criminoso nella esecuzione dei delitti dei quali si è sopra parlato.

Per gli omicidi di Buscetta Benedetto e Antonino (Capi 232 - 233 - 234) vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calò Giuseppe, Geraci Antonino "Nene", Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatote, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea.

Va prosciolto, per non aver commesso il fatto, essendo detenuto all'epoca dei delitti, Madonia Francesco.

Per gli omicidi di Genova Giuseppe, D'Amico Antonio, D'Amico Orazio,

Buscetta Vincenzo e Buscetta Benedetto (Capi 239 - 240 - 245 - 246) vanno rinviati a giudizio tutti gli imputati rinviati a giudizio per gli omicidi di Buscetta Benedetto e Buscetta Antonino (Capi 232 - 233 - 234) ed inoltre Madonia Francesco, scarcerato all'epoca dei delitti mentre a Montalto Salvatore, detenuto all'epoca dei fatti, non e' stato dato carico degli omicidi.

Vanno prosciolti per non aver commesso il fatto Lo Jacono Pietro (detenuto all'epoca dei delitti), Tinnirello Gaetano, Tinnirello Benedetto, Federico Domenico e Spadaro Vincenzo.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

18. Tentato omicidio di Greco Giuseppe  
"Scarpuzzedda" (Capi 247, 248).

Del tentato omicidio di Pino Greco da parte di Romano Giuseppe e Greco Giovanni "Giovannello" si parla ampiamente nella parte dedicata agli omicidi di Ficano Gaspare e Michele, dato che, proprio a causa dell'attentato allo "scarpuzzedda" vennero soppressi, come ritorsione, i due Ficano e numerosi congiunti di Tommaso Buscetta.

Ficano Gaspare e Ficano Michele erano, rispettivamente, padre e fratello di Ficano Francesca, convivente di Giovannello Greco e della quale si parla nella parte riguardante gli omicidi di Pietro Marchese, Spica e Romano.

I due Ficano erano stati uccisi la notte tra il 25 ed il 26 dicembre 82, mentre rincasavano dopo avere trascorso il giorno di Natale con altri congiunti.

Nello stesso 26 dicembre, a sera, venivano trucidati Genova Giuseppe, D'Amico Orazio e D'Amico Antonino - congiunti di Tommaso Buscetta -, mentre il successivo 29 dicembre venivano uccisi il fratello del Buscetta, Vincenzo, ed il figlio di quest'ultimo, Benedetto.

Va ricordato, inoltre, che la perizia balistica ha evidenziato che i due Ficano, i due D'Amico, il Genova e Amodeo Paolo e Giovanni (amici questi ultimi della famiglia di Greco Giovannello), sono stati uccisi con le stesse armi (Vol.203 f.23), (Vol.203 f.24).

Da quanto accaduto, puo' ben arguirsi che un fatto "traumatico" verificatosi in quei giorni, aveva determinato le cosche a consumare tutti quei delitti.

Tale fatto deve essere individuato, con sicurezza, nel tentato omicidio patito dallo "Scarpuzzedda" ad opera del "Giovannello" e di altro individuo ricollegabile al gruppo del Buscetta.

Sin dalle prime dichiarazioni, parlando degli omicidi seguiti a quello di Stefano Bontate (Vol.11 f.26), Stefano Calzetta elencava le vittime e tra queste poneva "i Ficano padre e figlio, uccisi in via Salvatore Cappello come ritorsione per il tentativo in danno di qualcuno dei Greco, credo Pino Greco, da parte di Giovannello Greco.....".

Successivamente, parlando delle varie famiglie mafiose, aggiungeva significativi particolari su quanto avvenuto quel Natale del 1982 (Vol.11 f.48).

"A tale proposito mi sembra significativo quanto e' avvenuto il giorno di Natale del 1982, circostanze che ho vissuto personalmente. Quella mattina, intorno alle ore 12, io mi trovavo insieme a Zanca Giovanni a bordo della Fiat 500 di colore bianco condotta dallo stesso; mentre, provenienti dalla via Messina Marine, stavamo per imboccare la via Amedeo D'Aosta, fummo fermati da Tinnirello Lorenzo detto "u turchiceddu" costruttore, che si trovava all'angolo fermo con il figlio.

Il Tinnirello fece segno a Giovanni Zanca di fermarsi e quest'ultimo scese dalla macchina e si mise a parlare con i due Tinnirello che vidi abbastanza agitati. Mentre i tre stavano conversando, ed io ero rimasto dentro la Fiat 500, arrivo' a bordo di una Renault 5 grigia Rotolo Salvatore il quale era piu' nervoso dei Tinnirello e si mise a confabulare con loro qualche minuto riprendendo poi l'autovettura e allontanandosi. Qualche minuto dopo lo Zanca Giovanni risali' in macchina e mi chiese se avessi visto suo fratello Carmelo. Gli risposi che lo avevo visto qualche attimo prima passare con la moglie a bordo della Ritmo ble', ricordo essere PA 62.....Immediatamente ci ponemmo all'inseguimento della Ritmo che raggiungemmo nella Piazza di Sant'Erasmo. Giovanni scese dalla macchina e si mise a parlare con il fratello Carmelo. Qualche attimo dopo, mentre i due ancora parlavano, Carmelo Zanca mi chiamo', ed in preda a notevole nervosismo e premura, estrasse dalla tasca delle banconote e mi disse di ritirare una

torta.....Carmelo, a questo punto.....mi disse di mettermi alla guida della Fiat 500 del fratello Giovanni e di accompagnarlo ai Bagni Virzi'. Ivi giunto lo Zanca scese dalla macchina e notando dalla parte opposta del marciapiedi Pietro Alfano attraverso' la strada di corsa ed incomincio' a parlare con l'Alfano gesticolando in modo palese.

Dopo un po' chiesi a Melo se potevo andare via perche' mi resi conto era avvenuto qualcosa di grave.....

Il Calzetta, quindi, proseguiva riferendo di essersi diretto a S.Erasmo essendo invitato a pranzo nella casa materna degli Zanca e di avere atteso l'arrivo di Onofrio Zanca il quale gli confidava il motivo di tutta quella agitazione: a Ciaculli vi era stata una sparatoria (una "tuffiata") ed erano stati visti Giovannello Greco e "l'americano".

Continuava il Calzetta: "Dalle scarne delucidazioni che Onofrio Zanca mi diede capii che Giovannello Greco insieme

all'"americano" erano andati a Ciaculli per dare un cattivo Natale ai Greco.

L'"americano" e' un individuo di circa 40-45 anni, quasi calvo, bassino, magro, brutto in viso che, prima che scoppiasse la guerra tra le famiglie mafiose, commerciava con gli stupefacenti con Patricola Stefano e Matranga Giovanni. Questo era chiamato l'"americano" perche' aveva vissuto per alcuni anni negli Stati Uniti e si era allontanato da Palermo, come Stefano Patricola, perche' faceva parte del clan Bontate.....

Quella sera stessa, ad ora molto tarda, uccisero i Ficano padre e figlio.....

Compresi immediatamente che tale duplice omicidio era stata la risposta dei Greco di Ciaculli alla sparatoria che "Giovannello" e l'"americano" avevano fatto la mattina del 25 dicembre 1982.

Io non so a chi Giovannello Greco e l'"Americano" hanno sparato, ma sono certo che si trattasse di qualcuno dei Greco.....

Ho appreso, successivamente a tale episodio, che la persona da me indicata come l'"Americano" e' stata uccisa negli Stati Uniti, all'incirca un mese e mezzo due mesi addietro. Ho appreso altresì che la salma e' stata trasportata dagli Stati Uniti a Palermo.....".

Anche Tommaso Buscetta riferiva ciò che era a sua conoscenza sul punto: ".....Faccio presente che il Badalamenti mi disse che il giorno prima dell'uccisione di mio genero, Genova Giuseppe, vi era stato un tentativo di uccidere Pino Greco "Scarpuzzedda" ai Ciaculli e che tale tentativo non era andato a buon fine; a questo punto mi resi conto che tale attentato era collegato con la ritorsione nei confronti dei miei familiari, per cui contestai al Badalamenti di essere stato incauto nel chiamarmi in causa, facendolo sapere all'esterno, in vicende cui volevo rimanere estraneo" ((Vol.124 f.77) e segg.).

Il Buscetta, che ha sempre negato qualsiasi collegamento con Giovannello Greco, nonche' qualsiasi suo coinvolgimento in tentativi di rivincita quali, appunto, il tentato omicidio dello "Scarpuzzedda", confermava, per averlo appreso dal Badalamenti, la sparatoria di quel Natale 1982.

Orbene, insieme con Romano Giuseppe (l'Americano) veniva ucciso in Fort Lauderdale (Florida) Tramontana Giuseppe, ben conosciuto dal Buscetta perche' insieme coinvolti in vicende giudiziarie e perche' suo testimone di nozze.

Lo stesso Buscetta riferiva di avere avuto con il Tramontana "amicizia e frequentazione" e cio' lo aveva coinvolto in un episodio di traffico di stupefacenti riguardante lo stesso Tramontana e Catania Giuseppe.

La vicenda vissuta, anche se indirettamente, dal Calzetta in prima persona, veniva confermata pienamente dal Buscetta.

Non a caso il Romano negli Stati Uniti si associava ad un vecchio amico del Buscetta e a Palermo veniva con Greco Giovanni per uccidere Pino Greco, come non a caso la ritorsione dei "vincenti" si aveva, immediata, sui due fronti, quello dei familiari del Greco Giovannello e quello del Buscetta.

Nessun dubbio, quindi, puo' sussistere sul fatto in se', anche se molte sono le ombre che permangono sui veri ispiratori di questo fatto.

Giovanni Greco, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere del reato di cui ai capi 247, 248.

19. Omicidii Ficano Gaspare e Michele (VOL.1/C)  
e (VOL.1/C) Amodeo Paolo (VOL.3/D) Amodeo  
Giovanni (VOL.4/D).

Alle ore 00,15 del 26 dicembre 1982, con una telefonata anonima, la Centrale Operativa del Gruppo Carabinieri di Palermo veniva avvisata di un duplice omicidio verificatosi poco prima nell'area condominiale del civico n.26 di via Salvatore Cappello.

I Militari dell'Arma, recatisi sul posto, rilevavano che, tra le molte autovetture parcheggiate, vi erano una Fiat Ritmo targata PA-581281 con all'interno il cadavere di Ficano Michele, ed una Fiat 127 con il cadavere di Ficano Gaspare.

Gli stessi, attinti in piu' parti da colpi di arma da fuoco, erano rimasti esanimi nei rispettivi posti di guida.

Si apprendeva, inoltre, che Calabrese Rosa - moglie di Ficano Gaspare e madre di Ficano Michele - al momento del fatto si trovava sull'auto del secondo e, rimasta illesa nel corso dell'attentato, era stata accompagnata in Ospedale in stato di shock.

Veniva sentita informalmente in Ospedale la vedova Ficano che riferiva come la figlia Francesca fosse "fuggita" con Giovanni Greco "Giovannello", circostanza questa gia' conosciuta, come si dira', dagli inquirenti i quali, proprio sulla base di questo legame affettivo tra i due citati giovani, non avevano difficolta' ad inquadrare il duplice omicidio nel piu' generale contesto della "caccia" scatenata dalle cosche "vincenti" per scovare e sopprimere detto "Giovannello".

Ed, infatti, nella impossibilita' di conseguire quest'ultimo scopo, si stava attuando una azione tesa a fare intorno al predetto "terra bruciata" al fine - improbabile - di costringerlo a venir fuori o, quanto meno, di impedirgli, in caso di rientro a Palermo, un qualsiasi supporto "logistico".

Di cio', comunque, si dira' ampiamente dopo.

Ficano Michele - cugino della omonima vittima - riferiva che la cugina Francesca, con grande disappunto dei suoi, era fuggita con Giovannello Greco e successivamente aveva regolarizzato la sua posizione sposando il giovane con il solo rito civile.

Aggiungeva che, malgrado l'iniziale opposizione dei familiari, la ragazza si era riappacificata con gli stessi tanto che qualche volta aveva notato il "Giovannello" nella abitazione dei suoceri.

Sempre secondo Ficano Michele, i suoi parenti Michele e Gaspare erano rimasti nella sua abitazione sino a notte inoltrata nel precedente giorno di Natale.

Esprimeva, infine, la convinzione che i due fossero stati soppressi proprio a causa del vincolo di affinita' stretto con Giovanni Greco, anche perche' sapeva come analoga sorte fosse toccata al padre di quest'ultimo, Greco Salvatore, nonche' allo zio Cina' Giacomo e a Marchese Pietro.

Veniva sentita, inoltre, Greco Evelina fidanzata di Ficano Michele, la quale riferiva che il giovane aveva trascorso con lei la giornata precedente la sua uccisione, senza esternare alcuna preoccupazione per la sua incolumita'.

Aggiungeva di essere a conoscenza del legame che univa Ficano Francesca e "Giovannello" Greco, notoriamente coinvolto in un grosso giro di mafia, e di avere esternato al fidanzato le sue preoccupazioni dopo la uccisione di altri parenti del primo, ma aveva ricevuto dal detto Ficano assicurazioni sulla estraneita' sua e della famiglia ai fatti che vedevano coinvolti i citati Greco.

Detto per inciso, Greco Evelina non risultava essere in alcun modo collegata con le famiglie Greco che interessano il presente procedimento penale.

Veniva di nuovo sentita Calabrese Rosa la quale, oltre a riferire di essere a conoscenza delle disavventure della figlia e di "Giovannello" Greco, culminate con

il loro arresto in Svizzera, aggiungeva che questa, posta in liberta' dopo un breve periodo di detenzione, era tornata a Palermo ove era rimasta ospite dei suoi futuri suoceri.

Sull'ultima giornata dei suoi congiunti, riferiva di aver pranzato, insieme con il marito, presso il cognato Ficano Umberto il quale li tratteneva anche a cena, mentre il figlio Michele aveva trascorso quasi tutto il giorno con la fidanzata Greco Evelina.

Aveva avvisato il figlio che la Fiat 127 del padre, forse a causa della pioggia, non si metteva in moto per cui era necessaria la sua presenza per far ritorno a casa con l'altra auto, la Ritmo in suo possesso.

Il figlio, poco dopo, giungeva nella abitazione dello zio e provvedeva a far ripartire la Fiat 127 e, cosi', mentre il marito si poneva alla guida della predetta auto, lei prendeva posto a bordo della Fiat Ritmo condotta dal primo.

Riferiva, altresì, che, raggiunta l'area condominiale dello stabile ove era ubicato l'appartamento, aveva udito ripetute deflagrazioni subito attribuite a colpi di arma di fuoco e, d'istinto, abbracciava il figlio per proteggerlo.

Scesa dalla vettura per chiedere aiuto al marito che si trovava dietro e che stava effettuando la manovra di parcheggio, doveva constatare che anche questi aveva subito la stessa sorte.

Non aveva notato i killers, data l'oscurità e il loro precipitoso allontanamento, ma ricollegava il duplice omicidio alla "parentela" con Giovannello Greco, nonché agli omicidi di Greco Salvatore, Cina' Giacomo, Marchese Pietro e Spica Antonino.

Gli inquirenti ribadivano, quindi, il convincimento che la duplice esecuzione fosse da ricollegare alla strategia della "terra bruciata" cui prima si accennava, anche alla luce dei concomitanti avvenimenti culminati, quella stessa sera del 26 dicembre, nel triplice

omicidio di Genova Giuseppe, D'Amico Antonino e D'Amico Orazio - genero, il primo, di Tommaso Buscetta per averne sposato la figlia Felicia -, nonche' nel duplice omicidio di Buscetta Vincenzo e Buscetta Antonino, avutosi il successivo giorno 29 dicembre.

Ed, infatti, essendosi recato "Giovannello" Greco in precedenza in Brasile, si poteva ipotizzare, in quei giorni di Natale, un rientro a Palermo sia di questi, sia di Tommaso Buscetta con il quale il primo poteva essere in contatto, stante, appunto, quella trasferta brasiliana.

Il rilevante numero di omicidii avutisi proprio nel 1982 tra i congiunti ed amici e di "Giovannello" Greco e di Tommaso Buscetta, non ha consentito, per ragioni di sistemazione cronologica degli eventi, una trattazione contestuale degli stessi.

Un accorpamento, sulla base delle acquisizioni testimoniali, puo' essere operato in relazione agli omicidi dei Ficano e dei fratelli Amodeo, Paolo e

Giovanni, dovendosi ricercare la causale degli stessi nei legami di parentela e di amicizia che univa le vittime a "Giovannello" Greco.

Prima di passare ad esaminare le modalita' delle esecuzioni degli Amodeo, sara' necessario riferire quanto dichiarato da Calzetta Stafano sui Ficano.

Sin dalle sue prime dichiarazioni, parlando degli omicidi seguiti a quello di Stefano Bontate (VOL.11 f.26) il Calzetta elencava le vittime e tra queste poneva "i Ficano padre e figlio uccisi in via Salvatore Cappello come ritorsione per il tentativo in danno di qualcuno dei Greco, credo Pino Greco, da parte di Giovannello Greco...".

Successivamente, parlando delle varie famiglie mafiose, aggiungeva significanti particolari su quanto avvenuto quel natale del 1982 ((VOL.11 f.48) e segg.).

"A tale proposito mi sembra significativo quanto e' avvenuto il giorno di Natale del 1982 circostanze che ho vissuto personalmente. Quella mattina intorno alle ore 12, io mi trovavo insieme a Zanca Giovanni a bordo della Fiat 500 di colore bianco condotta dallo stesso; mentre, provenienti dalla via Messina Marine, stavamo per imboccare la via Amedeo d'Aosta, fummo fermati da Tinnirello Lorenzo detto "u Turchiceddu" costruttore, che si trovava all'angolo fermo con il figlio.

Il Tinnirello fece segno a Giovanni Zanca di fermarsi e quest'ultimo scese dalla macchina e si mise a parlare con i due Tinnirello che vidi abbastanza agitati. Mentre i tre stavano conversando ed io ero rimasto dentro la Fiat 500, arrivo' a bordo di una Renault 5 grigia Rotolo Salvatore il quale era piu' nervoso dei Tinnirello e si mise a confabulare con loro qualche minuto riprendendo poi l'autovettura ed allontanandosi. Qualche attimo dopo lo Zanca Giovanni risali' in macchina e mi chiese se avessi visto suo fratello Carmelo. Gli

risposi che lo avevo visto qualche attimo prima passare con la moglie a bordo della Ritmo bleu, ricordo essere PA-62..... Immediatamente ci ponemmo all'inseguimento della Ritmo che raggiungeremo nella Piazza di S.Erasmo. Giovanni scese dalla macchina e si mise da parte a parlare con il fratello Carmelo. Qualche attimo dopo, mentre i due ancora parlavano, Carmelo Zanca mi chiamo' ed in preda a notevole nervosismo e premura estrasse dalla tasca delle banconote e mi disse di ritirare dal Bar Caruso una torta che aveva ordinato. Feci come mi aveva detto e all'uscita consegnai la torta alla moglie dello Zanca.

Carmelo a questo punto, dopo aver in tutta fretta salutato baciandolo Giuseppe Calamia, mi disse di mettermi alla guida della Fiat 500 del fratello Giovanni e di accompagnarlo ai Bagni Virzi'. Ivi giunti lo Zanca scese dalla macchina e notando dalla parte opposta del marciapiedi Pietro Alfano attraverso' la strada di corsa ed incomincio' a parlare con lo Alfano gesticolando in

modo palese. Dopo un po' chiesi a Melo se potevo andar via, poiche' mi resi conto che era avvenuto qualcosa di grave.

Lo Zanca disse che potevo andare e mi diressi a Sant'Erasmo dove pero' non trovai ne' Giovanni Zanca ne' la moglie del Melo. Pertanto, poiche' ero invitato a pranzo nell'abitazione materna degli Zanca, mi portai sul posto fermandomi davanti al piazzale in attesa dell'arrivo di qualcuno. Aspettai per quasi un'ora fintanto che non mi raggiunse Onofrio Zanca. Gli chiesi che cosa fosse successo ed egli, che era visibilmente seccato, non mi rispose; insistetti ulteriormente ed egli mi rispose testualmente: "ci fu tufiata ai Ciaculli", il che equivale a: "hanno sparato ai Ciaculli".

Chiesi altre spiegazioni ed Onofrio Zanca mi disse: "vittiru a Giovannello Greco cu l'americanu".

Dalle scarse delucidazioni che Onofrio Zanca mi diede capii che Giovannello Greco insieme all'americano erano andati ai Ciaculli per dare il cattivo Natale ai

Greco. L'americano e' un individuo di circa 40-45 anni, quasi calvo, bassino, magro, brutto in viso che, prima che scoppiasse la guerra tra le famiglie mafiose, commerciava con gli stupefacenti con Patricola Stefano e Matranga Giovanni . Questo era chiamato l'americano perche' aveva vissuto per alcuni anni negli Stati Uniti e si era allontanato da Palermo, come Stefano Patricola, perche' faceva parte del clan Bontate.

Queste notizie, sia pure scarse, le ricevetti grazie ai particolari rapporti amichevoli che avevo con Onofrio Zanca, ma mai mi sarei sognato di fare tali domande a Carmelo Zanca, il quale essendo il capo della "famiglia" non mi dava alcuna confidenza.

Quella stessa sera, ad ora molto tarda, uccisero i Ficano padre e figlio, rispettivamente padre e fratello della ragazza che era fuggita con Giovannello Greco.

Compresi immediatamente che tale duplice omicidio era stata la risposta dei Greco di Ciaculli alla sparatoria che

Giovannello Greco e l'Americano avevano fatto la mattina del 25 dicembre 1982.

Io non so a chi Giovannello Greco e l'Americano hanno sparato, ma sono certo che si trattasse di qualcuno dei Greco".

"Ricordo che nei giorni successivi gli Zanca erano piuttosto guardinghi ed evitavano di uscire la sera affermando che erano tempi brutti. Solo ultimamente li ho visti piu' tranquilli.

Ho appreso successivamente a tale episodio che la persona da me indicata come l'americano e' stata uccisa negli Stati Uniti, all'incirca un mese e mezzo o due mesi addietro. Ho appreso altresì che la salma e' stata trasportata dagli Stati Uniti a Palermo.

So pure che, lo stesso giorno di Natale, e' scomparso un giovane abitante a Ciaculli, il cui fratello a nome Angelo, abitante in Corso dei Mille nell'edificio costruito da Capitemmino Filippo, lavora in un deposito di ferro vecchio ubicato in via Macello. Non so quali siano le cause di questa scomparsa, ma mi sembra significativo che sia avvenuto nello stesso giorno della sparatoria ai Ciaculli".

Sentito dal G.I., Stefano Calzetta, in un successivo interrogatorio, ribadiva la versione dei fatti già resa alla Polizia (f.24 e segg. fasc.pers.).

Sempre il Calzetta riconosceva nella foto di Romano Giuseppe la persona indicata come "l'Americano" (VOL.11 f.51) - (VOL.72/A f.241).

A questo punto, riprendendo in esame l'ipotesi avanzata dagli inquirenti circa la probabile connessione tra gli omicidi del 26-29 dicembre e un rientro a Palermo di Giovannello Greco e Tommaso Buscetta, è opportuno ricordare quanto riferito da quest'ultimo sul punto:

"..... Faccio presente che il Badalamenti mi disse che il giorno prima dell'uccisione di mio genero, Genova Giuseppe, vi era stato un tentativo di uccidere Pino Greco "scarpuzzedda" ai Ciaculli e che tale tentativo non era andato a buon fine; a questo punto, mi resi subito conto che tale attentato era collegato con la

ritorsione nei confronti dei miei familiari, per cui contestai al Badalamenti di essere stato incauto nel chiamarmi in causa, facendolo sapere all'esterno, in vicende cui volevo rimanere estraneo" (VOL.124 f.77).

Il Buscetta - che ha sempre negato qualsiasi collegamento con Giovannello Greco, nonche' qualsiasi suo coinvolgimento in tentativi di "riscossa" quale, appunto, il tentato omicidio di "scarpuzzedda" - confermava, per averlo appreso dal Badalamenti, la sparatoria ai Ciaculli del 25 dicembre.

Come si e' detto, secondo il Calzetta, il tentativo di sopprimere Pino Greco era stato effettuato da Giovannello Greco e da Romano Giuseppe (l'Americano), ucciso, a sua volta, negli USA. Insieme con il Romano, veniva ucciso Tramontana Giuseppe, quest'ultimo ben conosciuto dal Buscetta perche' insieme coinvolti in alcune vicende giudiziarie.

Lo stesso Buscetta (VOL.124 f.308) - (VOL.124 f.309) riferiva di aver avuto con il Tramontano "amicizia e frequentazione" e cio' aveva rischiato di coinvolgerlo in un episodio di traffico di droga avutosi tra lo stesso Tramontana e Catania Giuseppe.

Orbene queste dichiarazioni del Buscetta costituiscono un ulteriore formidabile riscontro della veridicità delle affermazioni di Stefano Calzetta in relazione alla "tuffiata" e, conseguentemente, al movente degli omicidi dei Ficano, dei D'Amico, di Genova Giuseppe : non a caso, infatti, l'unico autore dell'attentato a "scarpuzzedda" raggiunto dai killers era il Romano al quale non risultava utile nemmeno la fuga negli U.S.A. e che veniva soppresso proprio mentre era in compagnia di un fedele amico di Tommaso Buscetta.

Esaminato quanto emerso dal rapporto dei Carabinieri e dalle dichiarazioni di Calzetta Stefano in merito alla soppressione dei

Ficano, prima di vagliare criticamente le ipotesi accusatorie formulate dagli inquirenti, si procedera' adesso all'esposizione delle circostanze della soppressione dei fratelli Amodeo e ad analizzare le testimonianze dei congiunti degli stessi per rilevare i nessi logici e probatori che legano tutti questi omicidi.

Il 27 dicembre 1982, verso le ore 10,30, Agenti della Squadra Mobile si recavano in via Butera 44 ove era stato segnalato un omicidio, e, effettivamente, all'interno della salumeria contraddistinta da quel numero civico, trovavano il corpo esanime di un uomo colpito alla testa da numerosi colpi di arma da fuoco.

La vittima veniva identificata per Amodeo Paolo e dal figlio della stessa, Amodeo Gaetano, che aveva assistito all'omicidio, si apprendeva che quest'ultimo alle ore 10,30, mentre era nel negozio del padre, aveva notato una Fiat 131 di colore celeste con tre persone a bordo fermarsi poco piu' avanti. Delle tre, una rimaneva alla guida con il motore acceso, mentre altre due si

avviavano verso la salumeria. Trattavasi, sempre secondo l'Amodeo, di due giovani di circa 20-25 anni, alti e snelli, con capelli scuri e corti, uno dei quali aveva un pantalone marrone ed un maglione, mentre l'altro aveva un giubbotto di renna marrone e si copriva un po' il viso con una sciarpa.

Quest'ultimo faceva immediatamente fuoco sul padre, mentre il primo rimaneva sulla soglia della porta per poi fuggire insieme all'altro dopo aver ripreso posto sull'autovettura condotta dal terzo complice.

L'Amodeo riferiva, altresì, che negli ultimi tempi non aveva notato nulla di anormale nel padre, ne' sapeva di minacce dallo stesso ricevute.

L'auto, rinvenuta poco dopo parzialmente bruciata in via Naccari, risultava rubata il 16 ottobre 82 ed il proprietario, Lima Fulvio, ne aveva regolarmente denunciato la sottrazione.

Anche la moglie della vittima, Bonanno Santa, riferiva che il marito non aveva avuto contrasti per il suo commercio e che frequentava solo persone di un gruppo religioso.

Croce Domenico, firmatario di alcuni effetti cambiari trovati addosso al morto, riferiva di aver contratto un debito con l'Amodeo avendo da lui acquistato una auto, debito che stava saldando un po' alla volta per sue difficoltà economiche.

Detto per inciso, Croce Domenico - imputato in questo procedimento penale a seguito dell'emissione del mandato di cattura n.323/84 - risulta essere figlioccio di Greco Ferrara Salvatore "il senatore".

Poiche' dalle indagini era emersa la amicizia tra la famiglia di Amodeo Paolo e quella di Greco Salvatore - padre di Giovannello Greco - veniva sentita nuovamente Bonanno Santa e questa - confidenzialmente - riferiva che proprio la amicizia con Giovannello Greco era stata la causa della morte del marito e del fratello di questi - Amodeo Giovanni - ucciso il successivo 16.3.83.

Dette dichiarazioni confidenziali la Bonanno , ovviamente, le rendeva in un secondo tempo e, cioè, dopo l'uccisione del

cognato: il rapporto giudiziario relativo alla morte di Amodeo Paolo, infatti, porta la data del 6 ottobre 1983.

Come già accennato, il 16 marzo 1983 veniva ucciso Amodeo Giovanni all'interno della salumeria di via Garibaldi 78 dallo stesso gestita.

Il figlio della vittima - Amodeo Vincenzo - si trovava nell'esercizio al momento del delitto per essersivi recato verso le ore 8, insieme con la madre e col padre. Davanti al negozio già si trovavano i due impiegati Velardi Franco e Varvara' Rosario e, poco dopo, giungeva anche un suo conoscente, Milici Pietro, il quale gli aveva chiesto una informazione relativa al reparto di neurochirurgia del locale Ospedale.

Verso le 9,30, mentre si trovavano tutti all'interno del negozio, improvvisamente udiva diversi colpi di arma da fuoco e notava un individuo che impugnava una pistola.

Cercava di bloccarlo e riusciva a fargli cadere la pistola per terra, ma non poteva

impedire che si divincolasse e fuggisse via. Descriveva il killer come un individuo piuttosto mingherlino che indossava una giacca di color marrone.

Precisava che il fucile trovato nel negozio era di sua proprieta' e che tutti i giorni si recava in detto esercizio e rimaneva seduto dietro una "barriera" di latte di olio per controllare l'ingresso.

Dette precauzioni erano dovute al fatto che lo zio (Paolo) era stato ucciso senza alcun motivo il giorno dopo il duplice omicidio dei Ficano, parenti dei Greco di Ciaculli (Salvatore e Giovannello) i quali ultimi erano legati da antica amicizia al proprio genitore.

Tali dichiarazioni venivano, sostanzialmente, confermate dal Velardi, dal Varvara' e dal Milici.

La pistola, con matricola abrasa, risultava essere stata acquistata a Milano da Lo Vato Giovanni il 22.5.79.: sono tuttora in corso accertamenti per tentare di individuare i canali attraverso cui l'arma e' pervenuta all'ignoto killer.

Anche tale omicidio, dunque, deve inquadrarsi nella strategia di annientamento dei congiunti ed amici di Giovannello Greco.

Per meglio evidenziare questa ipotesi accusatoria conviene ora riportare quanto dichiarato ulteriormente dal figlio di Amodeo Giovanni nel corso della formale istruzione.

Dichiarava, dunque, Amodeo Vincenzo ((VOL.80 f.285) e segg.) di essere medico e di aver acquistato un appartamento in Corso dei Mille da Federico Domenico per installarvi un ambulatorio. Riferiva, altresì, che sia lui che suo padre si rifornivano, a volte, di benzina dagli Zanca e ciò perché il distributore dei predetti era per loro molto comodo (per la vicinanza).

Aggiungeva l'Amodeo: "Mio padre era amico di Salvatore Greco, padre di "Giovannello". Tale famiglia, a parte i trascorsi del figlio, era composta da brava gente con la quale mio padre intratteneva rapporti di amicizia da antica data e, credo, dal 1968 da quando costruimmo una casa a Punta Raisi ed io scattai una foto ai componenti delle due famiglie.

I rapporti di mio padre con questa famiglia erano esclusivamente di amicizia e si limitavano a qualche scampagnata o qualche battuta di caccia. In relazione alla caccia, pero', posso dire che da almeno una decina di anni cio' non avveniva in quanto al Greco era stato tolto il porto d'armi.

L'attivita' di mio padre era il commercio di oli e generi alimentari.

Confermo nel resto quanto gia' dichiarato e non ho altro da aggiungere.

Ripeto che non sono in grado di descrivere il killer e posso solo confermare che era una persona minuta.

Non so spiegarmi l'omicidio di mio zio Paolo in quanto costui non aveva nessunissimo rapporto con i Greco.

Devo precisare che tra i miei assistiti vi erano i Ficano, Michele, Gaspare, Francesca e Calabrese Rosa. Dopo qualche mese dalla morte di Salvatore Greco, Ficano Gaspare ebbe a confidarmi di vivere nel terrore in quanto, eliminato il Greco Salvatore, come persone

piu' vicine a Giovannello Greco rimanevano essi Ficano.

E', comunque, a mia conoscenza che l'unico rapporto che legava i Ficano ai Greco era la relazione tra Francesca Ficano e Giovannello Greco.

Quest'ultimo, pero', era mal visto dai Ficano in generale e, in particolare modo, da Michele il quale evitava anche di incontrarlo e se lo vedeva a casa sua se ne usciva.

Dopo la eliminazione dei Ficano, questo timore l'ho recepito anche io, dato che, seguendo la logica assurda degli assassini, intravedevo la seria possibilita' che, eliminati i Ficano e Salvatore Greco, nel mirino potesse esservi entrato mio padre.

Cio', purtroppo, si e' realizzato. Non mi spiego, invece, la uccisione di mio zio Paolo del tutto estraneo a rapporti con i Greco. Mio zio venne ucciso all'indomani dell'omicidio dei Ficano e credo che mio padre non venne allora ucciso in quanto non era nel negozio e si era allontanato un quarto d'ora

prima. Quando ricevemmo la telefonata che annunciava la morte di mio zio, io, sapendo che mio padre era uscito, credetti che fosse stato assassinato lui.

Noi, dopo questo omicidio, eravamo molto attenti e mio padre non volle andare ad abitare altrove dato che un suo allontanamento avrebbe messo in pericolo me. Questa e' una mia presunzione, ed era anche una presunzione di mio padre.

Comunque si sperava sempre che le cose mutassero".

Le cose, invece, non mutarono e la lucida previsione di morte degli Amodeo doveva puntualmente attuarsi.

A questo punto e' necessario esaminare il perche' di tanto accanimento profuso dalle cosche nella ricerca di Giovannello Greco.

Giovannello Greco era cognato di Marchese Pietro per avere questo ultimo sposato la sorella Rosaria, mentre detto Marchese era anche cognato di Marchese Filippo, per averne questi sposato la sorella.

I due - Marchese Pietro e Giovannello Greco - erano gli uomini di punta della nuova generazione all'interno della cosca di Ciaculli - Croceverde Giardini e, nella ricerca di nuovi spazi di potere, erano passati dalla parte di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo.

Il 12 giugno 81, a Zurigo, la Polizia svizzera arrestava Marchese Pietro, la moglie Greco Rosaria, il fratello di questa Giovannello Greco, Ficano Francesca convivente di quest'ultimo, nonché Spica Antonio figlioccio del Marchese, trovati tutti in possesso di documenti di identità falsi mentre tentavano di raggiungere in aereo il Brasile.

Il gruppo portava con sé anche la somma di lire 120.000.000 in banconote italiane, marchi tedeschi, dollari degli Stati Uniti ed altra valuta. Si accertava che parte delle banconote italiane provenivano dal riscatto pagato per il sequestro Susini, mentre poche altre banconote provenivano dal riscatto pagato per il sequestro Armellini.

Lo Spica riusciva ad evadere, ma veniva subito ripreso e, poco dopo, con il Marchese ed il Greco, veniva estradato in Italia.

La Squadra Mobile di Milano, che controllava l'utenza dell'albergo "Vecchia Milano" ritrovo di pregiudicati palermitani quali lo Spica, Romano ed altri, sospettati di essere autori di rapine, nonche' del sequestro di Giorgina Susini, riusciva a rintracciare la convivente dello Spica - Ayed Hafida Bent Mohamed - la quale dichiarava di essere stata sequestrata da sconosciuti e interrogata per conoscere ove si fosse recato Pietro Marchese, padrino dello Spica.

La Hafida, trattenuta a Trapani e persino violentata (fatto anomalo nella subcultura mafiosa) riusciva a fuggire dal luogo ove era tenuta dai sequestratori.

Di cio' si e' detto a proposito dell'omicidio dello Spica, ma l'accento a questi fatti serve a mostrare come spietata

fosse la caccia ai traditori Pietro Marchese e Giovannello Greco.

Ed, invero, il concomitante tentativo di fuga in Brasile sicuramente accomunava i tre giovani anche nelle ragioni di quella stessa fuga da Palermo e dall'Italia, ragioni che potevano essere ricercate anche nella eliminazione, poche settimane prima del giugno 81, dei capi mafia Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo.

La "ipotesi" del collegamento tra i tre giovani ed i bosses soppressi, avanzata dagli inquirenti con il citato rapporto del 13 luglio 82 (nel quale, appunto, si evidenziava come il Bontate e l'Inzerillo avessero progettato la eliminazione dei bosses di Ciaculli e di Corleone cercando, ed ottenendo, l'aiuto di Pietro Marchese e Giovannello Greco), veniva indirettamente confermata da Tommaso Buscetta, il quale era a conoscenza del "progetto", ma non dei dettagli operativi che sicuramente includevano la utilizzazione dei due "traditori".

Che Giovannello Greco fosse stato contattato da Totuccio Inzerillo e' dimostrato dai seguenti fatti.

Nel gennaio e nel marzo 1981, un sedicente Fici Giovanni aveva preso alloggio presso l'hotel Hilton di Milano contemporaneamente all'Ing. Ignazio Lo Presti , amico e prestanome dell'Inzerillo.

Di Salvatore Inzerillo - all'epoca latitante - non vi sono tracce a Milano in quel periodo, ma e' indubbio, per la contemporanea presenza in quella citta' dell'altro noto mafioso Pipitone Angelo Antonino, che a Milano anche l'Inzerillo alloggiasse contemporaneamente al Lo Presti ed al "Fici Giovanni".

Al momento del suo arresto a Zurigo, Giovannello Greco aveva il passaporto intestato a Fici Giovanni, documento gia' utilizzato per alloggiare all' Hilton di Milano.

Cio' dimostra come non il Fici, ma Giovannello Greco fosse colui che, insieme con il Lo Presti alloggiava in

tale albergo e come ci fossero gia' contatti tra il gruppo Inzerillo - Bontate da una parte ed il Greco ed il Marchese dall'altra.

Su tale passaporto, poi, venivano rilevati dei visti d'ingresso dello Stato brasiliano, mentre in casa dei Ficano a Palermo e tra gli effetti personali di Ficano Francesca al momento del suo arresto a Zurigo, venivano rinvenute delle cartoline spedite da Giovannello Greco dal Brasile. Cio' a dimostrazione del fatto che quest'ultimo era gia' stato in Brasile e si apprestava a tornarci con il Marchese e le loro rispettive donne.

La "caccia" a Pietro Marchese si doveva concludere nel Carcere di Palermo ove questi veniva ucciso a coltellate, come pure, in modo cruento, si doveva concludere la caccia allo Spica, al suo amico Romano e a tanti altri di cui si e' detto o si dira'.

Solo Giovannello Greco riusciva a sottrarsi ai suoi inseguitori e, ottenuta la liberta' provvisoria, si dileguava nel nulla.

Chiara, quindi, la necessita' di trovarlo ad ogni costo e di impedirgli, comunque, un qualsiasi appoggio logistico nel caso fosse tornato a Palermo: per conseguire cio', venivano trucidati il padre, Greco Salvatore, gli zii Cina' Giacomo e Pesco Vincenzo, i Ficano e gli Amodeo.

La lucida e dettagliata descrizione di quel Natale del 1982 fatta da Stefano Calzetta evidenzia come Giovannello Greco fosse tornato a Palermo - insieme con Romano Giuseppe "l'americano" - per un disperato tentativo di eliminare Pino Greco (scarpuzzedda).

A seguito della "tufiata" vi era stata una immediata reazione delle cosche avversarie che individuavano proprio in Giovannello Greco ed in Tommaso Buscetta l'esecutore (il primo) ed il mandante (il secondo) dell'attentato. Tale convincimento, scontato per Giovannello Greco in quanto autore materiale della "tufiata", riguardava anche il secondo, vuoi per i viaggi brasiliani del primo, vuoi per la presenza di Giuseppe Romano,

amico di Giuseppe Tramontana da tempo collegato allo stesso Buscetta in indagini giudiziarie, come già ' detto.

La sequenza degli omicidi e' chiaramente indicativa del citato convincimento:

26 dicembre 82, vengono uccisi Ficano Gaspare e Michele, nonché Genova Giuseppe, D'Amico Antonio e D'Amico Orazio, rispettivamente genero e nipoti di Tommaso Buscetta;

27 dicembre 82, viene ucciso Amodeo Paolo, ritenuto amico di famiglia di Giovannello Greco;

29 dicembre 82, vengono uccisi Buscetta Vincenzo e Buscetta Benedetto, rispettivamente fratello e nipote di Tommaso Buscetta;

8 febbraio 83, a Fort Lauderdale (Florida), vengono uccisi Romano Giuseppe "l'americano" e il suo amico, nonché amico di Tommaso Buscetta, Tramontana Giuseppe;

16 marzo 83, viene ucciso Amodeo Giovanni, amico di famiglia di Giovannello Greco.

Il nesso logico che lega questi omicidi e', dunque, chiaramente rinvenibile nella deliberata - ed attuata - strategia di soppressione degli amici e dei congiunti dei "traditori" e degli avversari, strategia della quale i Ficano e gli Amodeo erano consapevoli, come emerge dalla citata testimonianza di Amodeo Vincenzo.

Una ulteriore, e definitiva, conferma di questo nesso risulta dalla perizia balistica effettuata dal Prof. Morin di Venezia sui reperti sequestrati in occasione degli omicidi dei Ficano, degli Amodeo, di Genova Giuseppe e dei D'Amico.

Dall'esame comparativo di detti reperti e' risultato che:

a) un medesimo revolver, con anima solcata da cinque rigature destrorse, era stato impiegato negli omicidi di Ficano Gaspare e Ficano Michele, Genova Giuseppe,

D'Amico Antonio e D'Amico Orazio, di Amodeo Paolo, di Amodeo Giovanni;

b) un medesimo revolver, con anima solcata da otto rigature destrorse, era stato impiegato negli omicidi di Ficano Michele e Ficano Gaspare, di Amodeo Paolo.

La relazione di perizia, corredata da foto comparative che anche un profano saprebbe "leggere", mostra chiaramente, quindi, come con gli stessi revolver fossero stati commessi gli omicidi di cui sopra (VOL.203 f.23) - (VOL.203 f.24), e cio' ad ulteriore conferma della unicità della strategia deliberata dalla "commissione" di Cosa Nostra nonché da personaggi che per il loro "prestigio" e personale interesse nella guerra di mafia, non potevano non essere coscienti e consenzienti.

Per gli omicidi di Ficano Gaspare, Ficano Michele, Amodeo Paolo, (Capi 241, 242, 243, 244)

nonche' per i connessi delitti di detenzione e porto d'armi, vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Prestifilippo Mario Giovanni, Geraci Antonino "nene'", Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Di Carlo Andrea, mentre per l'omicidio di Amodeo Giovanni e per il connesso delitto di porto e detenzione di armi, (Capi 257, 258) vanno rinviati a giudizio gli stessi imputati con esclusione di Bono Giuseppe, nei confronti del quale non e' stata promossa azione penale.

Vanno, invece, prosciolti per tutti i delitti, per non aver commesso il fatto, Spadaro Vincenzo, Lo Iacono Pietro, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Federico Domenico.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

20. Omicidi Benfante Giovanni (Vol.38) e Lo Nigro Francesco (Vol.2/C).

Il 15 febbraio 83 - verso le ore 20,30 - in viale della Regione Siciliana, all'altezza del civico n.5150, veniva ucciso Benfante Giovanni, attinto mentre si trovava alla guida della sua auto 127 di colore verde, da numerosi colpi di arma da fuoco al viso ed al torace.

Detta auto, priva di controllo, era andata a fermarsi contro l'aiuola spartitraffico, mentre il Benfante era deceduto all'istante ed era rimasto al posto di guida.

La moglie della vittima - Ferro Angela - sentita il successivo giorno 16 (Vol.38 f.64) -, dichiarava che il marito era solito uscire quasi sempre in sua compagnia e che il giorno del delitto era uscito di casa da solo verso le ore 8 per far rientro verso le ore 12,45. Uscito di

nuovo per recarsi al lavoro, era rientrato verso le ore 17 e, dopo aver cenato verso le ore 19, si era cambiato ed aveva esternato il desiderio di recarsi al veglione di carnevale presso il locale "Sir John", sito nei pressi dei bagni "Italia" di via Messina Marine.

Non avendolo lei voluto seguire, il Benfante era uscito verso le 20,30 - 20,40 per recarsi in tale locale dicendole che avrebbe preso la 127.

Dopo una mezz'ora il marito le aveva telefonato invitandola ancora una volta a seguirlo al veglione, ma lei aveva di nuovo rifiutato dicendogli che poteva andare a divertirsi da solo.

Riferiva la donna le varie vicissitudini giudiziarie del Benfante, asserendo che, una volta scarcerato, non aveva piu' commesso reati e si era dedicato al commercio ambulante di tessuti dal quale ricavava un modestissimo guadagno.

Aggiungeva che il marito non le aveva mai presentato o portato in casa amici e che nel locale "Sir John", ove insieme si erano recati

una settimana prima, era stato solo con lei, senza incontrare altre persone.

Escludeva di essere in grado di fornire indicazioni sul movente dell'omicidio.

Neanche gli altri congiunti del Benfante si dicevano in grado di fornire tali indicazioni.

Sentita successivamente, la Ferro riferiva che il figlio Pietro, mentre lavorava alle dipendenze di Rinella Salvatore, aveva intrecciato una relazione con Rinella Carmela, sorella dello stesso, e con costei, di molto piu' anziana di lui, aveva fatto la "fuitina".

I due avevano poi regolato la loro posizione con il matrimonio ed il ricevimento di nozze si era svolto nel locale "Sir John", ma allo stesso non aveva partecipato alcun componente della famiglia Rinella.

Il figlio aveva testimoniato al processo contro Rinella Angelo e Bagarella Leoluca - imputati di duplice omicidio - fornendo un alibi al primo.

Ne' lei, ne' i suoi figli conoscevano i Rinella, anche perche' il Benfante non aveva visto di buon occhio il matrimonio ed aveva allentato i rapporti con il figlio.

Quest'ultimo non aveva partecipato ai funerali del padre, anche se le aveva telefonato per le condoglianze ed era stato informato che il padre era stato seppellito nel cimitero di Santa Maria di Gesu'.

Sentita ancora una volta in data 23 marzo 83 ((Vol.38 f.93) e segg.), la Ferro confermava le precedenti dichiarazioni e specificava:

- che il marito era uscito di casa subito dopo che sullo schermo della televisione erano apparse delle immagini relative al carnevale di Venezia:

- che di cio' era sicura in quanto alla fine del telegiornale, sullo stesso canale, era apparso Marco Pannella per un breve intervento in "Tribuna flash" e subito dopo vi era stato un programma con l'attore Macario;

- aveva ricevuto la telefonata da parte del marito dopo 10-15 minuti dalla sua uscita e durante tale conversazione non aveva udito rumori di auto in transito, vocio di persone o sottofondi musicali;

- non aveva chiesto allo stesso da dove telefonasse e, comunque, poteva dedurre che il marito non aveva avuto il tempo materiale di raggiungere il locale "Sir John" ubicato oltre il bivio di Acqua dei Corsari.

La Ferro, quindi, elencava una serie di reati commessi dal marito e si diceva certa che lo stesso, dopo la scarcerazione nel '79, aveva abbandonato qualsiasi illecita attivita', per cui l'omicidio poteva avere una qualche attinenza solo con episodi che lo avevano coinvolto nel rione "Sant'Erasmo" ove era vissuto i primi 21 anni della sua esistenza (Deposizioni testimoniali (Vol.84 f.178) - (Vol.84 f.183)).

I Carabinieri riferivano, inoltre, che il Benfante doveva essere stato coinvolto nel contrabbando di tabacchi con un ruolo di

primo piano, visto che aveva la disponibilita' di un grosso fuoribordo poi sequestratogli.

Da fonte confidenziale gli stessi CC. apprendevano che autore dell'omicidio poteva essere stato Rotolo Salvatore o qualche altro elemento della locale malavita.

Quello stesso giorno 15 febbraio 83, verso le ore 20,30 circa, agenti della P.S. si portavano in via Croce Rossa 115 ove un metronotte aveva udito deflagrazioni di colpi di arma da fuoco e delle grida.

All'interno di una delle abitazioni - all'ottavo piano -, presso la famiglia Ferro, rinvenivano il cadavere di Lo Nigro Francesco in una pozza di sangue, attinto da numerosi colpi di arma da fuoco.

Presenti al momento dell'omicidio si trovavano la moglie della vittima, Ferro Maria, e la suocera della stessa - Ferro Sebastiana.

Esse riferivano che, verso le ore 20,15, avevano sentito suonare al citofono e la figlia, Daniela Lo Nigro, rispondendo,

aveva detto che vi erano due uomini che dovevano effettuare il solito controllo del padre sottoposto agli arresti domiciliari.

La stessa ragazza - di anni 13 - seguita dal padre era andata ad aprire la porta e, appena apertala, avevano udito i colpi di arma da fuoco. Le donne, prontamente affacciatesi, avevano intravisto due persone vestite da carabinieri le quali sparavano contro il Lo Nigro e, dopo di cio', si allontanavano usando l'ascensore.

Riferivano, altresì, che il Lo Nigro non era mai uscito di casa, ne' aveva mai ricevuto telefonate da amici. Aggiungevano che la vittima lavorava come capitano di bordo su alcuni pescherecci di proprieta' del fratello, ancorati nel porto di Mazara del Vallo.

Daniela Lo Nigro confermava le dichiarazioni rese dalla madre e dalla nonna.

Ferro Maria precisava di aver intravisto solo uno dei killer, di corporatura esile, basso e dalla apparente eta' di anni 30.

Nessuna utile notizia veniva fornita dagli altri congiunti del Lo Nigro.

Verso le ore 21 venivano fermati Cali' Pietro e Lo Piccolo Salvatore che, pur aggirandosi nelle vicinanze, risultavano estranei al fatto (Deposizioni testimoniali, (Vol.80 f.69) - (Vol.80 f.85)).

Nel corso delle dichiarazioni rese in data 16 marzo 83 alla Polizia, Calzetta Stefano ((Vol.11 f.41) e segg.) riferiva:

"La sera in cui venne ucciso Lo Nigro, da killers vestiti da Carabinieri e poco piu' tardi Benfante Giovanni, io mi trovavo ai bagni Virzi' poiche', se non vado errato, era l'ultimo giorno di Carnevale e nel locale era stato organizzato un veglione.

All'interno dei bagni Virzi', prima dell'inizio della festa, ho visto Senapa. Pietro, Alfano Pietro e Rotolo Salvatore, nonche' il Benfante Giovanni. Poco prima delle ore 20 il Senapa si e' rivolto all' Alfano dicendogli testualmente: "ciamo a ghiri da?" (Dobbiamo andare la'?) ed il Pietro Alfano

rispose affermativamente. I due si allontanarono e solo dopo qualche ora ritorno' Alfano Pietro da solo. Questi era visibilmente nervoso e si avvio' subito verso uno specchio sistemandosi i capelli ed allisciandoli sul dietro con una certa energia. Mi avvicinai a lui e lo vidi con le mani tremanti ed in atteggiamento apprensivo; immaginai che aveva appena compiuto qualcosa di illecito e porgendogli una sigaretta gli dissi con tono rassicurante: "na sicarittedda Pietru?". Nonostante lo Alfano non sia un fumatore, anzi non fumi mai, accese la sigaretta e quindi si ando' a sedere al tavolo nel quale si trovavano Giovanni ed Onofrio Zanca.

Nella stessa sera, prima che iniziasse il veglione, intorno alle ore 20,30, arrivo' Benfante Giovanni che si informo' con me sul programma della serata. Io gli risposi che quella sera si pagavano 25 mila lire a persona e mentre il Benfante conversava con me sull'opportunita' di intervenire con la moglie, si avvicino' il Rotolo e rivolgendosi

al Benfante lo apostrofo' con tali parole: "zu Giannuzzu non si ricorda i mia?". Il Benfante piegandosi in avanti con la testa come per guardarlo meglio rispose: "non mi ricordo; cu si'?" (chi sei?). A questo punto il Rotolo mettendosi sulla testa il cappuccio di un giubotto beige che indossava, fece riferimento a qualche episodio a Sant'Erasmus che io non colsi poiche' non ero interessato al discorso.

Dopo qualche istante il Benfante ando' al telefono per telefonare alla moglie e concordare il programma della serata ed io mi allontanai.

Non vidi piu' il Benfante e dedussi che era andato via, cosi' come non vidi piu', se non a tarda sera, il Rotolo.

Nel corso della serata io mangiai e ballai senza seguire i movimenti dell'Alfano, e del Rotolo. Solo a notte inoltrata notai che i due insieme al figlio di uno dei Tinnirello il costruttore detto "u turchiceddu" il quale ultimo e' cugino di Lillo Tinnirello ed ha all'incirca 55 anni,

erano intenti a leggere il Giornale di Sicilia. Mi stupii di tale fatto, poiche' non era abitudine ne' dell'Alfano ne' del Rotolo ne' del figlio di Tinnirello "u turchiceddu" acquistare di sera tardi il Giornale di Sicilia. Poiche' li vedevo interessati e sorridenti mi avvicinai a loro e lo Alfano rivolto verso di me esclamo' "Stefano u viristi u tignusu?" (hai visto il calvo?).

Vedendo la foto del Benfante e l'articolo nel quale era scritto che era stato appena ucciso rimasi oltremodo meravigliato ma i tre, per poter liberamente commentare l'articolo mi allontanarono dicendomi: "va be', poi tu (te lo; n.d.r.) leggi".

Ricostruendo quanto era avvenuto all'interno dei bagni Virzi' alla luce degli articoli riguardanti gli omicidi di Lo Nigro e di Benfante detto "u tignusu", ho dedotto che autori dell'omicidio di Lo Nigro Francesco sono stati Alfano Pietro e Senapa Pietro; il primo infatti appena ritornati ai bagni Virzi' ando' allo

specchio per aggiustarsi i capelli, cosa che puo' spiegarsi considerando che gli autori dell'omicidio andarono con la divisa da carabiniere quindi lo Alfano doveva aver calzato il berretto che gli aveva modificato la pettinatura..... Tutto cio' unito al nervosismo di Alfano ed alla strana curiosita' di leggere quella notte stessa le notizie di stampa, mi ha fatto concludere che per certo l'Alfano ed il Senapa erano gli autori dell'omicidio Lo Nigro, mentre il Rotolo era l'autore dell'omicidio di Benfante. A tale proposito aggiungo che il Rotolo ha assistito alla telefonata che il Benfante fece alla moglie e quindi era a conoscenza dei movimenti del Benfante".

Successivamente, nel contesto delle dichiarazioni rese al Sost. Procuratore della Repubblica il Calzetta aggiungeva ((Vol.11 f.75) e segg.):

"Anche per quanto riguarda l'omicidio di Benfante Giovanni mi riporto a quanto

dichiarato al personale della Squadra Mobile. Il Benfante e' stato ucciso in quanto uomo del clan Bontate. Lo stesso inoltre era intrigante e parlava molto.

Verso le ore tre di notte notai all'interno della sala da ballo del Virzi', l'Alfano, il Rotolo e il figlio di uno dei Tinnirello - il costruttore detto "u turchiceddu" - appartati ad un tavolo intenti a leggere il Giornale di Sicilia poco prima uscito e che uno di essi aveva direttamente acquistato presso la sede del giornale in via Lincoln. La cosa mi meraviglio' alquanto sia perche' si era in piena festa sia perche' non era abitudine dell'Alfano e del Rotolo acquistare a quell'ora il Giornale di Sicilia".

Ad ulteriore dimostrazione della conoscenza che aveva dei personaggi, il Calzetta aggiungeva:

"La famiglia Rinella e' composta da Rinella Antonino capo famiglia e dai figli di quest'ultimo Salvatore ed

Angelo oltre all'altro di cui non ricordo il nome, vi sono poi due figlie di cui una sposata con il figlio di Benfante Giovanni ed un'altra sposata con un fratello di Filippo Marchese che faceva il meccanico ed ucciso parecchi anni fa da tale Benigno a causa delle vessazioni e dei soprusi subiti da questo ultimo.....".

Proseguendo, poi, - con riferimento alla sua posizione deterioratasi a causa del suo carattere gioviale ritenuto, erroneamente, pericoloso per i fatti a sua conoscenza -, il Calzetta dichiarava (Vol.11 f.79):

".....E'probabile, pertanto, che il mio comportamento potesse essere ritenuto pericoloso nell'ambiente. Al riguardo desidero riferire che, dopo l'omicidio del Benfante di cui ho gia' detto, Giuseppe Zanca, una volta uscito dalla galera, senza alcun apparente motivo mi disse che ad uccidere il cennato Benfante erano stati i terroristi, mentre era evidente l'assurdita' di cio'. Presumo pertanto che gli amici di un tempo, temendo ormai i miei

commenti, intendessero sviarmi circa la individuazione della causale e degli autori dell'omicidio".

Le supposizioni del Calzetta in ordine all'omicidio Lo Nigro non trovano un riscontro oggettivo nella ricostruzione cronologica dei fatti.

Secondo il Calzetta, infatti, poco prima delle ore 20 di quella sera, il Senapa avrebbe invitato il suo amico Alfano "a ghiri da'" (ad andare la') e, quindi, dopo qualche ora avrebber rivisto il solo Alfano che, nervoso, cercava di riavviarsi i capelli.

Il Lo Nigro - secondo le dichiarazioni dei congiunti - sarebbe stato raggiunto dai killer travestiti da carabinieri verso le 20,15-20,30 e cio' e' confermato dall'intervento degli agenti della Polizia che si era avuto verso le ore 20,30 circa.

Si deve, innanzitutto, rilevare come la abitazione del Lo Nigro si trovasse in Via Croce Rossa (Resuttana), mentre il Senapa

e l'Alfano, ancora poco prima delle ore 20 erano ai bagni Virzi' (Romagnolo) e, in circa trenta minuti, si sarebbero dovuti travestire da carabinieri (non certo in detto locale, ma altrove), attraversare tutta la Citta' e presentarsi in casa della vittima.

L'omicidio del Lo Nigro, peraltro, era stato preparato con molta cura e certo i killers si erano dovuti travestire e spostarsi in via Croce Rossa: non sembra possibile che, dovendo perpetrare un omicidio con siffatte modalita', questi si fossertò portati, proprio una mezz'ora prima, in un locale pubblico ubicato in zona opposta a quella ove abitava la vittima.

Non sembra, del pari, logico che l'Alfano, che pur si sarebbe dovuto disfare della divisa e riconsegnarla a chi gliela aveva data, non avesse trovato il tempo di ravviarsi i capelli ed avesse rinviato questa semplice operazione ad un secondo momento, quanto era tornato ai bagni Virzi'.

L'omicidio del Lo Nigro, dunque, veniva consumato alle ore 20,30 al massimo e

il Senapa e l'Alfano non avrebbero avuto il tempo materiale di compierlo.

Diversa sequenza temporale aveva, invece, l'omicidio del Benfante.

Anche se la moglie della vittima asseriva non avere questa avuto il tempo materiale per effettuare la telefonata (con la quale la invitava al veglione) in cosi' breve lasso di tempo dalla sua uscita di casa, le circostanze riferite dal Calzetta la smentiscono.

Vi e', innanzitutto, da dire che il Benfante era uscito di casa, ubicata in via Belmonte Chiavelli, e si era recato non al ristorante "Sir John", bensì ai bagni Virzi', ubicato in zona molto piu' vicina a detta abitazione.

Il tratto di strada tra le due localita' e' facilmente percorribile in 15 - 20 minuti e, comunque, non v'e' dubbio che il Benfante aveva telefonato alla moglie verso le ore 20,30 circa: il Calzetta che aveva assistito alla telefonata, insieme col Rotolo, non poteva essersela inventata, dato

che, appunto, la stessa moglie della vittima l'aveva ricevuta.

Effettuata la telefonata e appreso dalla moglie che non intendeva prendere parte al veglione, era risalito in macchina dirigendosi verso la propria abitazione e cio' quasi immediatamente, non avendolo il Calzetta piu' visto.

Il Calzetta, inoltre, non aveva piu' visto nemmeno il Rotolo se non a tarda sera, mentre con l'Alfano ed altri commentava l'uccisione del "tignusu".

Non v'e' dubbio che il Rotolo abbia in quella occasione rivisto il Benfante e gli abbia rammentato qualche precorso episodio che li aveva visti insieme protagonisti.

In quel momento deve aver maturato l'idea di sopprimere il Benfante, atteso che le modalita' di esecuzione dell'omicidio dimostrano come lo stesso non fosse stato preparato con cura.

Il Benfante, infatti, non era stato atteso ne' sotto casa all'uscita, ne' al rientro, ma era stato ucciso proprio mentre si

allontanava dal locale e a poca distanza dallo stesso.

Nessuno poteva sapere che la vittima quella sera si sarebbe recata ai bagni Virzi', ne' poteva sapere a che ora ne sarebbe uscito.

Se lo avessero seguito, i sicari si sarebbero appostati all'uscita del locale senza dargli modo di risalire in auto ed allontanarsi e non avrebbero perso tempo ad inseguirlo in auto.

E', quindi, da ritenere che il Rotolo, dopo aver assistito alla telefonata, abbia atteso con pazienza l'uscita del Benfante dal locale e lo abbia seguito con l'auto insieme ad altri complici reclutati al momento. Non si deve dimenticare, infatti, che nel locale vi erano anche il Senapa e l'Alfano, suoi accoliti in numerosi altri misfatti.

Non vi e', pero', nessun elemento concreto che colleghi questi ultimi due all'omicidio del Benfante.

Altro elemento che rafforza il convincimento di una partecipazione del Rotolo al delitto e' l'interesse mostrato da questi nella inusitata lettura del Giornale di Sicilia che riportava la notizia nella prima edizione gia' in vendita e direttamente acquistata presso la sede di Via Lincoln.

A cio' si aggiunga, sempre secondo il Calzetta, l'interesse mostrato da Zanca Giovanni nel riferirgli della pista terroristica per tale omicidio, allo scopo di dissuaderlo dal cercare la causale e gli autori dello stesso.

Non v'e' dubbio che il Calzetta fosse stato emarginato da gruppo dei suoi amici proprio per la sua mania di interessarsi degli episodi criminosi che li vedeva implicati e che, sempre per tali motivi, fosse probabile una sua prossima eliminazione.

Sempre secondo il Calzetta, il Benfante apparteneva al clan Bontate e certo la sua eliminazione non poteva essere frutto di decisione autonoma del Rotolo: costui avra' soltanto approfittato della occasione propizia per eseguire il "mandato".

Non va, del resto, sottaciuto, che il Benfante, pur dimorando in via Croce Rossa, avesse saldi legami con i suoi vecchi amici di Sant'Erasmo, quartiere ove era vissuto molti anni e che frequentava assiduamente. Prova ne e' che, per carnevale, si era diretto proprio ai bagni Virzi' e che, di solito, si recava anche al "Sir John" - sempre in zona - ove era stato la settimana prima con la moglie e, tempo prima, aveva festeggiato il matrimonio del figlio con la Rinella.

Il suo omicidio - consumato dal Rotolo - si deve inquadrare nella strategia della eliminazione degli uomini del Bontate, mentre la esecuzione dello stesso non poteva non essere lasciata al gruppo di Filippo Marchese, territorialmente competente, stanti i legami della vittima, come si e' detto, con il quartiere di Sant'Erasmo.

Non e', del pari, da dimenticare che il Benfante, proprio per non smentire i vecchi legami, era stato seppellito nel cimitero di Santa Maria di Gesu'.

Per l'omicidio del Benfante, e per i connessi delitti di detenzione e porto d'armi (Capi 249, 250), vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolò, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calò Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino "nene'", Scaduto Giovanni, Pullara Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Rotolo Salvatore, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea e Buscemi Salvatore.

Per tale omicidio e per i connessi delitti, va, invece, prosciolto Alfano Paolo contro il quale erano stati emessi i mandati di cattura n.372 dell'8.8.83 e mandato di cattura n.323 del 9.9.84; per non aver commesso il fatto.

Gli atti del procedimento penale per l'omicidio di Francesco Lo Nigro, invece, vanno stralciati, dovendosi ritenere opportuno un ulteriore approfondimento dei fatti anche in relazione a circostanze emerse nel corso dell'istruzione che esigono, appunto, un piu' attento esame (Capi 253, 254).

21. Omicidi Sorci Antonino, Sorci Carlo (VOL.39)  
Sorci Francesco (VOL.69)

Alle ore 20,40 circa del 12.4.1983 la Centrale Operativa del Gruppo Carabinieri di Palermo riceveva una segnalazione telefonica con la quale si rendeva noto che, poco prima, in via Valenza vi era stata una sparatoria nel corso della quale due persone erano rimaste ferite mortalmente.

I Carabinieri, accorsi, accertavano la veridicità della notizia ed identificavano in Sorci Antonino - padre - e Sorci Carlo - figlio - le due vittime.

Si poteva, quindi, ricostruire la dinamica del duplice omicidio e si accertava che i Sorci, a bordo della Lancia Delta alla cui guida si trovava il Carlo, stavano per lasciare il proprio agrumeto di via Valenza per far ritorno nella abitazione di Via Quintino Sella, quando, giunti allo incrocio tra la strada interpodereale del loro fondo e la via

Valenza venivano attinti da numerosi colpi di rivoltella e fucile cal.12.

L'auto, priva di guida, andava ad urtare il cancello posto all'ingresso del fondo e si fermava su un cumulo di letame.

Di Bella Susanna - moglie di Antonino e madre di Carlo Sorci - riferiva che il marito, a causa dei suoi trascorsi giudiziari, si era trasferito a Rimini e soltanto da tre settimane circa si trovava a Palermo.

Secondo la Di Bella, in quel periodo il figlio Carlo frequentava la casa dei genitori e mai, nei discorsi del figlio e del marito, erano affiorate preoccupazioni in ordine alla loro incolumita'.

Nessuna altra utile indicazione sapeva dare sugli affari del marito.

Sorci Antonino - cugino di Antonino e suocero di Carlo - riferiva che da tempo il predetto cugino si era trasferito a Rimini e gli interessi dello stesso erano curati in Palermo dal figlio Carlo.

Precisava che il genero mai gli aveva esternato preoccupazioni.

Nessuna utile indicazione sapevano fornire Sorci Sandra - moglie di Carlo - e Pipitone Giuseppe - dipendente dei Sorci e uomo di fiducia degli stessi nella conduzione del fondo.

Il Pipitone riferiva, comunque, che saltuariamente Sorci Antonino veniva a Palermo da Rimini e che, negli ultimi tempi, si recava sul fondo giornalmente, per far ritorno a casa a sera inoltrata.

Si svolgevano indagini in relazione alla "San Vito Holliday Center Company", società della quale i Sorci possedevano un consistente pacchetto azionario, e venivano sentiti Vitale Santo e Collura Antonino.

Il Vitale dichiarava di essere l'amministratore unico di detta società da lui costituita con il cugino Inzerillo Santo.

A seguito di sue vicissitudini economiche, aveva posto in vendita il 50% delle sue azioni e

le aveva cedute a Sorci Carlo, cliente del suo negozio di abbigliamento, ma ignorava quale fosse la percentuale delle azioni che i Sorci tra di loro si erano divise.

Riferiva che lo stesso Sorci Carlo, qualche giorno prima di essere ucciso, gli aveva comunicato di essere in procinto di vendere dette azioni al costruttore Collura.

Collura Antonino riferiva di conoscere la famiglia Sorci da molto tempo in quanto possedeva una proprieta' in "Fondo Valenza" attigua a quella degli stessi.

Sorci Carlo, nei primi mesi dell'83, gli aveva proposto l'acquisto delle azioni della "San Vito" detenute dalla madre, per il valore nominale di lit.237.000.000 e, proprio il giorno della uccisione dei due, verso le ore 16,30 - 17, presso lo studio del Notaio Ugo Serio, aveva stipulato il preliminare di vendita delle azioni con Sorci Carlo.

Escludevano, comunque, concordemente, il Collura ed il Vitale, che il duplice omicidio potesse avere attinenza alla attivita' della "San Vito".

Sottolineavano i Carabinieri nel loro rapporto che Sorci Antonino, inteso "Nino 'u riccu", era uno dei capi carismatici della mafia e che, pur trasferitosi a Rimini, manteneva intensi rapporti con Palermo ove si recava, per la stessa ammissione del suo uomo di fiducia Pipitone, di frequente.

Tommaso Buscetta, dopo aver indicato in Nino Sorci il capo della famiglia mafiosa di Villagrazia, precisava (VOL.124 f.143) - (VOL.124 f.144) - (VOL.124 F.155)

"Sulla famiglia di Villagrazia posso precisare quanto segue. Ho conosciuto personalmente Nino Sorci (Ninu u riccu) a Rimini nel 1960; io mi trovavo in quel centro per villeggiatura, mentre il Sorci ivi era proprietario di una tenuta agricola, in societa' con certo capitano Di Carlo, anch'egli da me conosciuto, corleonese ed estraneo alla mafia. Il Sorci era molto ricco e, in particolare, aveva fatto un mucchio di quattrini lottizzando, negli anni 50, il

Parco D'Orleans, da lui acquistato in precedenza. So che recentemente sono stati uccisi Nino Sorci ed il cugino Sorci Francesco.

La causale del delitto non puo' essere che la seguente.

Nino Sorci, insieme con il capitano Di Carlo, gestiva una societa' finanziaria con uffici in via Ruggiero Settimo, accanto al Cinema Diana, in un appartamento in uno dei piani superiori dello stabile".

Prima di continuare con le rivelazioni del Buscetta, e' utile evidenziare come esatto sia risultato il riferimento dello stesso alla societa' finanziaria tra il "capitano" Di Carlo e Nino Sorci.

I Carabinieri del Nucleo Operativo di Palermo, con rapporto del 31.7.84 (cfr. Carpetta B, dei riscontri alle dichiarazioni di Buscetta) comunicavano che, nel 1963, Epifania Silvia Scardino, moglie di Vito Ciancimino, era diventata socia della ISEP (Istituto Sovvenzioni e Prestiti) S.p.A.

che nel 1968 aveva assunto la denominazione di COFISI (Compagnia Finanziaria Siciliana).

L'ISEP era stata costituita a Roma il 24.1.1951 come S.r.l. da tali David Boselli, Giovanni Boselli e Salvatore Cappadona. Nel 1953 erano entrati a far parte di detta societa' Angelo Di Carlo ("il Capitano") e Antonino Sorci.

Questa, dunque, la societa' finanziaria cui si riferiva il Buscetta e nella quale aveva interessi anche il Ciancimino, non a caso corleonese come il Di Carlo.

Proseguiva, dunque, il Buscetta:

"Essendo il Di Carlo corleonese, Luciano Liggio pretendeva che il Di Carlo stesso gli erogasse somme di denaro, in relazione a tale sua attivita'.

Il Di Carlo, non potendone piu', chiese aiuto al suo socio Nino Sorci, che fece intervenire "cicchiteddu", il quale impose al Liggio di desistere dai tentativi di taglieggiamento. Cio' rese particolarmente furibondo il Liggio, il quale non si poteva dare pace del fatto che

Nino Sorci proteggesse uno sbirro, e, cioè, una persona che non faceva parte della mafia.

Quando il Bontate e gli altri suoi alleati vennero uccisi, il Sorci credette di risolvere ogni problema professando lealtà ai vincitori, ma non aveva tenuto conto evidentemente del suo screzzo con Luciano Liggio risalente a diversi anni prima. Questa e non altra è l'unica causale possibile dell'uccisione di Nino Sorci e di suo cugino Francesco, che vivevano molto ritirati e non si erano per nulla intromessi nelle questioni che avevano provocato la guerra di mafia.

Quanto a Francesco Sorci, avevo trascurato di dire che il predetto era capo mandamento in seno alla commissione all'epoca di "cicchiteddu" e dello scontro provocato dai contrasti tra la commissione ed i La Barbera".

Nel corso di un successivo interrogatorio, il Buscetta riferiva altri illuminanti particolari sulla figura del Sorci e, segnatamente, sui rapporti, anche se indiretti, con gli altri capi.

Aggiungeva, infatti, il Buscetta : "Come ho gia' detto, capo della famiglia di Brancaccio era Giuseppe Di Maggio, della cui uccisione e della cui sostituzione quale capo famiglia con Giuseppe Savoca ho appreso da Gaetano Badalamenti.

Io sapevo che il Di Maggio era grande amico di Stefano Bontate. Un suo fratello, Di Maggio Ippolito, viveva a Rimini e lavorava nell'azienda agricola di Nino Sorci. Io stesso ho incontrato a Rimini Di Maggio Ippolito, durante la mia villeggiatura, negli anni '60, e so che non era uomo d'onore. Del resto, conoscevo anche Di Maggio Giuseppe con il quale peraltro non ho avuto rapporti di alcun genere" (VOL.124 f.155).

Se le dichiarazioni del Buscetta permettono di avere un quadro abbastanza esatto dello "spessore" mafioso di Nino Sorci, quelle di Salvatore Contorno consentono di collocare lo stesso, definitivamente, nel novero degli amici di Stefano Bontate.

Il Contorno, dopo aver indicato in Nino Sorci ed in suo figlio Carlo, rispettivamente, il rappresentante della famiglia di Villagrazia ed un componente della stessa, ne ricordava, indirettamente, il ruolo assunto subito dopo l'omicidio di Stefano Bontate.

La famiglia Sorci, infatti, secondo quanto riferito dal Buscetta, dopo l'uccisione del capo di Santa Maria di Gesu', doveva aver fatto profferte di lealta' verso i "vincenti". Un riscontro significativo di quanto dichiarato dal Buscetta lo si ritrova nel racconto delle vicende relative alla eliminazione di Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Angelo e Salvatore Federico, fatto dal Contorno.

Questo della contemporanea eliminazione di quattro dei piu' fidati amici del Bontate, e' uno dei piu' feroci episodi della guerra di mafia e nello stesso si ritrovano implicati i Sorci i quali, proprio per mostrare quanto leali fossero ai vincenti, avevano messo a disposizione degli stessi la loro proprieta'

per far cadere in trappola i predetti amici di Stefano Bontate. E cio' a meno di voler ritenere che neanche i Sorci fossero a conoscenza delle reali intenzioni di coloro che avevano fissato un appuntamento nel loro baglio ai quattro malcapitati.

Si e' in epoca prossima al 26 maggio 81, ad un mese dall'omicidio di Stefano Bontate, ed a pochi giorni dall'omicidio di Salvatore Inzerillo.

Racconta il Contorno: "Qualche tempo dopo l'omicidio (non saprei essere piu' preciso al riguardo), mi incontrai, nel solito posto (in un piccolo spezzone di terreno di proprieta' del Teresi, con annessa casa rurale sita in contrada Falsomiele) con Mimmo Teresi, il quale era in compagnia di Giuseppe Di Franco e dei fratelli Angelo e Salvatore Federico; c'era anche Emanuele D'Agostino. Il Teresi fece presente che era stato convocato dal nuovo capo, Giovanni Pullara', in campagna, nella tenuta di Villagrazia di Nino Sorci e ci invito' a seguirlo; ne' io ne' Emanuele D'Agostino,

nonostante che fossimo stati anche noi convocati, seguimmo il Teresi, perche' ci rendemmo conto che poteva trattarsi di un tranello; e cio' nonostante che il Teresi ci rassicurasse, facendoci presente che l'incontro era in un luogo di pertinenza di Nino Sorci, amico di Stefano Bontate. Gli altri, invece, si lasciarono convincere e cosi' li vidi partire, a bordo della stessa macchina (una A 112 di proprieta' di Federico) il Teresi, i due Federico e il Di Franco.

Da allora non li ho visti piu'.

Io e D'Agostino attendemmo a lungo il ritorno di Teresi e degli altri e, alla fine, ci rendemmo conto che anche i quattro avevano fatto la stessa fine di Bontate ed Inzerillo....." (VOL.125 f.32) - (VOL.125 f.33).

Il Sorci, era molto legato al Bontate ed a Di Maggio Giuseppe: era, dunque, legato ai "perdenti".

Il legame con il Di Maggio appare chiaro dalle dichiarazioni del Buscetta, non potendosi ritenere che solo "per caso" un fratello del Di Maggio avesse trovato occupazione a Rimini presso l'azienda agricola del Sorci. Il legame con il Bontate emerge, inoltre, con tutta chiarezza dal racconto del Contorno. Il Sorci, dopo gli omicidi del Bontate e dell'Inzerillo, doveva pur dimostrare di essersi schierato con i vincenti e, per far cio', aveva "garantito" l'incolumita' del Teresi e dei suoi amici con il mettere a disposizione la sua casa (il "baglio") di Villagrazia, per l'incontro di questi con Giovanni Pullara', nuovo reggente della famiglia di S.Maria di Gesu'.

E', infatti, ovvio che, permettendo di ospitare i componenti della famiglia del Bontate nella sua casa di Villagrazia, il Sorci ne garantiva la incolumita', non potendosi credere che in detto baglio avvenisse tale incontro all'insaputa del proprietario.

Il Teresi ed i suoi amici erano accorsi fiduciosi a tale incontro sapendo che, trattandosi della proprieta' di un amico del Bontate, nulla di pregiudizievole poteva loro accadere.

L'incontro, invece, si risolveva con la eliminazione dei quattro e cio', presumibilmente, con il previo consenso del Sorci che, cosi', mostrava la sua fattiva collaborazione con i vincenti.

Questi ultimi, pero', non potevano dimenticare che, dopo tutto, il Sorci restava pur sempre un alleato infido, essendo stato un amico del Bontate e, prima ancora, di "Cicchiteddu", attraverso il quale aveva inferto una bruciante sconfitta a Luciano Leggio che, come riferito dal Buscetta, aveva dovuto rinunciare a percepire somme dal Di Carlo.

Tutta la vicenda della scalata al potere dei corleonesi dimostra come questi abbiano sempre diffidato di "alleati" insicuri e ne abbiano sempre decretato la soppressione.

Vale, come esempio per tutte, la vicenda di Nino Badalamenti che, pur essendo stato chiamato a sostituire l'odiato cugino Gaetano, era stato ugualmente eliminato in quanto, pur sempre, rimaneva un "Badalamenti".

Eliminato, quindi, il Sorci, la stessa fine veniva riservata al cugino Sorci Francesco, ucciso il 25 giugno di quell'anno, poco piu' di due mesi dopo, in via Agnetta, nella abitazione rurale vicina al fondo di Nino Sorci.

Sorci Francesco - latitante a seguito dell'emissione del mandato di cattura emesso da questo Ufficio il 17.8.82 - era uno dei mafiosi inseriti nel rapporto redatto dalla Squadra Mobile e dal Nucleo Operativo dei CC. di Palermo a carico di Greco Michele piu' 160. .

Sorci Francesca - figlia della vittima - dichiarava di aver rinvenuto il cadavere del padre verso le ore 18 - 18,30 di quella sera, mentre, in compagnia dei suoi tre figli minori, si recava a fargli visita nella casa di campagna ove costui abitava da solo.

Secondo la Sorci, dopo aver parcheggiato l'auto, si era avviata verso la casa ed aveva constatato come la porta d'ingresso fosse chiusa.

Entrata, aveva constatato che il padre giaceva a terra in una pozza di sangue e, pertanto, dopo essersi ripresa dallo shock, aveva avvisato telefonicamente gli altri congiunti.

La donna precisava di aver trovato il cancello che sbarra la via Agnetta regolarmente chiuso con il lucchetto le cui chiavi erano in possesso di tutti i suoi congiunti, nonché degli altri proprietari dei terreni limotrofi.

Tutti gli altri congiunti del Sorci - ad eccezione del figlio Carlo - dichiaravano di ignorare che il defunto fosse latitante e che, comunque, avesse esternato timori per la propria incolumita'.

Nessuno, inoltre, era in grado di fornire notizie utili ai fini delle indagini.

Gia' si e' visto, dalle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, che Sorci Francesco, "uomo d'onore" della "famiglia" di

Villagrazia, era capo mandamento in seno alla commissione all'epoca di "cicchiteddu".

Anche in ordine alla uccisione del predetto, quindi, e' chiara la sussistenza della stessa causale concernente la eliminazione di "Ninu u riccu".

La vittima, cioe', proprio a causa dei suoi stretti legami di amicizia con il Bontate, era elemento non sicuro e rappresentava, al pari del cugino, un ostacolo alla espansione della egemonia di Michele Greco e dei corleonesi. Ulteriori acquisizioni probatorie in ordine al duplice omicidio di Sorci Carlo e Antonino sono emerse dalle risultanze della perizia balistica effettuata dal Gen. Spampinato sui reperti balistici sequestrati in occasione di tale duplice omicidio, comparati con proiettili esplosi con il revolver "Colt - Cobra", cal.38 SPL.mat.64721 M, sequestrato a Giovanni e Giuseppe Abbate.

Nella predetta relazione ((VOL.203 f.203) si legge:

(Vol.203 f.128) (Foto 128) "le impronte di un vuoto di rigatura nei proiettili, cal.38 special, relativi ai reperti n.35 e 64/c. Quivi il vuoto di rigatura (compreso tra le linee colorate in verde) di un proiettile e' identico all'altro, per identita' e orientamento reciproco e nei caratteri generali e di dettaglio (punteggiati in verde), pur essendo il proiettile in reperto lievemente deformato;

- (Foto 129) le impronte del successivo pieno di rigatura nei predetti proiettili. Anche qui, dove colorati in verde a tratto continuo sono gli estremi di detto pieno, vale quanto espresso precedentemente riguardo alle impronte di rigatura, anche se e' presente la deformazione del proiettile in reperto. Gli allineamenti delle linee secondarie interne sono punteggiati in verde;

- (Foto 131) le impronte del successivo vuoto di rigatura, relativo ancora agli stessi proiettili. Vale quanto espresso nei due alinea precedenti, pur essendo in esame parte del proiettile in reperto maggiormente deformato".

I due Sorci, dunque, secondo la perizia, erano stati uccisi anche con una Colt - Cobra sequestrata agli Abbate, legati ai Greco di Croceverde - Giardini da vincoli di parentela e di affari, nonche' inseriti nella famiglia di Corso dei Mille -Roccella come dichiarato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.7) - (Vol.125 f.8).

I fratelli Abbate, Giuseppe e Giovanni, nonche' una loro sorella, Giuseppa, sono i proprietari di un immobile in via Messina Marine 17 ove trovasi la sede della "Cooperativa S.Spirito s.r.l." della quale Abbate Giuseppe e' presidente e Castellana Giuseppe - cognato di Greco Michele "il papa" - e' consigliere di amministrazione (rapp.del 12.4.84).

Abbate Giuseppe, inoltre, e' socio della "ASPO" con Greco Salvatore, di Michele.

Secondo Sinagra Vincenzo, proprio lo stabile di via Messina Marine 17 era uno dei rifugi di Filippo Marchese (VOL.70 f.353).

E', dunque, certo che i Sorci, legati da un rapporto di totale adesione ai gruppi mafiosi "vincenti", pur avendo tentato di ingraziarsi i Greco ed i corleonesi dopo l'omicidio Bontate, non erano riusciti nel loro intento.

Questo intenso legame con gli altri gruppi mafiosi e', tra l'altro, dimostrato dalla seguente circostanza: Antonino Sorci aveva venduto il terreno sul quale era stata edificata la villa di Via Valenza in Villagrazia di Palermo e nella quale, il 19 ottobre 81, la Polizia interrompeva un summit mafioso.

Tale villa era circondata da altre ville di personaggi di spicco all'interno di "Cosa Nostra", tra i quali, lo stesso Sorci Carlo, Marchese Rosario, Marchese Salvino, Mondino Girolamo, Greco Tommaso padre di Greco Carlo, Di Maggio Ippolito zio dei fratelli Mafara

e fratello di Giuseppe Di Maggio, rappresentante della famiglia di Brancaccio prima che tale carica fosse assunta da Pino Savoca.

Gli omicidi dei Sorci, quindi, si inquadrano nel contesto della eliminazione di quanti, già, amici del Bontate, non venivano ritenuti dei sicuri alleati dei gruppi "vincenti".

Per detti omicidi e per i connessi delitti di detenzione e porto d'armi, (Capi 265, 266) vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino, "nene", Scaduto Giovanni, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea e Prestifilippo Mario Giovanni.

Greco Leonardo - detenuto sino al 31.5.1983 - va rinviato a giudizio per l'omicidio di Sorci Francesco, mentre va

prosciolto dagli omicidi di Sorci Carlo e Sorci Antonino per non aver commesso il fatto.

La posizione dei fratelli Abbate in ordine a tale duplice omicidio, comunque, va stralciata in quanto, con relazione del Consulente di parte, la difesa ha evidenziato la necessita' di una nuova perizia balistica, avendo detto Consulente adombrato la possibilita' di una confusione di reperti in sede peritale da parte del Gen. Spampinato.

Per mero scrupolo, e senza nulla togliere alle risultanze processuali relative ai fratelli Abbate, si ritiene dover accedere a tale richiesta.

22. Omicidio Badalamenti Silvio (VOL.104).

Con rapporto in data 12 marzo 84 il Commissariato di P.S. di Marsala riferiva l'esito delle indagini relative all'omicidio di Badalamenti Silvio, consumato da ignoti in quel Centro il 2.6.83.

Riferivano gli inquirenti che, quel giorno, verso le ore 9, la Polizia era stata informata che nella via Mazzini di Marsala, all'altezza del civico n.22, era stato ucciso un individuo, successivamente identificato per il Badalamenti.

Dalla giacitura del cadavere e dalle ferite riportate, si poteva arguire che la vittima era stata affiancata da uno sconosciuto che lo aveva colpito con colpi sparati da una rivoltella di grosso calibro. Si procedeva ad immediata perquisizione degli uffici ove la vittima lavorava come collettore di Imposte dirette per la zona di Marsala e per altri Comuni delle provincie di Palermo, Agrigento e Caltanissetta, nonche' nella sua abitazione.

Venivano rinvenuti documenti ed agende varie, nonche' un assegno di lire sei milioni tratto sulla Cassa Centrale di Risparmio.

Data la personalita' dell'ucciso - nipote del noto Gaetano Badalamenti - si interessavano delle indagini anche la Criminalpol e la Questura di Palermo.

Nessun elemento utile ai fini delle indagini stesse venivano dalle dichiarazioni di testimoni oculari, mentre si accertava che l'assegno di cui sopra era stato rilasciato da Rosalia Benedetto quale prezzo di una autovettura SAAB 900 turbo venduta, tramite il Badalamenti, al direttore della esattoria di Trapani, sig. Trapani, il quale dopo qualche giorno si era detto insoddisfatto dell'acquisto ed aveva richiesto la restituzione della somma pagata.

Ruffino Gabriella - moglie del Badalamenti - riferiva che quel giorno il marito era uscito di casa verso le ore 8,40 per recarsi in ufficio e che subito dopo si erano udite le esplosioni di cinque colpi di arma da fuoco.

Affacciatasi, non aveva notato nulla di rilevante, se non alcune persone che guardavano in direzione del luogo dal quale provenivano i colpi.

La donna si diceva sicura che il marito era stato ucciso a causa dei legami di parentela con lo zio Gaetano, e riferiva che, nonostante le sue raccomandazioni, il Badalamenti non nutriva timore alcuno per la sua incolumita', estraneo com'era a rapporti con ambienti di mafia.

La Squadra Mobile di Palermo, con rapporto in data 22.8.84, riferiva di aver sentito Pellerito Maria - madre della vittima e cognata di Gaetano Badalamenti per averne sposato il fratello Giuseppe - la quale aveva dichiarato che il figlio Silvio raramente si incontrava con il predetto zio. Precisava, altresì, che ne' il figlio ne' la di lui moglie avevano mai ricevuto minacce o erano stati vittime di attentati.

In tale rapporto ((VOL.104 f.54) e

segg.) si evidenziava che un esposto anonimo, con il quale Rimi Natale e Badalamenti Gaetano venivano indicati quali mandanti dell'omicidio di Silvio Badalamenti, era del tutto destituito di fondamento dato che, appunto, nella guerra di mafia il clan dei Badalamenti era stato preso di mira dalle cosche vincenti con la eliminazione di molti dei suoi componenti.

Ed, invero, Badalamenti Silvio, nonostante la madre avesse tentato di mostrare una scarsa dimestichezza di rapporti con lo zio Gaetano, rappresentava per questi un sicuro punto di appoggio dovuto, comunque, al legame parentale e non ad un inserimento nella organizzazione criminosa.

Non e' da dimenticare, innanzitutto, che il Badalamenti era un collettore di II.DD. dipendente dalla SA.RI. dei cugini Nino e Ignazio Salvo, entrambi inseriti organicamente in detta associazione e vicini, originariamente, al gruppo dei Bontate e dei Badalamenti.

Detto per inciso, proprio a Gaetano Badalamenti Nino Salvo si era rivolto per ottenere informazioni circa il sequestro del suocero Corleo.

La assunzione di Silvio Badalamenti, dunque, non poteva non essere stata sponsorizzata dallo zio Gaetano.

La vittima, proprio per l'appartenenza al nucleo familiare dei Badalamenti, era stata inserita dagli inquirenti nella associazione mafiosa ed era stata raggiunta dall'ordine di cattura emesso il 26.7.82 dalla Procura della Repubblica di Palermo, nonché dai mandati di cattura n.343 del 17.8.82 e n.237 del 31.5.83 emessi da questo Ufficio d'Istruzione.

Nel corso della indagini relative a questo procedimento penale si accertava che, in data 13 marzo 82, i Carabinieri di Montagnana (Padova) avevano rinvenuto nella officina di De Putti Renzo, in riparazione, una autovettura "Alfetta 2000" targata PA-539233, blindata, intestata a Badalamenti Gaetano, ma in uso a Badalamenti Silvio.

Quest'ultimo riferiva ai Carabinieri di aver avuto in prestito detta auto dalla zia anche perche' si interessasse a venderla, e di trovarsi in Veneto da solo per cure mediche ((VOL.7 f.161) e segg.).

Sul rinvenimento di detta auto, sulle vicende che avevano portato il Badalamenti a far riparare la stessa nell'officina del De Putti e sulle circostanze che avevano portato il Badalamenti stesso a venire in contatto con quanti lo avevano aiutato per le noie meccaniche a detta auto, venivano sentiti numerosi testi ((VOL.7 f.2) e segg.).

Si apprendeva, dunque, che il Badalamenti, recatosi a Padova, aveva preso contatto con Catarinicchia Alfonso - impiegato presso la Prefettura di tale Centro, palermitano di origine, amico della famiglia Badalamenti conosciuta a Cinisi ove si recava ogni estate in vacanza - per essere da questi accompagnato da qualche medico che avrebbe dovuto visitarlo. In tale circostanza, il

Badalamenti aveva fatto presente di avere anche bisogno di riparazioni alla sua auto e, pertanto, tramite amici del Catarinicchia, l'auto stessa era stata portata a Montagnana ove era stata sequestrata perche' vi era un decreto dell'A.G. che imponeva il controllo di tutte le auto blindate.

Dal Catarinicchia, inoltre, si apprendeva che il Badalamenti gli aveva dato un suo recapito telefonico in Milano.

Tale recapito era la abitazione del magistrato Cusumano Antonino, la cui moglie era sorella della moglie del Badalamenti.

Il Cusimano, sentito sui suoi rapporti con Silvio Badalamenti, riferiva: ((VOL.8 f.130) e segg.) che:

- era nato e vissuto in Cinisi e, pertanto, conosceva bene la famiglia Badalamenti;

- Silvio, in particolare, era il cognato di sua moglie avendo sposato la sorella della stessa;

- i rapporti con il Badalamenti erano stati sempre affettuosissimi e questi, dipendente della SARI, ogni qualvolta si recava al Nord per lavoro, veniva a trovarlo;

- negli ultimi tempi, quando nel palermitano si era scatenata la lotta tra gruppi rivali e specie quando era stato ucciso Giacomo Impastato, lontano parente di Gaetano Badalamenti, non legato ad alcun clan, continuamente lui e gli altri familiari si erano preoccupati della sorte di Silvio;

- si temeva, infatti, che gli avversari di Gaetano Badalamenti, intenzionati a far terra bruciata intorno a costui, potessero uccidere congiunti che nulla avevano a che vedere con vicende criminali;

- aveva insistito perche' Silvio si trasferisse a casa sua a Milano, ma questi si era detto sempre tranquillo in quanto era notorio che con lo zio non aveva nessun rapporto;

- a seguito delle sue insistenze e di quelle degli altri familiari, Silvio aveva accettato di trasferirsi in casa sua e cio'

aveva fatto verso la fine di gennaio del 1982, portando con se' moglie e figli, poco dopo l'omicidio di Giacomo Impastato;

- era rimasto a casa sua sino alla fine di maggio e in tale periodo si era recato a Firenze presso la sede della SA.RI. sempre per esigenze del suo lavoro;

- verso i primi di ottobre del 1981, comunque, il cognato, insieme con la moglie, era arrivato in casa sua a bordo di una Alfetta 2000 blindata e si erano trattenuti circa quattro giorni;

- il cognato gli aveva riferito che la blindata gli era stata affidata perche' ne tentasse la vendita, ma non gli aveva precisato da chi; lui, comunque, aveva intuito che l'auto era di Gaetano Badalamenti;

- in quei giorni il cognato si era recato a Brescia con detta auto, ma poi, dovendo rientrare a Marsala, l'aveva lasciata parcheggiata di fronte al cancello della sua abitazione, precisandogli che qualcuno da Brescia avrebbe telefonato o sarebbe venuto a ritirarla;

- dopo circa un mese, era venuto il fratello di Silvio, Salvatore Badalamenti, in compagnia di uno o due persone, ed allo stesso aveva consegnato le chiavi dell'auto;

- non ne era sicuro, ma ad accompagnare il cognato poteva essere stato Ninni Di Giuseppe, nipote acquisito di Gaetano Badalamenti;

- non aveva mai chiesto al cognato perche' si recasse nel bresciano, ma intuiva che cio' facesse per vendere l'auto;

- non sospettava che il cognato potesse incontrarsi nel Nord con lo zio Gaetano ed anzi, per suo convincimento, lo escludeva;

- ricordava che un giorno il cognato gli aveva detto che si sarebbe recato a Padova per occuparsi del dissequestro dell'auto e cio', forse, nel marzo del 1982;

- riteneva che Gaetano Badalamenti si fosse rivolto al nipote per vendere l'auto considerandolo un giovane corretto e serio e, quindi, in grado di non avere difficolta' per la vendita;

- il cognato, quando era venuto a stare a casa sua nel periodo gennaio-maggio 1982, disponeva soltanto della sua auto Alfa 2000 - turbo diesel.

Dalla chiara ricostruzione dei fatti fornita dal Cusimano, si puo', quindi, rilevare che i familiari erano pienamente convinti che nel mirino dei killers, fosse entrato anche Silvio Badalamenti. Si rileva anche che la vittima era in stretti rapporti con lo zio Gaetano e cio', sia se si creda che, effettivamente, detenesse la vettura blindata a scopo di vendita, sia se si ritenga che i viaggi al Nord fossero motivati dalla necessita' di incontrare il boss latitante, segnalato proprio in quel periodo in detta zona del Paese.

E', quindi, fuori dubbio che Silvio Badalamenti sia stato eliminato per i suoi legami con lo zio.

Badalamenti Silvio, sentito dal P.M. il  
29.7.82 (VOL.4 f.265), aveva

dato soddisfacenti spiegazioni circa la sua "fuga" al Nord, motivata proprio dalla preoccupazione dei familiari cui si e' fatto cenno.

Aveva, altresì, chiarito tutto sul suo soggiorno a Macherio presso la villa del Cusumano, riferendo anche del viaggio a Padova ove si era incontrato con il suo amico Catarinicchia, nonché del viaggio a Firenze, sede della direzione della SARI.

Che i timori dei Badalamenti non fossero infondati, lo si rileva anche dal fatto che la vittima, proprio per allontanarsi da Marsala, aveva dovuto consumare tutto il periodo delle ferie pregresse non godute (due mesi e mezzo), più un periodo di congedo per malattia (due mesi), mentre, per sua stessa ammissione, si era di rado allontanato dalla abitazione di Macherio e sempre a bordo dell' Alfetta blindata.

Non essendo emerso nulla di notevole a suo carico, il Badalamenti veniva scarcerato per insufficienza di indizi.

Tornato a Marsala, veniva raggiunto dai killers i quali non avrebbero mai potuto permettere che rimanesse in circolazione, dati gli obbiettivi aiuti che poteva dare allo zio, come dimostrato, tra l'altro, dalle vicende della auto blindata.

Silvio Badalamenti - collettore della SARI, in servizio dal 69 al 77 a Castellammare del Golfo e, successivamente, sino alla sua uccisione, a Marsala, e responsabile di tale servizio anche per altri centri di varie provincie siciliane, - pur, essendo risultato estraneo a vicende illecite, e' stato sicuramente soppresso per il suo legame con il potente zio Gaetano Badalamenti.

Per il suo omicidio, e per i connessi delitti di detenzione e porto di armi, nonche' per le connesse contravvenzioni di detenzione abusiva di munizioni e spari in luogo pubblico (Capi 261, 262, 263, 264), vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di

Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo,  
Scaglione Salvatore, Madonia Francesco, Geraci  
Antonio "nene'", Scaduto Giovanni, Buscemi  
Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe,  
Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Motisi  
Ignazio, Di Carlo Andrea, Calo' Giuseppe , Greco  
Leonardo e Prestifilippo Mario Giovanni.